

Trimestrale di liturgia - spiritualità - ecumenismo

Anno LXI, n. 236 / gennaio - giugno 2007

Registrazione del Tribunale di Arezzo n. 234 del 29.12.1952

Direttore: IVAN NICOLETTO – *Resp. ai sensi di legge*: Osvaldo Forlani

Consiglio di Redazione:

Ivan Nicoletto, Giordano Remondi, Sandro Rotili, Joseph Wong

Comitato di Redazione:

Alessandro Barban, Claudio Ubaldo Cortoni, Matteo Ferrari, Innocenzo

Gargano, Michela Porcellato, Lorenzo Saraceno, Rosanna Virgili

Direzione e amministrazione

Edizioni Camaldoli, 52010 CAMALDOLI - AR

Tel. 0575 556012; Fax: 0575 556079

E-Mail: ed.camaldoli@lina.it - Sito WEB: <http://www.camaldoli.it>

C.C.P. n. 110 31 523 - Edizioni Camaldoli

Offerta per abbonamento annuo 2007

ITALIA euro 29,00 / euro 50,00 per amicizia

ESTERO euro 50,00 / euro 60,00 per amicizia

GARANZIA DI RISERVATEZZA

La Casa generalizia della Congregazione degli Eremiti Camaldolesi In Toscana, in qualità di Ente Morale editore, garantisce, ai sensi dell'art 13 del d.legs 196/2003 in materia di protezione dei dati personali, che i dati relativi agli abbonati vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento dei dati sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di ricupero crediti, ricerche di mercato e promozionali su iniziative offerte dall'Ente, ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi comporta la mancata elargizione dei servizi previsti. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art 7 del d.legl. 196/2003, tra cui cancellare i dati e opporsi al loro utilizzo, rivolgendosi al Responsabile Dati della Casa Generalizia, 52010 Camaldoli (Arezzo)

Con approvazione ecclesiastica

Tariffa **Associazioni Senza Fini di Lucro**: Poste Italiane

S.p.A. – Sped. in Abbon. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L.

27/02/2004 n. 46), art. 1, comma 2, DCB/70 - Arezzo

Stampa: Pazzini Stampatore Editore / 47827 Villa Verucchio

(RN) — Tel. 0541 670 132 - Fax 0541 670 174

pazzini@pazzinieditore.it

Finito di stampare nel mese di febbraio 2007



Associato all'USPI

Unione Stampa

Periodica Italiana



Roma, domenica 17 novembre 1991

Visita di don Giuseppe Dossetti al monastero di San Gregorio al Celio. Dopo aver presieduto la celebrazione eucaristica, don Giuseppe incontrò la comunità e alcuni amici comuni.

Nella foto: Benedetto Calati, Giuseppe Dossetti e Francesco De Rossi (monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata).



Scalinata della Chiesa di San Gregorio al Celio (17 novembre 1991)

Dossetti è insieme con *(da sinistra a destra)*:
D. Luigi Lezza, Francesco De Rossi, Giuseppe Glisenti , Raniero La Valle.

Indice

- 3 / *«In comunione con l'Eterno e con la storia»*
(ROBERTO FORNACIARI - GIORDANO REMONDI)
- 7 / ROBERTO FORNACIARI, Orientamenti di spiritualità monastica
in Giuseppe Dossetti
- 43 / GIORDANO REMONDI, *«Caelesti lumine...»*.
La spiritualità della grazia preveniente
- 67 / GIAN PAOLO CIGARINI, *«La Bibbia va letta nella grande Tradizione»*
La Collana *Sussidi biblici* promossa da Dossetti
- 75 / MARIO TRONTI, *«Uno sguardo sempre vasto...»*
- 89 / GIORDANO REMONDI, Non è mai troppo tardi! Meditando
l'epistolario 1964-1971 di Dossetti, «fratello discepolo del Signore»
- 119 / *Appendice I: Omaggio a Dossetti*
- / SERGIO CASALI, Conoscenza di sé e filantropia
Il «paradosso» del monachesimo delle origini
- 133 / *Appendice II: Cronologia e bibliografia*
1. Uno sguardo sinottico
(cronologia della vita e bibliografia ragionata)
 2. Bibliografia orientativa
- 165 / *Consigli di letture*

«In comunione con l'Eterno e con la storia»

Gli anniversari, se sono sentiti come obblighi di circostanza, portano scarso frutto. Non così è stata la ricorrenza del decennale della morte di don Giuseppe Dossetti (1913-1996) né per i luoghi da lui frequentati, né per la redazione di «Vita Monastica», per il profondo debito personale da parte di alcuni di noi (in particolare del suo coetaneo D. Benedetto Calati, morto nel 2000). Nella «sua» Bologna la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII – che oggi continua il lavoro impostato nel 1952 da Dossetti stesso – ha organizzato un fitto calendario di incontri tanto vasto quanto richiedeva la sua figura poliedrica (come si vede da Uno sguardo sinottico riguardante la sua vita e le sue opere). E proprio Camaldoli, il 9 settembre 2006, è stata una delle prime tappe dell'itinerario di una rivisitazione che richiederà «un lavoro di scavo documentario che è appena agli inizi» (presentazione del Programma). Già l'appuntamento camaldolese sul tema Liturgia e comunità in Dossetti ha messo in luce il suo apporto determinante nel diffondere il rinnovamento liturgico secondo il dettato della Costituzione conciliare Sacrosanctum Concilium (1963), soprattutto per riconoscere l'identità misterica della Chiesa, l'assemblea convocata dal Signore a celebrare quell'Eucaristia che è epifania della sua genuina natura.

L'obiettivo invece del presente numero di una rivista monastica è più modesto, anche se non meno delicato, per cui sarà certamente utile continuare il confronto, alla fine del lungo periodo di incontri in Italia e all'estero (anche in Cina!). Abbiamo cercato di cogliere o, meglio, di «carpire» il segreto della esperienza monastica di don Giuseppe Dossetti dentro l'unitarietà della sua vicenda umana ed ecclesiale, alla quale egli stesso più volte si era richiamato. Forse avremo isolato alcuni aspetti trascurandone altri, dal momento che non poteva bastare un anno di letture dei suoi

scritti, oltre a ricordi personali e a fugaci incontri con alcuni membri della Piccola Famiglia dell'Annunziata, la comunità da lui fondata nel 1955 (anno della stesura della Piccola Regola) e approvata definitivamente dall'arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Biffi, con lo Statuto del 1986. In effetti, se basta poco per lasciarsi catturare dall'intensità della voce di Dossetti che resta quasi intatta nella trasposizione scritta, occorrerà invece tempo anche per noi monaci, per ricomporre il quadro completo di una esperienza spirituale intensa e complessa, nella quale il rapporto tra le vicende biografiche, quelle comunitarie e i suoi contributi originali di riflessione s'intrecciano spesso in modo inestricabile.

La domanda attorno alla quale ruota l'impaginazione del quaderno è la seguente: perché Dossetti era restio a considerarsi monaco e privilegiava l'espressione fratello discepolo del Signore nella vita orante? Sottigliezze di quel fine giurista che era stato per quasi vent'anni di vita civile e politica (1940-1958), oppure in tale perplessità si celava una proposta monastica diversa da quella dei cenobi tradizionali, più praticata di fatto che compiutamente teorizzata nei quarant'anni successivi?

Allora, per capire le ragioni di tale perplessità, il nostro quaderno procede a ritroso: parte dal commento a due interventi sul rapporto tra esperienza spirituale e monachesimo pubblicati da Dossetti nell'ultimo decennio di vita (ROBERTO FORNACIARI) e poi prosegue approfondendo alcuni passaggi ancora poco sviluppati. Così emergono i cardini dell'esperienza spirituale, da lui considerati comuni ad ogni battezzato: la grazia preveniente dello Spirito Santo, che, se invocata, protegge la testimonianza personale e comunitaria da ogni tentazione attivistica (GIORDANO REMONDI); la Bibbia mediatrice di vita, che, se letta nella grande Tradizione, diventa il sostegno per abiti virtuosi anche nella società (GIAN PAOLO CIGARINI); lo sguardo sempre vasto sulle vicende della storia, quella vera, non curiosa a cui Dossetti è sempre rimasto sensibile perché il cuore di Dio scoperto nelle Scritture è teso ad udire il dolore del mondo (MARIO TRONTI).

La nostra proposta si conclude col contributo Non è mai troppo tardi! (GIORDANO REMONDI), nel quale dalle lettere scritte alla comunità da Dossetti durante la prima fase del travaglio istituzionale della Piccola Famiglia dell'Annunziata (1964-1971), si possono ricavare quei tratti della sua paternità spirituale che hanno garantito alla comunità una presenza stabile nella Chiesa locale di Bologna.

Ma proprio qui, sostando sull'intreccio tra biografia, comunità e testi editi e inediti – quest'ultimi, si sa, non possono pretendere lo stesso valore di scritti nati per la pubblicazione –, s'incontrano i primi ostacoli nel dare risposte esaurienti, almeno in questo momento, al nostro interrogativo di partenza. Siamo invitati ad accontentarci, per ora, di sguardi parziali (il che non vuol dire arbitrari), come del resto suggeriscono anche coloro che, come ricordavamo all'inizio, a Bologna stanno scavando su ogni aspetto della figura di Dossetti: la «sua» visione monastica necessita di uno studio comparativo ed analitico adeguato.

Roberto Fornaciari e Giordano Remondi



Giuseppe Dossetti (1913-1996)

Giurista e canonista all'Università di Modena, dirigente politico nella Resistenza, deputato all'Assemblea Costituente e nella prima Legislatura, vicesegretario della Democrazia Cristiana, lascia la vita politica nel luglio del 1952. Nei mesi successivi promuove un progetto per la formazione, a Bologna, di una biblioteca per la ricerca storica e teologica per laici (*Centro di documentazione*).

Nel 1956, ancora laico, dà vita alla comunità *Piccola Famiglia dell'Annunziata*, con l'assenso dell'allora arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Lercaro, dal quale è ordinato presbitero nel 1959. Fin dall'inizio dei lavori conciliari (1962) è chiamato dal suo arcivescovo ad essere esperto personale. Nel 1964 è nominato perito ufficiale del concilio, di cui diventa fedele esecutore, quale pro-vicario generale della diocesi bolognese, fino alla conclusione del mandato di Lercaro (1968).

Da allora, fino alla morte, ha vissuto come monaco nelle comunità della Famiglia da lui fondata, in Italia e in Medio Oriente. Riposa nel cimitero di Casaglia di Monte Sole, nel comune di Marzabotto (Bologna), in uno dei luoghi della strage nazista del settembre 1944.

Indice

- 3 / *«In comunione con l'Eterno e con la storia»*
(ROBERTO FORNACIARI - GIORDANO REMONDI)
- 7 / ROBERTO FORNACIARI, Orientamenti di spiritualità monastica
in Giuseppe Dossetti
- 43 / GIORDANO REMONDI, *«Caelesti lumine...»*.
La spiritualità della grazia preveniente
- 67 / GIAN PAOLO CIGARINI, «La Bibbia va letta nella grande Tradizione»
La Collana *Sussidi biblici* promossa da Dossetti
- 75 / MARIO TRONTI, «Uno sguardo sempre vasto...»
- 89 / GIORDANO REMONDI, Non è mai troppo tardi! Meditando
l'epistolario 1964-1971 di Dossetti, «fratello discepolo del Signore»
- 119 / *Appendice I: Omaggio a Dossetti*
- / SERGIO CASALI, Conoscenza di sé e filantropia
Il «paradosso» del monachesimo delle origini
- 133 / *Appendice II: Cronologia e bibliografia*
1. Uno sguardo sinottico
(cronologia della vita e bibliografia ragionata)
 2. Bibliografia orientativa
- 165 / *Consigli di letture*

«In comunione con l'Eterno e con la storia»

Gli anniversari, se sono sentiti come obblighi di circostanza, portano scarso frutto. Non così è stata la ricorrenza del decennale della morte di don Giuseppe Dossetti (1913-1996) né per i luoghi da lui frequentati, né per la redazione di «Vita Monastica», per il profondo debito personale da parte di alcuni di noi (in particolare del suo coetaneo D. Benedetto Calati, morto nel 2000). Nella «sua» Bologna la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII – che oggi continua il lavoro impostato nel 1952 da Dossetti stesso – ha organizzato un fitto calendario di incontri tanto vasto quanto richiedeva la sua figura poliedrica (come si vede da Uno sguardo sinottico riguardante la sua vita e le sue opere). E proprio Camaldoli, il 9 settembre 2006, è stata una delle prime tappe dell'itinerario di una rivisitazione che richiederà «un lavoro di scavo documentario che è appena agli inizi» (presentazione del Programma). Già l'appuntamento camaldolese sul tema Liturgia e comunità in Dossetti ha messo in luce il suo apporto determinante nel diffondere il rinnovamento liturgico secondo il dettato della Costituzione conciliare Sacrosanctum Concilium (1963), soprattutto per riconoscere l'identità misterica della Chiesa, l'assemblea convocata dal Signore a celebrare quell'Eucaristia che è epifania della sua genuina natura.

L'obiettivo invece del presente numero di una rivista monastica è più modesto, anche se non meno delicato, per cui sarà certamente utile continuare il confronto, alla fine del lungo periodo di incontri in Italia e all'estero (anche in Cina!). Abbiamo cercato di cogliere o, meglio, di «carpire» il segreto della esperienza monastica di don Giuseppe Dossetti dentro l'unitarietà della sua vicenda umana ed ecclesiale, alla quale egli stesso più volte si era richiamato. Forse avremo isolato alcuni aspetti trascurandone altri, dal momento che non poteva bastare un anno di letture dei suoi

scritti, oltre a ricordi personali e a fugaci incontri con alcuni membri della Piccola Famiglia dell'Annunziata, la comunità da lui fondata nel 1955 (anno della stesura della Piccola Regola) e approvata definitivamente dall'arcivescovo di Bologna, card. Giacomo Biffi, con lo Statuto del 1986. In effetti, se basta poco per lasciarsi catturare dall'intensità della voce di Dossetti che resta quasi intatta nella trasposizione scritta, occorrerà invece tempo anche per noi monaci, per ricomporre il quadro completo di una esperienza spirituale intensa e complessa, nella quale il rapporto tra le vicende biografiche, quelle comunitarie e i suoi contributi originali di riflessione s'intrecciano spesso in modo inestricabile.

La domanda attorno alla quale ruota l'impaginazione del quaderno è la seguente: perché Dossetti era restio a considerarsi monaco e privilegiava l'espressione fratello discepolo del Signore nella vita orante? Sottigliezze di quel fine giurista che era stato per quasi vent'anni di vita civile e politica (1940-1958), oppure in tale perplessità si celava una proposta monastica diversa da quella dei cenobi tradizionali, più praticata di fatto che compiutamente teorizzata nei quarant'anni successivi?

Allora, per capire le ragioni di tale perplessità, il nostro quaderno procede a ritroso: parte dal commento a due interventi sul rapporto tra esperienza spirituale e monachesimo pubblicati da Dossetti nell'ultimo decennio di vita (ROBERTO FORNACIARI) e poi prosegue approfondendo alcuni passaggi ancora poco sviluppati. Così emergono i cardini dell'esperienza spirituale, da lui considerati comuni ad ogni battezzato: la grazia preveniente dello Spirito Santo, che, se invocata, protegge la testimonianza personale e comunitaria da ogni tentazione attivistica (GIORDANO REMONDI); la Bibbia mediatrice di vita, che, se letta nella grande Tradizione, diventa il sostegno per abiti virtuosi anche nella società (GIAN PAOLO CIGARINI); lo sguardo sempre vasto sulle vicende della storia, quella vera, non curiosa a cui Dossetti è sempre rimasto sensibile perché il cuore di Dio scoperto nelle Scritture è teso ad udire il dolore del mondo (MARIO TRONTI).

La nostra proposta si conclude col contributo Non è mai troppo tardi! (GIORDANO REMONDI), nel quale dalle lettere scritte alla comunità da Dossetti durante la prima fase del travaglio istituzionale della Piccola Famiglia dell'Annunziata (1964-1971), si possono ricavare quei tratti della sua paternità spirituale che hanno garantito alla comunità una presenza stabile nella Chiesa locale di Bologna.

Ma proprio qui, sostando sull'intreccio tra biografia, comunità e testi editi e inediti – quest'ultimi, si sa, non possono pretendere lo stesso valore di scritti nati per la pubblicazione –, s'incontrano i primi ostacoli nel dare risposte esaurienti, almeno in questo momento, al nostro interrogativo di partenza. Siamo invitati ad accontentarci, per ora, di sguardi parziali (il che non vuol dire arbitrari), come del resto suggeriscono anche coloro che, come ricordavamo all'inizio, a Bologna stanno scavando su ogni aspetto della figura di Dossetti: la «sua» visione monastica necessita di uno studio comparativo ed analitico adeguato.

Roberto Fornaciari e Giordano Remondi

Dalla *Piccola Regola*

2. Il mistero è l'Eucaristia del Cristo, nella quale è tutto: tutta la creazione, tutto l'uomo, tutta la storia, tutta la grazia e la redenzione; tutto Dio, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: per Gesù, Dio e uomo, nell'atto, operante in noi, della sua morte di croce, della sua risurrezione e ascensione alla destra del Padre, e del suo glorioso ritorno.

3. La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale da misericordia siamo stati scelti, non può essere che questo: ogni giorno, per tutto il giorno, lasciarci prevenire dallo Spirito Santo a contemplare e ad accogliere in noi il mistero della Messa, che opera in ciascuno la morte della creatura e la risurrezione e glorificazione del Verbo incarnato; mistero per il quale il Padre, per Gesù, nello Spirito Santo, sempre crea, santifica, vivifica, benedice e concede a noi questo bene della comunione con Lui e della comunità fra noi suoi figli.

4. L'apertura al Dono è abbandono umile e totale: per la fede nel sangue di Cristo, per la speranza nel Padre ricco di misericordia, per la carità che è lo stesso Spirito Santo, l'Amore eterno, nel quale il Padre ci ha amati per primo e nel quale, soltanto, noi possiamo riamarlo con tutto il cuore e con tutta la vita, e possiamo amarci l'un l'altro e amare tutti gli uomini nell'unica Chiesa.

5. Questo abbandono nasce dal consenso alla chiamata divina dato col promettere a Dio stabilità, obbedienza e conversione dei costumi.

È voto di stabilità: per fede e gratitudine verso l'unica grazia che a tutti e a ciascuno è data nella comunità, per la quale siamo stati afferrati da Cristo Gesù, e per la quale siamo potati e lavorati finché il corpo della nostra miseria sia fatto conforme al corpo della sua gloria.

6. È voto di obbedienza filiale, tutta sovranaturale: che si fonda nella fede e si alimenta della certezza nell'infallibile risposta del Dio fedele alla pienezza della nostra docilità e all'umiltà della nostra preghiera per chi ci guida, nella devota sottomissione al mistero del vescovo, del papa e della Chiesa tutta.

7. È impegno incessante alla conversione dei nostri costumi: che speriamo dall'insegnamento interiore e dall'azione operata in noi dalla parola di Dio e dall'Eucaristia accolte nel silenzio, nella preghiera e nel lavoro.

(G. DOSSETTI, *La Piccola Regola* [1955])

in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, Paoline, Milano 2004, pp. 87-88)

Orientamenti di spiritualità monastica in Giuseppe Dossetti

Roberto Fornaciari*

La scelta di presentare i principali orientamenti di spiritualità monastica di don Giuseppe Dossetti, a partire dall'esame del contenuto della relazione da lui tenuta a Sorrento nel 1986, al 56° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica sul tema «L'esperienza religiosa oggi», dipende dall'ottima sintesi del suo pensiero in materia che essa offre. Infatti la relazione, che porta il titolo *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco*, esplicita tutti i temi fondamentali che premeva a Dossetti illustrare a proposito del senso della vita monastica e delle linee-guida del suo concreto realizzarsi nella sua comunità. Per questo è stata più volte pubblicata come uno dei testi più rappresentativi del suo pensiero¹, essendo stata scritta all'inizio dell'ultimo decennio della sua vita, quando la comunità monastica era ormai entrata nella «quarta generazione»² ed aveva trovato anche un assetto istituzionale con l'approvazione dello Statuto da parte della Chiesa locale di Bologna.

* Monaco di Camaldoli.

¹ L'intervento è stato pubblicato dapprima su «Il Regno-Documenti» 19/1986, 586-594; poi come saggio in *L'esperienza religiosa oggi*, Atti del 56° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero, Milano 1986; nuovamente in G. DOSSETTI, «Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa», Centro ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia 1988, pp. 9-38; e infine in ID., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 105-132; 2° ed. Paoline Editoriale Libri, Milano 2005, pp. 126-161. Nel presente articolo il testo è citato dall'ultima edizione con l'abbreviazione *L'esperienza religiosa*.

² La suddivisione della storia della Piccola Famiglia dell'Annunziata in «quattro generazioni» di fratelli e sorelle corrisponde a quattro periodi temporali di ingressi. La quarta generazione per Dossetti è «quella dei giovanissimi». Vedi la relazione tenuta nel 1988 al Capitolo della comunità dal titolo *Linee essenziali della storia della comunità*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004, p. 297.

Dossetti fin dalle prime parole tende a capovolgere una impostazione classica dell'argomento o meglio a far emergere una differente prospettiva circa la vita monastica. Non ha ancora terminato di tracciare i confini del suo discorso che avverte la necessità di precisare subito un approccio al tema maggiormente consono al suo sentire. Dichiara che non avrebbe parlato della sua esperienza di Dio, ma della sua ricerca di Dio, o meglio ancora – ed è il secondo ancor più significativo capovolgimento di prospettiva – del «modo e dei mezzi con cui sono stato da Lui incessantemente ricercato»³.

Si tratta di una prima puntualizzazione che non è dettata da una vuota ricercatezza retorica e nemmeno dal desiderio di presentare un ragionamento sofisticato, ma dallo scrupolo per la verità. Infatti anche in questa relazione, preparata per un vasto uditorio, Dossetti procede con il suo stile solito: ogni passaggio dell'argomentazione è segnato dal desiderio di approfondire le idee maturate a contatto con una concreta esperienza di vita. Il che sovente si traduce in una forza non solo di spostare un accento, ma di provocare una svolta⁴.

«Lo zelo di piacere al Signore di un fratello discepolo del Signore»

All'inizio di un discorso sull'esperienza spirituale di un monaco – la fatica del *cercare* Dio –, Dossetti pone tutto il suo parlare sotto l'enunciato che noi siamo *ricercati*, incessantemente ricercati da Dio e che quanto noi facciamo, con i mezzi posti nelle nostre mani, altro non è che il suo operare in noi. Quindi, effettivamente di ricerca si tratta, «ricerca di Lui», di Dio, ma dove il genitivo da oggettivo si fa soggettivo: la *Sua* ricerca di noi. Nella nostra ricerca è Dio che in

³ *L'esperienza religiosa*, p. 126.

⁴ La relazione può essere divisa in due parti, scritte probabilmente in tempi diversi, come, stando al testo dattiloscritto, indicano i curatori nella nota 40 di p. 149. La prima parte ha una suddivisione interna in undici paragrafi

realtà ci cerca; nel nostro cercare siamo dei ricercati, ininterrottamente da Lui.

Il termine *ricerca*, posto all'inizio come precisazione del tema trattato, rinvia nel monachesimo occidentale a san Benedetto, a quello che è divenuto un classico motto benedettino: *quaerere Deum*. Il discorso si colloca quindi in un ambito definito della storia della spiritualità cristiana, come verrà più volte riaffermato nel corso dell'intervento. Infatti, è proprio la *Regola* di san Benedetto ad indicare come sia il sincero desiderio di ricerca di Dio il primo criterio – ma non l'unico – mediante il quale verificare l'autenticità delle intenzioni di coloro che desiderano abbracciare la vita monastica⁵.

Dossetti, secondo il suo stile consueto, apre l'intervento con la citazione di un passo biblico, che questa volta proviene dal Vangelo di Luca, l'unico luogo della Bibbia in cui s'incontri la parola greca *theoría*. Si tratta di un brano della Passione: «Tutte le folle che erano insieme venute a questo spettacolo, vedendo le cose accadute, se ne tornavano percuotendosi il petto» (Lc 23,48). Di questo versetto gli preme sottolineare la dimensione di «spettacolo concreto», che corrisponde al senso profano di *theoría*. È da questa visione concreta, oggettiva, che deve prendere avvio una contemplazione veramente cristiana.

Dossetti non tralascia di affrontare subito un argomento non poco spinoso su cui tornerà anche in seguito. A proposito del termine greco *theoría*, mette in guardia dall'uso tipico fatto dalla corrente del pensiero neoplatonico. Infatti lo sviluppo dei suoi significati ha avuto importanti riflessi sulla spiritualità cristiana, esercitando un influsso, a suo parere negativo – tramite l'opera dello Pseudo-Dionigi e di Massimo il Confessore – su autori medioevali, soprattutto su Eckhart, Taulero e Suso. Il termine greco risulta essere il sostegno di tante dottrine, come quella che ha portato alla nefasta con-

⁵ Cfr. *Regula Benedicti*, 58.

trapposizione di vita contemplativa e vita attiva⁶; oppure ha dato avvio a una mistica cristiana che non ha saputo valorizzare la tradizione antica del cristianesimo, molto più legata alla Scrittura.

Dossetti dichiara di non riconoscersi in tutta questa linea del pensiero cristiano «che va da Evagrio allo Pseudo-Dionigi, a Simeone il Nuovo Teologo [...], alla mistica renana, alla *Nube della non-conoscenza* [...], e forse all'ultimo Merton e soprattutto a certi suoi epigoni»⁷. Proprio perché oggi, dalle correnti mistiche medioevali in poi, le parole «mistica» e «vita contemplativa» hanno assunto significati ben diversi dal senso primitivo di *gnòsis* e *theoría*, Dossetti rifiuta di definirsi un «contemplativo» per la valenza ambigua assunta strada facendo.

Una seconda precisazione iniziale viene data sul termine stesso di *monaco*. Dossetti qualifica la parola in senso specificamente cristiano, tralasciando quelle valenze che recentemente ha acquisito nell'ambito del dialogo tra le religioni. È qui esplicita una polemica con coloro che vanno alla ricerca di ciò che ci può essere di comune con figure analoghe nell'induismo o nel buddhismo⁸. Dossetti si pone quindi in una dimensione intracristiana e non in una prospettiva interreligiosa.

Pur riconoscendo un pluralismo di stili monastici all'interno del mondo cristiano fin dall'antichità, Dossetti dichiara di non sentirsi appartenente a nessuno di essi, né spiritualmente né soprattutto canonicamente. Circa l'orientamento spirituale, riconosce il ruolo avuto dalla *Regola di Benedetto* per la sua comunità, ma senza che per questo essa sia

⁶ Vedi *L'esperienza religiosa*, p. 129.

⁷ *Ivi*, p. 130.

⁸ Cfr. *Ivi*. Poco prima aveva fatto riferimento «all'ultimo Merton e soprattutto a certi suoi epigoni»; tra questi ultimi implicitamente Panikkar, Le Saux e Lassalle: vedi G. DOSSETTI, «*Non restare in silenzio, mio Dio*» (1986), introduzione a L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1986, ora in ID., *La parola e il silenzio*, pp. 107-108, nota 93.

diventata l'unica fonte di ispirazione. Preferirebbe evitare quindi l'uso del termine *monaco*, parendogli un'appropriazione indebita, ma poi lo accetta per non sentirsi applicare quello di *contemplativo*. Desidera essere designato «fratello» in quel senso pregnante usato nel cristianesimo antico da Basilio e Cassiano. Alla preferenza per il termine «fratello» corrisponde, conformemente al dettame evangelico, la definizione assunta da Basilio di chi sia un monaco: un fratello discepolo del Signore che, avendo lo «zelo di piacere a Dio», si propone di vivere in modo coerente e radicale il suo battesimo⁹.

«La ricerca di obbedienza ad un vescovo»

Dossetti poi traccia brevi coordinate del suo itinerario spirituale. Si tratta di alcuni cenni autobiografici, consoni ad una testimonianza sul proprio vissuto quale voleva essere la relazione in quel contesto. Dopo aver affermato l'ambito strettamente ecclesiale in cui si è sempre mosso il suo percorso - «La mia ricerca, sin dal principio, si è mossa nell'orizzonte ecclesiale, ho cercato Dio nell'*ambito* della Chiesa»¹⁰ -, nega, quasi rispondendo ad una obiezione sottesa, che la propria ricerca di Dio abbia privilegiato un indirizzo di taglio individualista, e ribadisce la dimensione comunitaria, seppur con un piccolo gruppo e comunque costantemente immersa in un più vasto ambito ecclesiale:

«La mia non è mai stata una ricerca privata, intesa come anelito individuale a Dio e neppure come aspirazione di un piccolo gruppo elitario più o meno separato, ma si è posta *in sinu ecclesiae* con immediatezza e totalità sino ad assumere come suo punto di partenza e come costante condizione del suo esito, il rapporto di obbedienza religiosa a un vescovo e quindi il rapporto effettivo con l'intera sua Chiesa»¹¹.

⁹ *Ivi*, p. 131.

¹⁰ *Ivi*, p. 132.

¹¹ *Ivi*.

Emerge quella che sarà una costante – l'essere in seno alla Chiesa – che privilegia il tramite della dimensione locale e quindi il rapporto con il vescovo diocesano rivalutato da una precisa riflessione conciliare. Attraverso la Chiesa locale passa anche la dimensione istituzionale a cui si collegano Dossetti e la sua comunità nel percorso compiuto a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. Per comodità, si può ritenerlo un itinerario che, seppur il più possibile lontano da un *ordo canonicus*, giunge poi a riscoprire un diverso tipo «istituzionale». Questa è forse la particolarità, ma insieme anche un'antinomia, presente nel cammino monastico di Dossetti e della sua comunità, la Piccola Famiglia dell'Annunziata. Un'antinomia che trova una sua composizione nello *Statuto* approvato dall'arcivescovo di Bologna l'8 maggio 1986, oltre trent'anni dopo la redazione della *Piccola Regola*¹².

Quella ricercata fin dall'inizio è un'esperienza religiosa che vuole alimentarsi solo di Parola di Dio e di relazione ecclesiale, cioè di preghiera e di vita sacramentale. E proprio perché il rapporto con la Chiesa fosse reale e vivo e perciò effettiva la comunione ecclesiale, Dossetti esclude la separazione e la fuga da essa e sceglie di sottomettersi all'autorità del vescovo. La prospettiva è una comunità che, come dirà anni dopo, «conduce la vita dei cosiddetti monaci»¹³ dentro una compagine ecclesiale composita, arricchita della varietà dei doni e dei carismi, di differenti stili di vita:

¹² La *Piccola Regola* fu scritta da Dossetti in una giornata di ritiro l'8 settembre 1955. Ma, ancor prima di questo testo, la *Forma communitatis* della Pentecoste 1954 rappresenta il primo documento per tracciare l'itinerario della comunità religiosa dossettiana. Vedi i testi in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004.

¹³ G. DOSSETTI, *Tra eremo e passione civile* (1994), in *Conversazioni*, Coop. Culturale In Dialogo, Milano 1995, p. 18. Nel 2006 è uscita un'edizione riveduta e corretta, sempre per gli stessi tipi, dal titolo *Tra eremo e passione civile. Conversazioni*.

«Doni non anonimi o generici, ma propri e nettamente caratterizzati di una data Chiesa e di un dato episcopato, nel senso che si può ben comprendere e assimilare con vigore dalle *Lettere di sant'Ignazio di Antiochia*»¹⁴.

La sottolineatura teologica non è priva di un implicito carattere istituzionale in quanto il carisma precipuo è proprio quello episcopale. Ciò è in linea con il modello dell'esperienza ecclesiale presente negli scritti di un vescovo martire del sec. II quale fu Ignazio di Antiochia. Si tratta di testi che presto vennero acquisiti tra quelli ispiratori della comunità dossettiana in riferimento alla fede cristologica, al modello di comunione ecclesiale e alla *martyria*¹⁵. Di conseguenza, questa appartenenza immediata al contesto di una Chiesa territoriale, si oppone al regime di esenzione dal vescovo diocesano che potrebbe costituire talvolta una garanzia contro rischi e difficoltà sempre presenti.

Anche su questo punto delicato Dossetti apre uno spiraglio sulla propria vita. Pur essendo consapevole dei vantaggi offerti dal sistema dell'esenzione e dalla struttura di un ordine monastico tradizionale per quanto attiene ad una spiritualità provata e sicura, confessa di aver temuto un eccesso di garanzie e di ritrovarsi nell'alveo «di una linea spirituale troppo già data, meno aperta ad altri doni percepibili e comunicabili soltanto in un ambito più lato, ripeto, non socio-

¹⁴ *L'esperienza religiosa*, p. 132.

¹⁵ *La Piccola Regola* al n. 15 afferma che occorre attingere «nelle lettere di sant'Ignazio l'invito all'amore per il corpo di Cristo nella sua Chiesa: specialmente nei sacerdoti, nel vescovo e nella comunione tra i vescovi e tra le Chiese». La *Nota integrante* del maggio 1983 specifica: «Le lettere di sant'Ignazio ci invitano a spendere la vita (fino al martirio, se ce ne fosse fatta grazia) per glorificare il Cristo, che ha glorificato noi. Gesù è il Cristo, unico e indivisibile, carnale e spirituale, generato e ingenerato, Dio venuto in carne, nella morte vita vera, da Maria Vergine e da Dio, prima passibile e ora impassibile. L'amore per Lui è inseparabilmente anche amore per il suo Corpo, che è la Chiesa, cioè per tutto il popolo dei rigenerati nel sangue di Dio, e specialmente per i diaconi, per i presbiteri, per il vescovo, e per la armonica ricchezza delle Chiese e dei loro vescovi»: G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, pp. 90-91.

logico ma di comunione e di carismi»¹⁶. C'è quindi l'ammissione della difficoltà di integrare quanto egli stava personalmente e comunitariamente formando in una istituzione già esistente e già precisamente definita o caratterizzata. Dossetti in fondo dice: perché il cammino comunitario fosse maggiormente unito all'intero corpo ecclesiale, sono rimasto dentro i confini della Chiesa locale, confini che, a livello sociologico, sono, è vero, più ristretti ma più completi sotto il profilo teologico¹⁷. Soluzione trovata non sui libri, ma vissuta strada facendo, come cammino iniziato con l'appoggio del suo vescovo, il card. Giacomo Lercaro, fin dall'inizio, cioè fin dal 1954.

Circa i rapporti tra Chiesa e tradizione monastica, Dossetti riconosceva la presenza fin dall'antichità di due linee, che esprimono differenti sensibilità. Quella di non separazione – che secondo lui ha il suo inizio in Pacomio, prosegue nei monasteri di Basilio e in quelli benedettini –, che si confronta con l'altra che preferisce fuggire i rapporti con il vescovo. Dossetti sceglie la prima, perché è una linea che «richiede un grande spirito di fede e di abbandono sopranna-

¹⁶ *L'esperienza religiosa*, pp. 132-133. C'è un altro passo, scritto qualche anno dopo, in cui la prospettiva diventa più organica: «Dire che la nostra comunità è una porzione (o dimensione) di Chiesa vuole primariamente significare che siamo e dobbiamo essere sempre più consapevoli che non siamo il tutto, la Chiesa, ma siamo solo una parte (o un aspetto), ma essenziale per il completamento del tutto se veramente soddisfacciamo alla nostra funzione specifica. E la soddisfacciamo non in quanto funzione di un singolo (come è sempre possibile e augurabile che ci siano tante anime oranti nella Chiesa), ma come comunità, cioè come insieme organico di più persone, di più fedeli che si riconoscono in questa primaria vocazione all'orazione e che si mettono insieme proprio per adempierla insieme e concordemente. Quindi l'orazione perseverante e assidua, che certo è già nella Chiesa allo stato diffuso, trova nella nostra comunità uno dei suoi luoghi di concentrazione e di densa attualizzazione (sistole) per dilatarsi e ridiffondersi (diastole) in tutto il corpo della Chiesa»: G. DOSSETTI, *Quattro riflessioni sulla preghiera* (1993-94), in *ID., La parola e il silenzio*, p. 343.

¹⁷ «I vescovi, invece, singolarmente presi, sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro chiese particolari, formate a immagine della chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali esiste la sola e unica Chiesa cattolica»: CONCILIO VATICANO II, *Costituzione dogmatica Lumen gentium*, n. 23.

turale e, da parte dei vescovi, richiede una consapevolezza sempre più grande – nei secoli piuttosto rara – dell'originalità del carisma monastico»¹⁸. Si tratta quindi di un impegno reciproco, da parte dei monaci, ad una fedeltà alla Chiesa e al ministero dei vescovi, mentre, da parte di quest'ultimi, alla peculiarità della vocazione monastica.

L'altra linea di sviluppo dei rapporti tra Chiesa e monachesimo, quella che marcava una distanza, si era affermata presso gli anacoreti del deserto e, per motivi in parte assai diversi, avrebbe poi ripreso vigore in Occidente con la riforma cluniacense.

In sostanza, Dossetti afferma di essere sempre stato convinto, lui e la sua comunità, della bontà della prima linea fin dagli anni Cinquanta, prima del concilio Vaticano II¹⁹. Al tempo stesso, dovendo motivare le sue scelte, sente il bisogno di difendersi dall'accusa di essersi mosso in una «chiesuola», in un gruppo costituito a proprio gusto, a propria immagine e somiglianza.

La trafittura della compunzione

Riprendendo il riferimento a Lc 23,48, Dossetti affronta il discorso della extramondanità che caratterizza la vita monastica e l'ascesi del monaco ma in definitiva del cristiano. Questa dimensione fondamentale, assai diversa dalla extraecclesialità, ha la sua radice, o il suo momento propulsore, nella «coscienza del proprio peccato», ovvero nella consapevolezza della condizione che potremmo dire ontologica di peccato, intesa come l'assoluta incapacità dell'uomo di giungere da solo alla salvezza, l'impossibilità di una auto-salvazione.

¹⁸ *L'esperienza religiosa*, p. 134.

¹⁹ «Il Concilio è venuto a confermare e a dare il fondamento di più grande speranza alla scelta già fatta, soprattutto il decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, dove è detto espressamente che una Chiesa non è completamente Chiesa se non ha nel proprio seno anche il carisma monastico (cfr. n. 18)»: *L'esperienza religiosa*, p. 134.

Concezione che può essere fatta propria solo da una fede matura e che non è da confondersi con il senso di peccato-colpa che può essere frutto di introspezione psicologica. Secondo Dossetti questa consapevolezza si acquista dinanzi al mistero della redenzione: la morte in croce dell'Innocente, per noi fatto da Dio peccato. In altre parole, dalla consapevolezza della nostra miseria messa in luce da Gesù crocifisso può prendere avvio un autentico moto di ricerca di Dio: contemplare Gesù, l'Innocente in croce, e comprendere il proprio peccato. L'Innocente morto per l'umanità è morto anche per noi, anche a causa nostra, come se anche noi avessimo partecipato alla sua crocifissione. È da questa immersione nel Crocifisso che scaturisce la compunzione cristiana²⁰ che porta alla conversione, alla *metánoia*, e quindi al battesimo che è lavacro di rigenerazione, remissione dei peccati, o alla sua riscoperta nella vita di chi già è cristiano²¹.

Dossetti ripresenta la compunzione come momento «fondamentale» e «discriminante» per ogni cristiano e *a fortiori* per il monaco²². In un altro passo di qualche mese prima così si esprimeva in modo assai incisivo:

²⁰ Cfr. *L'esperienza religiosa*, pp. 136-137. Quello della compunzione del cuore è un tema classico della spiritualità cristiana sia orientale che occidentale, ancora riproposto nell'ambiente benedettino della prima metà del Novecento. Basti pensare all'opera che nel 1922 completava la trilogia di Columba Marmion e che, soltanto oltre un quarto di secolo dopo, veniva tradotta anche in italiano: C. MARMION, *Cristo Ideale del Monaco*, Badia di Praglia, Padova 1949, pp. 147-170, recentemente riproposta da Piemme, Casale Monferrato 2000, pp. 161-185. In Italia l'abate di Maredsous era conosciuto da quando era stata tradotta nel 1922, per iniziativa di p. Gemelli, la prima delle opere che raccolgono le sue conferenze: *Cristo vita dell'anima* (1918). Dossetti negli anni 1937-1939 a Reggio Emilia aveva guidato gruppi di giovani di Azione Cattolica alla lettura di Marmion: cfr. A. MELLONI, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, in «*Con tutte le tue forze. I nodi della fede cristiana oggi*», Marietti, Genova 1993, p. 373.

²¹ «La compunzione, infatti, si alimenta principalmente nel ricordo delle offese fatte a Dio [...]. La compunzione è a volte così viva e profonda da diventare principio di vita nuova, infiammata d'amore e tutta consacrata al servizio di Dio»: MARMION, *Cristo Ideale del Monaco*, pp. 157-158; rist. 2000, pp. 172-173.

²² Cfr. *L'esperienza religiosa*, p. 137.

«Il vero monaco è tale e lo diventa sempre più quanto più sente *in sé e su di sé* l'impurità e il peccato *proprio e di tutto il mondo*, in una solidarietà *sempre sofferta e sempre ricomposta* momento per momento e unicamente nella fiducia della pura misericordia di Dio che *solo* purifica e giustifica e salva tutti gli uomini, il santo e il peccatore che egualmente e umilmente si rivolgono a Lui [...]. La decisione del monaco – quella secondo la sua essenza – non è propriamente una fuga da qualche cosa, non è solo una decisione *sua* (anche se certamente lo è e per sua natura definitiva), ma è risposta ad una chiamata e adesione positiva a qualche cosa, o meglio a Qualcuno»²³.

Frutto della *metánoia* è l'ascesi, di cui Dossetti difende l'attualità nell'esperienza cristiana di fronte a un pensiero diffuso e ad una prassi che sembra sempre più contestarla. L'ascesi non è da considerarsi come un insieme di pratiche proposte da alcuni filoni spirituali del passato – spesso volontaristici –, ma è riconosciuta valida come mezzo, sempre da subordinarsi a doni più grandi, come affermano già i Padri del deserto:

«L'ascesi nelle sue varie forme sarà sempre un elemento di quel *kópos*, di quella fatica che, secondo san Paolo, è ineliminabile dalla vita del cristiano ed è un presupposto della sua ricompensa (cfr. 1Cor 3,8): il modello apostolico, che egli stesso propone, resta ancora normativo (cfr. 2Cor 6,4-5; 11,23-27 e 2Ts 3,8) e in fondo vuole indicare come esso sia una componente ovvia ed evidente dell'amore»²⁴.

Una fatica ineliminabile a causa della condizione umana, ma anche un modello apostolico da seguire, presentato da Paolo e considerato vincolante. Si tratta di quelle fatiche che accompagnano il ministero dell'apostolo, dovute al farsi tutto a tutti per amore. Necessaria è l'ascesi, per Dossetti, anche come preparazione ai momenti difficili della vita, al combattimento della malattia e, secondo la tradizione, per liberarsi dai pensieri estranei ed eccitati di ogni tipo di passione.

²³ G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio* (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 47.

²⁴ *L'esperienza religiosa*, p. 138.

La fatica dell'obbedienza

L'ascesi è via e frutto dell'obbedienza e quindi ascesi e obbedienza sono viste strettamente legate. Anche sul tema dell'obbedienza Dossetti difende una posizione che si potrebbe definire controcorrente, nei confronti non solo di «autori di avanguardia del post-concilio», ma anche del decreto conciliare sul rinnovamento della vita religiosa *Perfectæ caritatis*. Certamente per Dossetti quello dell'obbedienza non è un argomento tra i tanti e non è possibile dire che nella sua vita non l'abbia praticata dalla parte di chi doveva sottomettersi.

Proprio rifacendosi alla sua personale e dura esperienza, Dossetti riafferma l'obbedienza come dimensione imprescindibile nella vita del monaco, mentre nel decreto conciliare vi scorge un cedimento a istanze sociologiche. Vediamo perché. Il concilio invita i superiori ad «esercitare l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama. Reggendo i sudditi come figli di Dio e con rispetto della persona umana, facendo sì che la loro soggezione sia volontaria [...] e nell'intraprendere iniziative cooperino con un'obbedienza attiva e responsabile»²⁵. Per sé, come riconosce tra l'altro Dossetti stesso²⁶, il testo conci-

²⁵ CONCILIO VATICANO II, Decreto *Perfectæ caritatis* (= PC), n. 14. Vedi *L'esperienza religiosa*, p. 139.

²⁶ «Comunque può ancora valere per i così detti «Istituti religiosi di vita attiva» (come sembra intravedersi nella frase «*inceptis suscipiendis*»), ma non rende adeguatamente la sostanza e i fondamenti della vita monastica»: *L'esperienza religiosa*, p. 139. Interessante il confronto tra Dossetti e Marmion che esprime sullo stesso punto una distinzione molto simile: «Nell'obbedienza religiosa, come l'intende la Santa Chiesa, ci sono parecchi gradi da distinguere. Non parliamo qui per criticare gli Ordini Religiosi che esistono, poiché tutti lavorano per la gloria di Dio, gli sono cari e sono stati approvati dalla Chiesa; ma vogliamo solo far risaltare col confronto lo speciale carattere dell'obbedienza benedettina. Per alcuni Istituti, questa virtù mira a uno scopo utile; e pur restando oggetto del voto, tende ad essere mezzo per un fine speciale, particolare, fissato alla Congregazione dalle Costituzioni sue proprie [...] Per S. Benedetto, l'obbedienza non ha carattere di utilità; è voluta per sé, come omaggio dell'anima a Dio, senza curare l'opera materiale che fa compiere»: MARMION, *Cristo Ideale del Monaco*, 1^a ed., pp. 256-257; rist. 2000, p. 276.

liare, essendo rivolto a tutti i religiosi e non solo ai monaci, è difficilmente attaccabile. La sua critica allora si concentra su un linguaggio che, «risentendo in parte di concetti umani [...], non rende adeguatamente la sostanza e i fondamenti della vita monastica»²⁷, dove «sostanza» e «fondamenti» sono parole estremamente impegnative. Suo riferimento diretto è san Benedetto che parla della «fatica dell'obbedienza» fin dall'inizio del Prologo della *Regola*²⁸. La «fatica dell'obbedienza» pare essere un modo per definire la vita monastica, di cui si tratterà nei capitoli della *Regola*. In effetti, sono parole che

«... consacrano tutta l'esperienza monastica [...]. È tutta la sintesi della concezione più pura e più intramontabile della vita monastica: come un ritorno al Paradiso perduto, cioè alla familiarità svelata con Dio, un ritorno per la stessa via per la quale l'uomo se ne è allontanato, ma percorrendola a ritroso: cioè con la stessa *fatica* – la fatica dell'obbedienza sino alla morte e alla morte di croce – con cui l'ha percorsa Gesù nostro precursore (*prodromo*)»²⁹.

L'intera vita monastica – ma per Dossetti è la vita cristiana – è proposta come un movimento di ritorno alla casa del Padre, il cammino a ritroso che deve intraprendere ogni

²⁷ *L'esperienza religiosa*, p. 139.

²⁸ Così inizia la *Regula Benedicti*: «*Obsculta, o fili, praecepta magistri, et inclina aurem cordis tui et admonitionem pii patris libenter excipe et efficaciter comple; ut ad eum per oboedientiae laborem redeas, a quo per inoboedientiae desidiam recesseras*» (tr. it.: Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro e apri l'orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consigli di un padre che ti vuole bene e mettili in pratica con fedeltà, per tornare con la fatica dell'obbedienza a Dio, dal quale ti eri allontanato per la pigrizia della disobbedienza).

²⁹ *L'esperienza religiosa*, p. 139-140. Anche su questo punto è possibile richiamare un significativo passo di Marmion: «È il cammino percorso dall'Uomo-Dio, e per questo conduce alla felicità; l'obbedienza ci dà Iddio»: MARMION, *op. cit.*, 1^a ed., p. 259; rist. 2000, p. 279. Questa felicità pare avere qualcosa da spartire con il «ritorno al Paradiso perduto», tema classico a cui Dossetti ha fatto riferimento immediatamente prima. Nel medesimo contesto afferma Marmion: «Lo stesso accade per noi, in altre proporzioni, poiché il Cristo ci è modello [...]; per questo il B. Padre dice che i veri monaci inondati della divina luce, cercano solo i beni eterni»: 1^a ed., p. 260; rist. 2000, p. 280.

cristiano-figliol prodigo. Questo cammino è compiuto con la fatica dell'obbedienza per tornare al luogo abbandonato a causa della disobbedienza: la comunione con Dio, il «Paradiso perduto»³⁰. La vita monastica non può che essere sequela di Gesù Cristo: il Figlio che ha obbedito alla volontà del Padre fino a morire sul patibolo della croce³¹. L'obbedienza è la strada percorsa da Cristo, per cui quanti si sono posti alla sua sequela si trovano a percorrere la medesima via di ritorno al Padre e «contrasta non solo il desiderio del prestigio e del potere, ma persino quello di una propria via personale alla perfezione e alla santità»³².

Nel trattare del caso di una «obbedienza impossibile», Dossetti riconferma la validità dell'insegnamento della Regola benedettina (cap. 68), portando a riprova un riferimento autobiografico che, seppur generico, risulta chiaro nella sua prospettiva spirituale a chi conosce la sua storia:

«Quello che posso dire di mio è solo che, avendo in due circostanze cruciali della mia vita sperimentato un'obbedienza, direi non solo totalmente contraddittoria alla mia volontà ma anche alla mia ragione (anche perché poteva avere conseguenze negative per altri, quindi vorrei dire «irresponsabile»), non solo ho sperimentato un aiuto da parte di Dio concreto ed effettivo che, conducendo mirabilmente uomini e circostanze, ha

³⁰ Il riferimento diretto è il Prologo della *Regula Benedicti*. In Dossetti l'immagine del «ritorno al paradiso perduto» non ha nulla a che fare con quella del chiostro monastico come paradiso. Il tema in verità era stato ristudiato da molti anni, anche perché particolarmente frequente in san Gregorio Magno. Vedi, ad esempio, J. DANIELOU, *Catéchèse pascale et retour au paradis*, in «La Maison-Dieu» 45 (1956) 99-119; C. MORINO, *Ritorno al paradiso di Adamo in sant'Ambrogio*, Roma 1952; G. PENCO, *Il concetto di monaco e di vita monastica in Occidente nel secolo VI*, «Studia monastica» 1 (1959) 7-50; M. WALTHER, *Pondus, dispensatio, dispositio. Werthistorische Untersuchungen zur Frömmigkeit Papst Gregors des Grossen*, Lucerna 1941.

³¹ Cfr. J. LECLERCQ, *La vie parfaite. Points de vue sur l'essence de l'état religieux*, Brepols, Turnhout 1948, p. 126.

³² G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio* (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 52. Il testo prosegue con alcune citazioni dei Padri del deserto, tra cui il seguente detto di madre Sincretica: «Se siamo in un cenobio, dobbiamo preferire l'obbedienza all'ascesi, perché questa insegna la superbia e quella l'umiltà» (ivi).

evitato per me e per altri qualunque danno, ma ho sperimentato, e nel più breve tempo possibile, una grande liberazione»³³.

Il paragrafo ottavo prende così avvio proprio con una citazione di RB 68: «*Ex caritate obœdiat*. Cioè per amore: amore di Dio e del suo Cristo»³⁴ ed è seguito dalla citazione di due

³³ *L'esperienza religiosa*, p. 140. La nota redazionale 23 specifica: «Una di queste obbedienze è sicuramente quella, datagli dal card. Lercaro, di presentarsi candidato alle elezioni amministrative per il Comune di Bologna nel 1956». A proposito della pacificazione provata dopo l'adesione a una obbedienza particolarmente difficile scriveva Marmion: «Ma se Dio permettesse che per obbedire dobbiamo essere calpestati, guardiamo allora Cristo Gesù in agonia, o sospeso alla Croce; e diciamo dal fondo del cuore: "*Diligam te et tradam meipsum pro te* (Vedi Gal. II, 20)": accetto la tua volontà per meglio provarvi il mio amore. Allora la pace divina, che supera ogni senso umano, scenderà nell'anima nostra con l'unione della grazia celeste: e ci darà la forza e la pazienza di sopportare tacendo col cuore e con le labbra: "*Tacita conscientia patientiam amplectatur* (Reg. c. 7)»»: MARMION, *op. cit.*, 1ª ed., p. 273; rist. 2000, p. 295. Dossetti, ricordando in una nota (scritta sedici anni dopo) l'atto di obbedienza del 1956, parla di pacificazione interiore nei termini di «strana soavità» e di acquisto di libertà: «Eppure non mi ribellai mai, neppure per un momento. E il Signore mise balsamo sulla ferita. Tutto fu circondato da una strana soavità. E per giunta non perdetti ma acquistai in libertà»: G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, p. 23.

³⁴ Titolo che corrisponde all'incipit del paragrafo IX del capitolo XII (*Bonum obedientiae*) dell'opera citata di Marmion di cui è opportuno riportare un brano per mostrare in che modo venisse trattato lo stesso tema: «*Per amore*; qui sta la terza qualità fondamentale dell'obbedienza, il *motivo* che la determina; benché il Santo Patriarca la derivi dall'umiltà come frutto, e le dia come prima ispirazione la fede, pure egli ne fa sempre un atto di amore: "*Ut quis pro Dei omni obedientia se subdat majori* (c. 7). – Per amor di Dio ci sottoponiamo al superiore con l'obbedienza". Ciò che scrive il Santo nei capitoli 5, 7, 68, 71, fa scorgere la profonda tendenza del suo animo ad operare per amore; in lui divampa l'entusiasmo, benché contenuto e la ardente carità verso Dio e il Cristo. Per lui, adunque, l'obbedienza monastica non è soltanto la disposizione intima che ci piega ad eseguire ogni precetto con prontezza e dedizione, in ossequio all'ordine morale, per cui l'inferiore deve sottomettersi al superiore; è un continuo sforzo d'amore, è l'espressione della disposizione abituale dell'animo alla vita unitiva, nella conformità o comunione perpetua della volontà umana con la divina; perché, ridice egli più volte, l'obbedienza perfetta è propria di coloro che amano più di ogni altra cosa il Cristo: "*Haec convenit iis qui nihil sibi Christo carius aliquid existimant* (c. 5)". L'obbedienza del monaco è dunque manifestazione di amore; e per questo il Santo soggiunge molto opportunamente, che in ciò soprattutto noi imitiamo Cristo»: MARMION, *op. cit.*, 1ª ed., p. 271; rist. 2000, p. 293.

Pur trattando dello stesso argomento, diversa è la sensibilità teologica espressa da Marmion e da Dossetti e quindi, a ben vedere, differente è il significato attribuito all'espressione *ex caritate*. Un impianto teologico fortemente mutato nel quale però è possibile rintracciare alcuni elementi fondamentali comuni.

passi paolini che indicano come la forza venga al credente da Dio stesso: *Fil* 4,13 e *1Tm* 1,12. In effetti san Benedetto vuole condurre il monaco all'obbedienza di amore, cioè mossa dalla carità che è la forza stessa dello Spirito, che Benedetto chiama «aiuto di Dio»³⁵.

Dossetti distingue tra l'ascesi cristiana e la possibilità dell'obbedienza in Cristo da «ogni altra pari ascesi e da ogni altra pari obbedienza, come quella per esempio esercitata dai filosofi stoici o dagli spirituali asiatici», verso i quali dichiara di avere grande ammirazione ma che ritiene dover tenere ben distinti. Non si tratta di una differenza tra pratiche di ascesi, anche perché nei consigli di un asceta orientale è possibile trovare tutto quello che dovrebbe fare un monaco cristiano. Il fine e l'oggetto sono differenti, perché nelle religioni orientali restano, o almeno paiono restare, anonimi e impersonali; non c'è «rendimento di grazie» a *Chi* ha dato forza e grazie per adempiere tutto»³⁶. La questione che qui viene toccata è inerente l'oggetto stesso della religione, la differente concezione del divino, il rapporto che può essere stabilito tra l'essere umano e l'essere superiore che nel buddhismo è negato. Mentre nella visione cristiana ascesi e obbedienza trovano la loro collocazione solo come mezzi di unificazione con la persona del Cristo crocifisso.

Nella riflessione di Dossetti tutti gli elementi finora elencati – vita monastica, rapporti ecclesiali, compunzione, separazione dal mondo, ascesi, obbedienza – trovano la loro realizzazione solo in una dimensione cristocentrica. Nel paragrafo non viene illustrato come tutto questo trovi la sua possibilità di realizzazione e il suo compimento unicamente *in Cristo*³⁷ e non sia altro che frutto della grazia di Cristo.

³⁵ RB 68,5: «*Et ex caritate confidens de adiutorio Dei, oboediat*» (tr. it.: e, per amore, contando unicamente sull'aiuto di Dio, obbedisca).

³⁶ *L'esperienza religiosa*, p. 142.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 142-144.

Compare qui il tema, particolarmente caro a Dossetti, della *grazia preveniente* che divenne una delle colonne portanti della sua concezione teologica e fonte della sua spiritualità fin dal gennaio 1954, quando non aveva ancora maturata la scelta monastica³⁸. In questo punto del contributo presentato a Sorrento non c'è l'esplicito riferimento all'orazione «*Cælesti lumine*» (che compare qualche pagina dopo), ma ne viene presentato il contenuto teologico inerente il tema della grazia divina «che *ci previene*, secondo un circuito che può continuare senza limiti e veramente aperto sull'infinito». Viene invece citata un'altra orazione del *Messale Romano* per sottolineare ulteriormente l'importanza del tema³⁹. Il Cristo è il mediatore, «via, verità, vita», per giungere al Padre.

Un'obbedienza «eucaristica»

Segue un paragrafo sulla preghiera che è l'attività più propria e «indispensabile per quello che è la ricerca di Dio». Senza addentrarsi per il momento in una trattazione specifica, Dossetti enuncia brevemente quali devono essere le caratteristiche della preghiera di un monaco cristiano. Anche questo tema viene esposto senza uscire dal solco più profondo della pagina evangelica e del Nuovo Testamento. Il monaco, dunque, deve pregare sempre e senza stancarsi (*Lc* 18,1), anzi deve pregare incessantemente (*1Ts* 5,17): «Deve essere uno che *tende* a pregare incessantemente e pregare per tutti gli uomini (cfr. *1Tm* 2,1) e specialmente per i nemici»⁴⁰. La richiesta fondamentale della preghiera è il dono dello Spi-

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 155; vedi anche A. MAGISTRETTI, *Introduzione*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata*, pp. 16-17. Sulla preghiera *Cælesti lumine* rinvio all'articolo di GIORDANO REMONDI nel presente quaderno.

³⁹ Vedi *L'esperienza religiosa*, p. 144, nota 27. Il tema della grazia è presente anche in Marmion dove è pure immediatamente seguito da quello della preghiera: cfr. MARMION, *op. cit.*, 1^a ed., pp. 129-131; rist. 2000, pp. 142-144.

⁴⁰ *L'esperienza religiosa*, p. 145.

rito Santo; è questa la preghiera che viene sempre esaudita dal Padre (Lc 11,12) e in cui tutto è compreso. Da questo dono dipende anche ogni altra forma di preghiera, perché tutto è sempre e solo frutto della grazia divina. I mezzi sono le stesse fonti da cui si può attingere lo Spirito Santo: la Parola di Dio e l'Eucaristia.

Circa l'annosa questione dei modi da preferirsi, Dossetti con molta semplicità risolve la discussione affermando:

«I modi fondamentali della preghiera sono due, prescritti entrambi dal Signore: la preghiera solitaria e la preghiera comunitaria, non separati ma inscindibilmente collegati e connessi»⁴¹.

Tutto ritorna costantemente al suo punto di origine, a Dio che concede la grazia del pregare, i mezzi della preghiera e infine ne prescrive i modi. Parola di Dio ed Eucaristia sono i fuochi di un'ellisse che si rinviano e alimentano reciprocamente e continuamente. Tutti questi elementi sono oggettivi e ciò che può soggettivamente variare «è solo il grado di intensità di attualizzazione delle energie battesimali»; le esperienze psicologiche straordinarie non destano l'interesse precipuo di Dossetti perché «non attingono al nocciolo più interno della vita di orazione»⁴². Anche qui marca nuovamente una distanza tra la sua visione e la sua esperienza e le linee di mistica nate tra la fine del medioevo e l'età moderna. Tema su cui si era soffermato alcuni mesi prima nella già citata *Introduzione* al libro di Gherardi *Le querce di Monte Sole*:

«Per una spiritualità autenticamente cristiana, non basta la pietà, tanto meno il pietismo e neppure, mi si consenta di dire, la *contemplazione*. Credo di dovere insistere sulla insufficienza della contemplazione, come la si è intesa in certe epoche e in certe correnti del passato o come si tende oggi spesso a concepirla: sganciata dalla Scrittura e dalla oggettività sacramentale o troppo rapidamente e facilmente oltrepasante l'una e l'altra.

⁴¹ *Ivi*, p. 146.

⁴² *Ivi*.

Una simile contemplazione [...] non è quella che è proposta al cristiano come propria, generale, piena e sicura via per raggiungere Dio»⁴³.

La vita di preghiera non è quindi altro che l'attuazione della vita cristiana, il manifestarsi della vita battesimale⁴⁴.

Se all'inizio della relazione Dossetti era perplesso nell'usare l'appellativo di «monaco», ora, una volta chiarito il discorso, unisce sempre esistenza cristiana e vita monastica anche per parlare della propria esperienza. Ogni aspetto della vita del cristiano è mediato dal Verbo incarnato e quindi dall'umanità di Cristo, umanità congiunta al Verbo e pneumatizzata:

«La vita di orazione per noi è sempre imprescindibilmente condizionata e mediata dall'*organon* sacramentale: l'umanità dell'Agnello divino sgozzato (il primo sacramento), e la comunità che è il suo corpo e la sua sposa, cioè la Chiesa, e la Parola che convoca e plasma la comunità, e infine i sacramenti di cui essa vive, in particolare l'eucaristia»⁴⁵.

Dossetti non si discosta di un solo passo dalla tradizione antica, ribadendo quelli che sono sempre stati considerati gli elementi fondamentali dell'esperienza cristiana. Punto fermo del suo pensiero è l'unicità e universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo e della Chiesa basato sul carattere definitivo e completo della rivelazione ebraico-cristiana, sul carattere ispirato della Sacra Scrittura, sull'unità personale tra il Verbo eterno e Gesù di Nazaret, sull'unità dell'economia del Verbo incarnato e dello Spirito Santo e sulla mediazione salvifica della Chiesa.

⁴³ G. DOSSETTI, «*Non restare in silenzio, mio Dio*» (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, pp. 106-108. In questo testo Dossetti tratta ampiamente il problema del senso e dei mezzi di una contemplazione cristiana.

⁴⁴ Gli autori citati sono Basilio e Marco l'Asceta. Vedi MARCO L'ASCETA, *Discorsi sulla vita cristiana. Tre opuscoli spirituali*, a cura di F. De Rossi, Gribaudi, Torino 1986.

⁴⁵ *L'esperienza religiosa*, pp. 146-147.

Dossetti è consapevole delle diverse proposte inerenti la contemplazione che provengono dalle grandi religioni asiatiche, o da quegli ambiti cristiani che sono condizionati dalla *theoría* neoplatonica e dalla mistica dell'Uno. Respinge l'obiezione radicale che l'induismo e il buddhismo fanno alla visione cristologia-sacramentale, nel senso che tali religioni eliminano la necessità della mediazione del divino, ovvero la figura di un mediatore tra Dio e l'umanità. E inoltre Dossetti ritiene profondamente diverso e inconciliabile l'orizzonte filosofico religioso, non riconducibile a punti comuni che non siano meramente antropologici. A questo proposito richiama la necessità di tenere sempre ben presente la meta finale, per non rimanere distratti o addirittura sviati da quelli che sono unicamente mezzi per raggiungerla. Accenna al fatto che certi metodi di preghiera e meditazione non fossero affatto sconosciuti nel cristianesimo antico e, in alcuni casi, medievale e non solo agli esicasti ma ancora a monte di essi. Precisa che gli antichi maestri cristiani che insegnavano ad andare oltre la Scrittura, o in particolare la salmodia, mai credettero di poter «oltrepassare l'umanità pneumatizzata del Verbo Incarnato né che nella contemplazione si possa trascendere la Trinità»⁴⁶.

La seconda parte della relazione di Sorrento, che procede con un ritmo stilistico assai diverso, si sofferma sulla descrizione degli elementi portanti della vita liturgico-spirituale delle comunità monastiche dossettiane. Descrive qual è la concreta e quotidiana «esperienza delle due mense»⁴⁷, Parola ed Eucaristia, che ritma il tempo e sostiene la vita della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Sono presentati i diversi tempi dedicati alla lettura e meditazione della Parola, l'importanza attribuita alla celebrazione frequente, se possibile quo-

⁴⁶ *Ivi*, p. 149.

⁴⁷ *Ivi*, p. 150. Espressione che Dossetti dichiara di ricavare dalla lettura dell'*Imitazione di Cristo*, di cui nella nota 41 viene citato il libro IV, c. 11.

tidiana, dell'Eucaristia e la scelta della recita dell'intero Salterio in una settimana durante la Liturgia delle Ore⁴⁸.

Nella conclusione Dossetti accenna ad alcuni temi teologico-spirituali portanti per la fede e la vita comunitaria. Qui riprende il tema della «prevenzione dello Spirito Santo», sottolinea la celebrazione della Messa come «unico atto di culto» che riunisce inscindibilmente Liturgia della Parola e Liturgia eucaristica, afferma l'importanza dell'Eucaristia circa «cosa è e che cosa ci dà. Tutto»⁴⁹.

A questo punto, anziché analizzare dettagliatamente la seconda parte della relazione di Sorrento, si ritiene di maggiore utilità fare riferimento ad un altro contributo di Giuseppe Dossetti, un testo certo più breve ma ugualmente di grande interesse perché anch'esso relativo ai fondamenti dell'identità monastica: *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche*⁵⁰. Si tratta di un intervento ad una tavola rotonda tenutasi a Roma il 18 ottobre 1994 presso il monastero di San Gregorio al Celio⁵¹ dal titolo «Il monachesimo tra Oriente e Occidente». L'incontro era organizzato dalla comunità camaldolese e dalla rivista *Il Regno* in concomitanza con il Sinodo dei vescovi su «La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo» (Roma, 2-29 ottobre 1994).

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 150-155.

⁴⁹ Cfr. *ivi*, pp. 156-161.

⁵⁰ Pure questa relazione ha avuto diverse edizioni: G. DOSSETTI, *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche*, in G. BRUNELLI (a cura), *Monachesimo, laicità e vita consacrata*, EDB, Bologna 1995, pp. 117-130; successivamente il testo, riveduto dall'Autore, comparve in G. DOSSETTI, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 221-237; ripresentato nelle due edizioni di *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 313-325; 2ª ed. Paoline, Milano 2005, pp. 384-399. Nel presente articolo il testo è citato dall'ultima edizione con l'abbreviazione *Identità pancristiana*.

⁵¹ Era questa l'ultima volta che don Giuseppe si recava al monastero del Celio. La sua precedente visita risaliva al 17 novembre 1991 quando, accompagnato dal confratello Francesco De Rossi, aveva incontrato D. Benedetto Calati e la comunità camaldolese.

«*La tradizione monastica è una, transpersonale e transtemporale*»

L'impostazione dell'intervento tenuto a San Gregorio al Celio non ricalca quella della relazione di Sorrento. Il diverso contesto, il tema dato alla tavola rotonda, l'intento di riflettere sul monachesimo come possibile ponte tra Oriente e Occidente, indussero Dossetti a preparare un testo che, pur confermando le sue convinzioni già espresse a Sorrento, mettesse in campo quegli elementi argomentativi che potevano avere una più spiccata valenza ecumenica. Emerge infatti nettamente il filone di studio della spiritualità dell'Oriente cristiano coltivato fin dall'inizio dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata⁵².

La relazione si apre con una presa di posizione, tipica di Dossetti, che esprime disagio di fronte all'inadeguatezza del titolo *De vita consecrata* a raccogliere tutta la materia oggetto del Sinodo dei vescovi che si stava svolgendo in quei giorni. Così come era inadeguato nei vari testi e codificazioni ecclesiastiche pubblicate dopo il concilio. A conclusione di questa osservazione, richiamandosi ad un enunciato del Codice di Diritto canonico delle Chiese orientali, Dossetti ritiene che il riferimento in esso contenuto alle «regole e tradizioni di vita monastica» (can. 433, §1) mostri che

«nonostante la diversità delle persone dei fondatori e dei tempi e degli ambienti, la tradizione monastica risulta fundamentalmente *una*, transpersonale e transtemporale»⁵³.

Nel secondo paragrafo dell'intervento, con richiami all'antico monachesimo orientale e ad esponenti della teologia ortodossa, Dossetti tenta di esplicitare il proprio della vita monastica partendo dagli elementi offerti dalla disciplina canonica attuale. Da essa può desumere che la vita mona-

⁵² Risalgono all'epoca dell'immediato post-concilio i primi contatti e soggiorni prolungati di sorelle e fratelli in centri monastici della Chiesa greca e, dall'agosto del 1968, le prime permanenze in Medio Oriente.

⁵³ *Identità pancristiana*, p. 386.

stica viene qualificata innanzitutto come vita pneumatica (cioè nello Spirito Santo), poi vita cristica e vita ecclesiale, infine vita escatologica. Ma Dossetti deve ammettere che «queste premesse mostrano gli elementi necessari e comuni a ogni forma di vita religiosa (sia pure in diversi gradi di pienezza): ma non mostrano ancora il proprio, lo specifico della vita monastica»⁵⁴.

Al fine di presentare lo specifico monastico Dossetti richiama gli insegnamenti di Gregorio Palamas (1296-1359), il massimo teologo bizantino del secolo XIV e una della più grandi figure della Chiesa ortodossa. Prendendo come riferimento l'*Omelia XL*, ravvisa, come primo e fondamentale elemento caratterizzante la vita monastica, la separazione dal mondo «vera, fisica», tale da creare «separazione dalle situazioni, abitudini e azioni mondane». Separazione che implica una costante purificazione dello sguardo interiore che deve costantemente volgersi a Dio. Il monaco quindi è un «separato dal mondo, ma unito a Dio»⁵⁵.

Il secondo elemento, illustrato con il rinvio anche alla *Lettera II* di Basilio di Cesarea, è quello del primato della preghiera. Essa è dono gratuito dello Spirito Santo, assecondato con i mezzi indicati dalla tradizione. Una preghiera costantemente unita alla lotta contro le passioni e al lavoro, in modo che questi divengano preghiera e rendimento di grazie. In conclusione al secondo paragrafo sottolinea come

«l'insegnamento di Palamas, così rappresentativo di tutta l'ortodossia, conferma una millenaria tradizione orientale e occidentale univoca nei punti supremi: monaci egiziani, palestinesi, siriani, mesopotamici, cappadoci, persiani, armeni, georgiani, italiani, romani – per quanto con spiccate ca-

⁵⁴ *Ivi*, p. 387.

⁵⁵ Tema emerso già nel *Discorso dell'Archiginnasio* (1986): «La vita monastica – proprio perché distaccata da ogni “curiosità” verso il transuente, verso la “cronaca”, verso gli “avvenimenti quotidiani” – è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con tutta la *storia*, quella vera, non curiosa, non frantumata nella pura quotidianità, non cronachistica, la storia della salvezza»: DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio*, in ID., *La parola e il silenzio*, p. 48.

ratteristiche singolari – si sono tutti conformati, nella sostanza, alla medesima vita; questo consente di parlare di una identità pancristiana dell'ideale monastico»⁵⁶.

Il monachesimo è dunque visto come un elemento comune che attraversa le varie forme assunte dal cristianesimo nelle diverse culture.

«Un monachesimo puro da ogni ibridismo ma aperto all'incontro»

Nel terzo paragrafo dell'intervento Dossetti si sofferma a esplicitare «qualche valutazione sulla carità, e quindi sulla utilità della vita monastica», ovvero sul fondamento della sua funzione più specifica nella vita della Chiesa. Le comunità monastiche sono «un insieme organico di cristiani che intendono aiutarsi proprio per meglio attendere alla preghiera per la Chiesa e per il mondo e per la pura lode del Dio Trinità»⁵⁷. In esse si crea un doppio movimento della preghiera: di concentrazione e di dilatazione; infatti, la comunità riunisce in fraternità gli oranti, la cui preghiera deve espandersi e diffondersi in tutte le direzioni, in tutto il corpo ecclesiale e per il mondo intero. Questa è l'azione prevalente del monaco.

Il fatto che manchi, o passa mancare, un immediato destinatario (beneficiario) umano di quest'azione precipua del monaco, consente alla preghiera di raggiungere un maggior livello di purificazione e, grazie a questa, rispetto ad ogni altra azione possibile, la preghiera diventa un processo di concentrazione/dilatazione:

«Nella preghiera l'oggetto immediato a cui si ha riguardo è sempre Dio e il suo rapporto diretto con l'orante e con tutti in lui: e quindi può sempre

⁵⁶ *Ivi*, p. 390.

⁵⁷ *Ivi*.

attingere un valore e un'efficacia universali, non soggetti a limiti spazio-temporali»⁵⁸.

Dossetti sottolinea la valenza ecclesiologica del suo discorso citando il concilio Vaticano II – sono due passi del decreto *Ad gentes*⁵⁹ –, per mostrare che la presenza di comunità di vita contemplativa sia necessaria in tutte le Chiese, anche in quelle di recente costituzione.

Un terzo passo conciliare riportato nel testo è il n. 7 del decreto *Perfectae caritatis*, dedicato agli istituti interamente dediti alla contemplazione. Colpisce che Dossetti non faccia nessun riferimento al n. 9 dello stesso decreto, dove si parla espressamente della vita monastica, mentre preferisce fare riferimento agli istituti di vita contemplativa. Infatti nel decreto conciliare non vi è immediata identificazione tra vita contemplativa e vita monastica. Come si è precedentemente visto, nel 1986 a Sorrento Dossetti aveva rifiutato il termine «contemplativo» e a fatica aveva utilizzato quello di «monaco», si può intravedere qui la ragione della sua difficoltà sul secondo termine.

Nel quarto paragrafo dell'intervento vengono dedotte alcune conseguenze e alcuni orientamenti sul piano pratico per la vita delle comunità monastiche. Il discorso è riferito ai possibili modi di incarnazione del monachesimo nel contesto attuale. L'invito forte di Dossetti è quello di mantenere la vita monastica «pura da ogni ibridismo, cioè da ogni composizione» che la unisca a specifici ministeri o attività, anche presenti in altre forme di vita religiosa. Quindi sconsiglia ogni attività organizzata e di perseguire «linearmente la sua via di separazione dal mondo e di unione piena e permanente con Dio»⁶⁰. Qui si comprende perché Dossetti eviti sempre di citare *Perfectae caritatis* n. 9, dove si ammette che

⁵⁸ *Ivi*, p. 391.

⁵⁹ Cfr. AG, n. 18 e n. 40.

⁶⁰ *Identità pancristiana*, p. 393.

entro le mura del monastero i monaci possano assumere anche qualche legittimo incarico di apostolato o di carità cristiana⁶¹. L'indirizzo da seguire secondo Dossetti è quello della condizione di marginalità e di inutilità agli occhi del mondo. Riconosce però che il monaco, raggiunta la maturità spirituale, «può portare *per eccedenza* anche il frutto di un'opera evangelizzatrice di singoli e popoli»⁶². Gli esempi nella storia della Chiesa sarebbero tanti e lui ne ricorda alcuni tra i più famosi: «Sant'Anselmo [Agostino] di Canterbury, san Bonifacio, Nonna e Cirillo e Metodio»⁶³.

A causa di questa impostazione radicale, volendo garantire il prevalere della assoluta offerta a Dio solo, Dossetti dichiara di diffidare anche di quanto invece sembrava suggerire l'*Instrumentum laboris* sinodale, che vedeva i monasteri come possibili «laboratori di pensiero e di cultura per il mondo di oggi»⁶⁴. Solo in questo modo il monaco potrà essere riconosciuto nel suo essere più profondo, come un cristiano radicalmente coerente al suo battesimo e non per quello che sa fare o per un ruolo che ricopre.

Nel quinto paragrafo della relazione Dossetti affronta il tema del rapporto tra vita monastica e ministeri ecclesiali. Propone con risolutezza la prospettiva di un monachesimo laico mettendo in guardia sui rischi e gli squilibri che possono derivare da una sua clericalizzazione. Rivalutare un monachesimo laicale può permettere di riguadagnare una maggiore purezza della vocazione monastica e

⁶¹ «Ufficio principale dei monaci è quello di prestare umile e insieme nobile servizio alla divina Maestà entro le mura del monastero, sia dedicandosi interamente al culto divino in una vita di nascondimento, sia assumendo qualche legittima opera di apostolato o di carità cristiana»: CONCILIO VATICANO II, Decreto *Perfectae caritatis*, n. 9.

⁶² *Identità pancristiana*, p. 393.

⁶³ *Ivi*. Agostino di Canterbury, prima di essere inviato da papa Gregorio Magno tra gli Angli, era priore del monastero in cui Dossetti stava tenendo il suo intervento.

⁶⁴ Cfr. *Identità pancristiana*, p. 393. Il tema era stato invece ripreso e rilanciato da un testo firmato COMUNITÀ DI CAMALDOLI apparso alcuni mesi prima tra i contributi in preparazione al Sinodo dei vescovi pubblicati dalla rivista «Il Regno». Vedi ora in *Monachesimo, laicità e vita consacrata*, EDB, Bologna 1995, pp. 55-63.

«una fraternità di monaci laici che vivono in pienezza e umiltà tutti gli obblighi e tutti i doni che possono ricevere dallo Spirito. Un simile monachesimo può essere più semplice e più agile, più dotato di profondo dinamismo interiore e di adattamento ai nuovi tempi e alle nuove situazioni delle giovani Chiese»⁶⁵.

Questo monachesimo laico, meno vincolato da sovrastrutture gerarchiche, più vicino a tutto il popolo di Dio, può muoversi più liberamente e conseguentemente «può avere una valenza ecumenica più nitida e forte»⁶⁶; come mostra la recente storia del monachesimo italiano⁶⁷. Dossetti lo percepisce con chiarezza e lo ribadisce:

«Divenendo così più agile e più *sottile* e perciò più penetrante, il monachesimo, pur rimanendo sempre se stesso, potrà esercitare una forza lievitante e unificante rispetto a tutti gli strati e stati del popolo di Dio, in cui si trova inserito, ecclesiastici e laicali, religiosi e familiari»⁶⁸.

La dimensione in cui questo rapporto con tutto il popolo di Dio può realizzarsi, in cui il monachesimo può, «per eccedenza», far ricadere all'esterno il frutto della sua preghiera e meditazione, l'aria fortemente ossigenata dalla familiarità quotidiana con la Parola di Dio e la celebrazione dei Misteri è l'accoglienza e ospitalità. È questa l'unica dimensione «attiva» che Dossetti riconosce alla comunità monastica:

«Così, tanto più e tanto meglio, potrà esercitarsi dai monasteri quell'accoglienza e quella ospitalità, soprattutto per le anime turbate o in ricerca, che è stata detta il vero *ministero monastico*, e che è proprio dei monaci e delle monache che hanno raggiunto una vera maturità e pertanto una vera unità e libertà interiore nella piena adesione a Dio»⁶⁹.

⁶⁵ *Identità pancristiana*, p. 395.

⁶⁶ *Ivi*.

⁶⁷ Cfr. E. BIANCHI, *Siamo laici senza importanza*, in «Il Regno-Attualità» 16/1994, 733, citato da Dossetti all'inizio della relazione, ora anche in G. BRUNELLI (a cura), *Monachesimo, laicità e vita consacrata*, pp. 39-53.

⁶⁸ *Identità pancristiana*, p. 396.

⁶⁹ *Ivi*.

Dossetti conclude il suo intervento in chiave ecumenica. Auspica che la «forza irradiante e unificante del monachesimo» possa realizzare un ponte fra le confessioni cristiane sia con il mondo della Riforma («la Bibbia è stata ed è per eccellenza *il Libro* del monaco»⁷⁰), sia con l'Ortodossia («con la quale i monaci non hanno in comune soltanto il Libro, ma anche la grande tradizione dei Padri e le stesse matrici spirituali»⁷¹):

«Soprattutto c'è un aspetto della stessa esperienza monastica che la rende particolarmente qualificata per servire la causa dell'unità cristiana: e cioè l'importanza che nella vita del monaco, di ogni monaco, deve avere e ha lo Spirito Santo»⁷².

Questo richiamo alla vita pneumatica pare anche sotteso alla maggiore apertura che in una delle note conclusive Dossetti sembra mostrare verso il dialogo interreligioso. Pur richiamando al necessario rigore intellettuale e all'esclusione di facili e inconcludenti scorciatoie, riconosce:

«E anche, sebbene in altro modo, il monachesimo può servire da ponte fra il cristianesimo e le altre religioni mondiali, se esso si pone in una delicata e profonda attenzione ai valori ascetici e contemplativi delle grandi culture non cristiane. Ma occorre, in questi casi, non abbandonarsi a facili trasposizioni e a superficiali riscontri, come forse è accaduto in molti tentativi sinora fatti nei confronti dell'induismo e del buddhismo. Analogie che si possono facilmente riscontrare e persino gli stessi valori dei tre voti fondamentali (castità, povertà, obbedienza) possono indurre in errore, se non si tiene conto abbastanza che il quadro generale di riferimento è profondamente diverso in sede metafisica, antropologica ed etica (per l'induismo dominato dal *karma*, dalla reincarnazione e dalla gerarchia castale, e per il buddhismo classico dal suo irriducibile ateismo)»⁷³.

⁷⁰ *Ivi*, p. 398.

⁷¹ *Ivi*.

⁷² *Ivi*.

⁷³ *Ivi*, p. 397, nota 28.

Un approccio che dà l'impressione di una maggiore apertura rispetto ai testi del 1986 sopra esaminati.

Conclusioni

1. I due testi di Dossetti, esaminati nelle pagine precedenti con l'integrazione di alcuni passi del *Discorso dell'Archiginnasio* (1986), possono essere considerati veramente rappresentativi della fase più matura della sua vita. Vi si ritrovano tanto la quasi quarantennale esperienza comunitaria, quanto la costante elaborazione degli orientamenti di spiritualità monastica. Si è già messo in evidenza che le relazioni furono stese per circostanze differenti e che questa diversità si rispecchia nel loro contenuto: il secondo testo (1994) non approfondisce dichiaratamente alcuni argomenti in quanto rinvia al primo (1986). Sono interventi uniti tuttavia da un filo rosso, formato dai nuclei tematici della proposta monastica di Dossetti: una forte sottolineatura del carattere di extramondanità, la comunione ecclesiale vissuta attorno al vescovo che presiede l'Eucaristia, la fatica dell'obbedienza. Il tutto sostenuto dal primato della grazia preveniente dello Spirito Santo nella dimensione orante e sacramentale della vita.

Nel delineare le questioni essenziali relative alla vita spirituale del monaco, Dossetti individua anche gli indirizzi conseguenti sul piano più organizzativo, offrendo una proposta che scaturisce dalla sua personale esperienza e da quella della sua comunità, con un circolo virtuoso tra riflessione e vita concreta. Da una parte, sono abbandonate talune forme tradizionali che, essendo datate storicamente e culturalmente, portano il peso di un cammino secolare e che, quindi, non hanno permesso una crescita coerente del monachesimo. Dall'altra, i cardini istituzionali sono costituiti da un'intensa lettura della Sacra Scrittura e dal confronto con le fonti classiche della storia monastica come pure della letteratura spirituale contemporanea. Con il passare degli anni, negli scritti

di Dossetti si nota un maggiore riferimento al cristianesimo orientale, che diviene preponderante rispetto alla parallela produzione occidentale. In questo modo, le tematiche non solo ritrovano l'immediatezza del contenuto biblico, purificato dalle formulazioni della neoscolastica, ma ricevono un arricchimento dalla teologia orientale, al punto tale che non è facile individuare i diversi apporti e distinguere tutti gli strati di cui è composta la sua riflessione.

Esemplare è il tema già ricordato della *compunzione*. Si è visto che esso era ancora presente nei trattati di spiritualità della prima metà del Novecento, dove però si connotava per un taglio moralistico, attento soprattutto all'aspetto peccato-colpa-contrizione. Sicuramente Dossetti aveva letto alcuni di quei testi, ma poi la sua riflessione supera il loro contenuto: con la ricerca dei fondamenti biblici e con il sostegno dalla letteratura patristica, abbandona gli schemi della neoscolastica e sviluppa con una nuova impostazione teologica un discorso che assume uno spessore del tutto differente. Ne consegue la difficoltà a rinvenire diretti e immediati collegamenti con quelle letture manualistiche, perché la qualità del pensiero di Dossetti va ben al di là della loro proposta. Nondimeno, quelle letture sono state importanti nel primo periodo della sua esperienza comunitaria (1954-1962) e quindi non sono da trascurare.

2. In Dossetti le tendenze «incarnazioniste» della teologia e della vita ecclesiale rimangono in completa e assoluta antitesi con quello che tradizionalmente è stato considerato uno dei capisaldi della spiritualità monastica, la *fuga mundi*, soprattutto se questa dimensione si salda con l'affermazione della ricerca di «condizioni di marginalità e di inutilità agli occhi del mondo»⁷⁴ e con il desiderio di difendere «il proprio del monaco» da ogni possibile contaminazione. Si tratta di

⁷⁴ *Identità pancristiana*, p. 393.

un problema discusso da decenni, già affrontato prima del concilio, come dimostrano alcune pagine in cui è stato presentato con estrema lucidità dal teologo benedettino Cipriano Vagaggini⁷⁵, il quale ne propone una soluzione solo apparentemente diversa da quella di Dossetti.

Vagaggini ha un approccio più sfumato, perché ammette che anche nel caso più sfavorevole l'incarnazionismo e la spiritualità monastica non sono da considerarsi «antinomici, ma complementari». Sono due modi cioè di tendere alla perfezione evangelica ugualmente legittimi, nessuno dei quali può escludere del tutto l'altro⁷⁶. In entrambi non è certo la legittimità di diverse forme o vocazioni di vita cristiana ad essere in questione; semmai è da notarsi la sottolineatura di Vagaggini sul fatto che ogni realtà deve saper comprendere i propri limiti, cioè deve giudicarsi comunque limitata, e questo è realmente possibile solo nel confronto con l'altro da sé. Inoltre, i monaci devono avere ben presente che il «distacco dal mondo» non può giustificare un disinteresse verso il regno di Dio nel tempo, o il rifiuto di un impegno per la sua realizzazione e «neppure minore interesse o minore cooperazione, ma solo modo diverso d'interessarsene e di cooperarvi»⁷⁷.

⁷⁵ Vedi il saggio C. VAGAGGINI, *Tendenze recenti in teologia e spiritualità monastica*, che apre il volume collettivo *Problemi e orientamenti di spiritualità monastica, biblica e liturgica*, Paoline, [Roma] 1961, pp. 7- 92, in particolare le pp. 63-78.

⁷⁶ «Prendiamo l'ipotesi che sembrerebbe essere la più sfavorevole di fronte all'incarnazionismo, cioè il caso di una forma di vita e di spiritualità monastica nella quale si escludono abitualmente tutte le cosiddette opere esteriori di apostolato, come per esempio, presso i trappisti o i camaldolesi. Orbene, anche in questo caso, incarnazionismo e spiritualità monastica, nella Chiesa, non sono antinomici, ma complementari; due modi di tendere alla perfezione cristiana ugualmente legittimi, nessuno dei quali – pur mettendo l'accento sopra un aspetto piuttosto che sull'altro – può escludere completamente l'altro, non solo nella Chiesa, ma nemmeno nei singoli individui che lo praticano in modo autentico; due forme di spiritualità, ognuna delle quali ha qualcosa da insegnare all'altra e qualcosa da imparare dall'altra»: VAGAGGINI, *Tendenze recenti in teologia e spiritualità monastica*, p. 69.

⁷⁷ VAGAGGINI, *Tendenze recenti in teologia e spiritualità monastica*, p. 71.

Anche a proposito di ciò che il monachesimo può insegnare alle tendenze incarnazioniste, c'è una sostanziale affinità del sentire, per cui le due posizioni sono del tutto compatibili, salvo qualche accento particolare.

Di diverso c'è invece il fatto che Vagaggini concepisce una pluralità di forme e tradizioni monastiche che si esprimono con caratteristiche peculiari, anche all'interno delle congregazioni che professano la stessa *Regola* benedettina. Invece, Dossetti sembra ancorarsi ad un'unica immagine dell'essere monaco, al punto tale che, se non venisse posta in essere nella sua integrità, essa non potrebbe nemmeno realizzarsi. E questo emerge non già dalla ribadita separazione vera, fisica e mentale, «dalle situazioni, abitudini e azioni mondane»⁷⁸, ma dall'accentuato rifiuto per ogni «ibridismo, cioè da ogni composizione [...] con altri elementi mutuati da altre forme di vita religiosa»⁷⁹. A parte la discutibilità, dal punto di vista storico, circa gli elementi mutuati da altre forme di vita religiosa, si è indotti a pensare ad un suo implicito giudizio del tutto negativo su quelle scelte che mettesero il monaco a contatto diretto con la realtà *mondana*. Ad esempio, andare a lavorare fuori dal cenobio, come succede in alcune forme di monachesimo urbano contemporaneo.

Il rischio di queste delimitazioni, per certi aspetti accattivanti, è di proiettare il monaco in una non-realtà, o in una realtà completamente disincarnata, se si prescinde dalle quotidiane dinamiche intracomunitarie. Per questo la relazione alla tavola rotonda romana sollevò delle obiezioni che si espressero nel dibattito immediatamente seguito. In sostanza, si potrebbe riconoscere in Dossetti una certa ambivalenza (o oscillazione?) nel concetto di *extramondanità*, a volte

⁷⁸ *Identità pancristiana*, p. 388.

⁷⁹ *Ivi*, pp. 392-393.

presentato in modo prettamente spirituale⁸⁰, altre volte con una forte sottolineatura fisica.

L'esigenza legittima di Dossetti di salvaguardare il fine proprio della vita monastica con realizzazioni coerenti e la conseguente necessità di non identificarla con nessuna diaconia specifica, si pone su un piano distinto e non esclude una pluralità di scelte conseguenti sul piano del lavoro e della presenza ecclesiale.

3. Nel delineare alcuni orientamenti per la vita concreta delle comunità monastiche, Dossetti fa un ragionamento che nella sua apparenza può sembrare del tutto condivisibile, ma che in realtà nasconde, dietro una illusoria ovvietà, un fraintendimento della realtà storica. Un monaco, «giunto alla sua maturità, può portare *per eccedenza* anche il frutto di un'opera evangelizzatrice di singoli e di popoli: come dimostrano sant'Anselmo [Agostino] di Canterbury, san Bonifacio, Nonna e Cirillo e Metodio»⁸¹. Una formulazione che parrebbe largamente condivisibile: il monaco che raggiunge la maturità della sua vita spirituale, può divenire *per eccedenza*, per sovrabbondanza, un evangelizzatore, un missionario, cioè un testimone della sua fede, sia per singole persone che per interi popoli, come peraltro la storia ci ha mostrato con illustri esempi.

In realtà, queste parole suscitano alcune perplessità. Il contesto e il modo in cui vengono formulate paiono far assumere all'espressione «un tale monaco, giunto alla sua maturità» una coloritura fortemente esclusiva o riduttiva, quasi a dire «uno su cento». E, quindi, tale sviluppo dinamico del cammino di fede, della maturazione interiore, pur ovvio, assume quasi il senso della eccezionalità. Alla stessa impres-

⁸⁰ *L'esperienza religiosa*, p. 131; *Identità pancristiana*, p. 396.

⁸¹ *Identità pancristiana*, p. 393.

sione potrebbe portare l'elenco dei monaci missionari, che pure, nell'intenzione dell'autore, non voleva di certo essere esaustivo. Un elenco di questo tipo pare confermare l'eccezionalità del raggiungimento di un tale stadio nella vita monastica e dunque della possibilità di una «ricaduta sull'esterno» del monastero di una vita dedicata integralmente al Vangelo. Ma proprio i casi di Agostino e Bonifacio ci dicono il contrario, perché essi non operarono da soli, ma insieme ad intere comunità monastiche⁸².

Inoltre, Dossetti pare non prendere troppo in considerazione quanto è successo spesso nel corso della storia della Chiesa, ritenendolo forse una deviazione. Ovvero di come, in ogni secolo, all'ordine monastico sia stato chiesto di non trascurare la necessità dei fedeli e degli ambienti a loro circostanti. Di fronte a tali richieste i monaci hanno mostrato la loro solidarietà e carità, accettando anche compiti di supplenza. Ma, non solo, tuttora lo stesso modo in cui i monaci esercitano i loro ministeri dipende dall'adattamento alla cultura del luogo⁸³.

Non si può ignorare che in *Identità pancristiana* (1994) Dossetti parli, infine, dei rapporti costanti tra il monachesimo e il corpo ecclesiale in cui è inserito. In particolare, si riporta nuovamente il passo sopra citato, che si riferisce alla speranza di una crescente affermazione della caratteristica laicale del monachesimo: «Divenendo così più agile e più sottile e perciò più penetrante, il monachesimo, pur rimanendo sempre se stesso, potrà esercitare una forza lievitante e unificante rispetto a tutti gli strati e stati del popolo di Dio,

⁸² Nel 596 Agostino, inviato da papa Gregorio Magno fra gli Angli, partì dal monastero di Sant'Andrea al Celio diretto nel Kent con una quarantina di monaci. Più di un secolo dopo, il benedettino inglese Bonifacio nel suo nutrito seguito aveva anche delle monache che partecipavano all'opera evangelizzatrice tra le popolazioni sassoni.

⁸³ Vedi J. THEISEN, *La Chiesa e il cenobio*, in *La dimensione ecclesiale del monachesimo oggi* (Congresso degli Abati, Roma 1992), Tip. Benedettina Ed., Parma 1993, pp. 39-40.

in cui si trova inserito, ecclesiastici e laicali, religiosi e familiari»⁸⁴.

Così, da una parte, sembra esserci quasi un muro protettivo intorno alla vita monastica, come allude l'espressione «pur rimanendo sempre se stesso»; dall'altra, proprio questo monachesimo laico dovrebbe avere maggiori possibilità di muoversi liberamente in diversi campi, come ad esempio quello ecumenico, o nei rapporti con la realtà circostante o anche con i «vari strati e stati del popolo di Dio» da cui fosse ricercato. È un discorso che richiama la già citata ospitalità monastica.

Anche per realizzare tutte queste dimensioni del vivere monastico, occorre una preparazione che non potrà mai essere superficiale, senza giungere ad identificare il monaco o il monastero con siffatte capacità e conoscenze acquisite. In altre parole, ci si può chiedere se, per essere fedeli oggi all'esercizio del *ministero* dell'ospitalità – che è un elemento tipico di tutta la tradizione monastica –, non si richieda una sapienza capace di un dialogo continuo con la realtà, con la storia, con le tensioni contemporanee. E se è vero che tale ministero sarebbe improponibile senza quella «vera maturità» di cui parla Dossetti, è tuttavia difficilmente praticabile se mancasse un'attenzione alla realtà odierna, non già alla cronaca e tanto meno alla mondanità, ma alla direzione del cammino della storia dell'umanità. Proprio questa fu la caratteristica che è stata sempre presente nel monaco Dossetti fino all'ultima fase della sua vita, quando sollecitò in prima persona la difesa dei valori fondamentali espressi nella carta costituzionale della Repubblica italiana, di cui era stato uno degli estensori quale giovane professore di diritto. È la concreta esperienza del monaco Dossetti che ci permette, dunque, di interpretare le sue parole, così limpide ma anche così assolute, e in un certo senso di non prenderle alla lettera.

⁸⁴ *Identità pancristiana*, p. 396.

E, concludendo, sarebbe azzardato dedurre che in Dossetti l'ambivalenza (o oscillazione?) di taluni passaggi fosse legata, da una parte, ai diversi piani e contesti in cui si collocavano i suoi interventi e, dall'altra, alla pluralità medesima delle forme monastiche di ogni tempo, tendenzialmente ridotte in unità? Ma, per dare risposte (quasi) definitive, ci vorrebbe ben altro. Qui si è voluto solamente circoscrivere alcuni problemi con domande e stimoli che chiedono di essere ripresi con una profonda riflessione non solo dal mondo monastico ma anche dal corpo ecclesiale. Solo così il patrimonio spirituale non esclusivo, di cui è custode il monachismo testimoniato in modo originale da Giuseppe Dossetti, potrà legittimamente, anzi, necessariamente, continuare ad incarnarsi nei nuovi contesti culturali e storici.

«*Caelesti lumine...*»

La spiritualità della grazia preveniente

Giordano Remondi

«*Senza di me non potete far nulla*» (Gv 15,5)

Una preghiera del *Messale Romano*, che inizia con le parole *Caelesti lumine*, ha costituito il cardine della spiritualità di Giuseppe Dossetti. Lo racconta lui stesso nel brano seguente del 1986, che si riporta in una lunga citazione, perché non è frequente ritrovare in una sola pagina il cuore di un'intera vita di fede:

«C'è stata una data che ha segnato uno stacco netto e l'inizio di sviluppi nuovi. Scopersi – e non da solo – cioè prestai, e prestammo, un'attenzione del tutto nuova ad una preghiera del Messale.

Era il 13 gennaio 1954, festa del Battesimo del Signore: e la preghiera di cui parlo era allora il *Post-communio*[m] di quella festa; essa fu poi trasferita, dalla nuova liturgia post-conciliare, al giorno dell'Epifania (sua sede propria in antico).

La preghiera dice così: *Caelesti lumine, quaesumus, Domine, semper et ubique nos praeveni, ut mysterium, cuius nos participes esse voluisti, et puro cernamus intuitu et digno percipiamus affectu*. Cioè, alla lettera: “Col lume celeste, ti preghiamo, Signore, prevenienici sempre e ovunque, perché il mistero di cui tu ci hai voluto partecipi [cioè appunto l'eucaristia appena ricevuta] possiamo guardarlo con sguardo puro e accoglierlo con degno affetto”. La traduzione ufficiale della CEI non rende questo testo proprio nel suo punto essenziale, perché lascia cadere il “prevenienici” iniziale – cioè non esprime l'idea forte della prevenzione necessaria dello Spirito Santo –, ma dice semplicemente: “La tua luce, o Dio, *ci accompagna...*”, assai meno corrispondente alla dottrina, che si voleva ribadire, del II Concilio di Orange e invece, forse senza volerlo di proposito, *assai più conforme al modo di pensare odierno spesso slittante verso il semipelagianesimo* [corsivo redazionale].

Da quel giorno quella preghiera divenne decisiva per tutta la mia vita. Non avevo ancora fatto la scelta monastica e non sapevo neppure che mi

stavo avviando verso di essa, per quanto fosse molto prossima. Ma ormai tutto l'assetto profondo del mio pensiero e della mia esperienza spirituale e della mia futura ricerca (cioè di questi ultimi trentadue anni) aveva trovato il suo asse. Tanto che quella preghiera poco dopo (nemmeno un anno dopo, nel 1955) fu posta in testa alla nostra *Piccola Regola e divenne l'ispirazione evidente di ogni suo paragrafo, e ora posso presentarla come la sintesi adeguata di tutta questa mia testimonianza* [corsivo redazionale]¹.

Una preghiera – *Caelesti lumine* – ha dato il colpo di grazia (proprio così!) ad un maturo credente di 41 anni, uomo pubblico stimato per la sua competenza giuridica ma anche famoso per la sua versatilità: professore di Diritto ecclesiastico e canonico a 34 anni (ma già in cattedra a 27), presidente del Comitato di Liberazione Nazionale nell'Appennino reggiano e modenese durante la Resistenza, membro di spicco dell'Assemblea Costituente nella quale si distinse per recepire i Patti Lateranensi tra Stato italiano e Chiesa Cattolica (il famoso art. 7 della Costituzione), contribuendo nello stesso tempo a favorire la parità legislativa di ogni altra religione o culto (il meno famoso art. 8)².

Una preghiera dunque del *Messale* ha sigillato il cambiamento di rotta di colui che era stato un uomo politico fino a poco tempo prima: vice-segretario della Democrazia Cristiana (1949-1951: in due periodi distinti), deputato fino al 1952, allorquando si dimise dalla Camera perché la maggioranza al potere era poco sensibile alle questioni sociali e alla pace,

¹ G. DOSSETTI, *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco* (1986), in ID., *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introd. di Sr Agnese Magistretti, Paoline, Milano 2005, pp. 154-155.

² Per Dossetti l'art. 8 – «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge» – è prezioso per conferire vera dignità laica allo Stato italiano. Quarant'anni dopo rivendica il valore dell'art. 8: «È ancora pensabile un'evoluzione ulteriore del nostro diritto statale sul fenomeno religioso... Evoluzione che si faccia – come l'oggetto per sua natura esige – sempre meno privilegiaria (in senso positivo o negativo), meno politica, sempre meno corporativa, e invece si faccia sempre più spiritualmente originale e originaria, nel senso di sempre più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori più alti che non è lo Stato a fondare, ma che lo Stato può solo riconoscere» (G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio* [1986], in ID., *La parola e il silenzio*, Paoline, Milano 2005, p. 45).

sebbene fossero difese anche da altri membri del partito. Non per questo, tuttavia, Dossetti abbandonava il compito della formazione culturale e religiosa, resasi necessaria per una *cristianità in crisi epocale* (sono suoi giudizi di allora). Nasceva così nel 1953 il Centro di documentazione di Bologna per la ricerca storica e teologica, appoggiato dall'arcivescovo Giacomo Lercaro, che seguiva con interesse la qualificata testimonianza da parte di laici, alcuni dei quali già legati da vincoli di fede e preghiera mentre dividevano la vita di una poverissima periferia bolognese.

Una preghiera dunque, alla fine della Messa – in cui la Chiesa invoca la *grazia preveniente* dello Spirito Santo per essere degna di celebrare sempre l'eucaristia³ –, ha favorito «uno stacco netto» e «sviluppi nuovi» nella vita di Giuseppe Dossetti dentro la Chiesa italiana. A ventitre anni era già terziario francescano dai cappuccini di Reggio Emilia, poi dal 1951 apparteneva all'Istituto secolare dei *Milites Christi*, presieduto dall'amico prof. Giuseppe Lazzati, dopo che era stato membro molti anni prima (1936-1938) di un altro Istituto, quello dei *Missionari della Regalità*, promosso da p. Agostino Gemelli (il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) per suscitare un apostolato specifico in università da parte dei docenti. E così nel 1956, qualche mese dopo la stesura della *Piccola Regola* – di cui la preghiera *Caelesti lumine*, ricordiamo, «divenne l'ispirazione evidente di ogni

³ Osserva un confratello di Dossetti (oggi deceduto): «La cosa notevole è che questo *Postcommunio*, al posto di chiedere che l'eucaristia si traduca in effetti, manifestazioni degne di carità nella nostra vita, chiede che, come frutto dell'eucaristia, il Signore ci prevenga in modo che noi celebriamo bene l'eucaristia»: U. NERI, *Con la luce celeste. L'opera dello Spirito Santo nella vita cristiana*, present. di G. Dossetti, EDB, Bologna 2001-2002, p. 153. Il testo è uscito postumo, sulla base di una prima versione dattiloscritta molto più breve e della trascrizione di alcuni incontri tenuti da don Neri a Monteveglio nel 1986.

Come vedremo, la preghiera *Caelesti lumine*, che è presente nei due sacramentari del secolo VII (*Gelasiano antico e Gregoriano*) risente del clima di confutazione dell'eresia semipelagiana, maturata nel secolo precedente ma ancora viva all'inizio del VII, cioè al momento della raccolta delle preghiere da inserire nei due sacramentari.

suo paragrafo» –, Dossetti insieme con altri fratelli e sorelle emetteva i voti nelle mani del card. Lercaro. Si era così formato il primo nucleo di quella che sarà poi chiamata la *Piccola Famiglia dell'Annunziata*.

Soffermiamoci su questa svolta, diciamo «orante», del 1954, quando Dossetti non era stato ancora chiamato al ministero presbiterale; l'ordinazione avverrà il giorno dell'Epifania del 1959, dopo le dimissioni l'anno prima da consigliere di minoranza nel Comune di Bologna (un'esperienza politica singolare, che accettò per obbedienza al vescovo nelle settimane antecedenti la prima professione).

Il presente articolo è diviso in quattro paragrafi, ognuno dei quali scandisce la parabola di Dossetti attraverso le sue stesse espressioni, maturate nel secondo quarantennio di vita: «*Sprofondare nella preghiera... chiedendo i doni che Dio fa di sua iniziativa prevenendoci..., con la sofferenza vera di partecipazione al dolore degli altri... (mentre si offre) la silenziosa testimonianza di un amore gratuito*».

«*Sprofondare nella preghiera...*»

In che senso la preghiera *Caelesti lumine* divenne l'orientamento spirituale del cammino successivo di Dossetti? Se è vero che, come diceva lui stesso, il suo pensiero non doveva mai essere preso alla lettera in ogni sua affermazione⁴, tuttavia il passo citato all'inizio contiene un'espressione troppo importante per tutti i cristiani, ma in particolare per Dossetti: «[Nella Chiesa] è diffuso un modo di pensare spesso slittante verso il semipelagianesimo». La questione dell'attivismo o volontarismo legato all'eresia semipelagiana – in sostanza, l'oscuramento della grazia preveniente dello Spirito

⁴ Così scrive AGNESE MAGISTRETTI, consorella di Dossetti fin dai primi tempi: «Lui stesso diceva sorridendo che non aveva nessuna paura di smentirsi... e ci metteva in guardia contro il prendere alla lettera ciascuna delle sue affermazioni, isolandole dal contesto globale del suo discorso» (Introduzione a G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, p. 13).

Santo –, gli era divenuta più chiara nei mesi seguenti l'abbandono definitivo della vita politica (luglio 1952). Troviamo traccia di tale scoperta nel seguente proposito di vita:

«La mia scelta è questa: di vivere personalmente in modo che vi sia una compensazione di quanto, anche in me, vi è stato o vi è tuttora di abitudine erronea, conseguenza di questo prevalere di attivismo nel cattolicesimo»⁵.

Prima di tutto, occorre chiarire che cosa implica denunciare la diffusione del semipelagianesimo nella Chiesa. Questa era un'eresia nata in ambienti monastici occidentali tra il V e VI secolo, quando alcuni, pur ammettendo l'assoluta necessità della grazia salvifica, ritenevano che l'inizio della conversione talvolta dipendesse dal libero arbitrio capace di aderire al bene, per cui in certi casi Dio, anziché prevenire gratuitamente, accoglie il peccatore convertito. Era deformato il rapporto tra grazia e libertà – è la grazia che rende liberi! – al punto che fu convocato un concilio provinciale di Orange (529), il secondo nelle zone della Francia meridionale dove più diffusa era l'eresia. Sulla base di testi agostiniani il concilio condannava l'eresia semipelagiana, rifacendosi soprattutto a numerosi passi del Primo e Secondo Testamento. Chiave di volta era l'espressione di Gesù: «Senza di me non potete far nulla» (*Gv* 15,5), come pure il versetto paolino: «Per grazia siete salvi mediante la fede, e ciò non viene da

⁵ G. DOSSETTI, *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale* (1953), in G. ALBERIGO (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 106. È lo stenogramma di una *Lezione* tenuta il 29 marzo 1953 ai giovani del Collegio milanese della Università Cattolica del Sacro Cuore, lezione nella quale Dossetti giudicava così l'attivismo della Chiesa Cattolica: «La criticità ecclesiale deriva dal prolungarsi per molti secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato, di un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e viverlo che se si dovesse definire in forma puramente descrittiva si dovrebbe definire attivistico e *semipelagiano nel suo aspetto teologico*. Per sé il cattolicesimo non è questo, ma semipelagiana è gran parte della letteratura dottrinale e dell'azione concreta dei cattolici, cioè un semipelagianesimo accidentale e non sostanziale (...). *Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione e all'iniziativa degli uomini rispetto alla grazia un valore di nove decimi*» (*ivi*, pp.105-106; corsivi miei).

voi, ma è dono di Dio» (*Ef* 2,8) e quest'altro di Giacomo: «Ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (*Gc* 1,17). È questa la conferma del Dio biblico che va in cerca dell'uomo, come dice Gesù di se stesso: «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare chi era perduto» (*Lc* 19,10; cfr. *Mt* 9,13)⁶.

Ispirandosi a questa prospettiva, Dossetti e la sua comunità scelsero, fin dagli albori, di immergersi nella liturgia come *preghiera oggettiva*, anticipando alcuni criteri delle successive riforme liturgiche conciliari, ma anche ancorandosi ai criteri classici della tradizione monastica:

«La comunità nostra si è caratterizzata sin dal principio perché ha fatto da sempre una scelta precisa tra le varie forme di preghiera possibili, optando, come spesso abbiamo ripetuto, per una preghiera *oggettiva*, cioè agganciata all'oggettività teologale, alla totalità della Parola rivelata e rivelante su Dio, uno ma anche trino, Padre, Figlio, Spirito Santo, sull'uomo e sulla relazione tra questo Dio e l'uomo in Cristo, nonché su quelle azioni, pure rivelate da Dio, come aventi una suprema efficacia oggettiva di santificazione, cioè i sacramenti.

Questa preghiera è la preghiera ereditata da Israele, la preghiera della Chiesa primeva, delle più antiche anafore, della maggior parte dei primi quattro secoli ecc...»⁷.

All'obiezione che la Chiesa aveva da sempre proclamato tale primato, Dossetti rispondeva che questo era stato un primato teorico, come ha tentato di far capire con una pro-

⁶ U. Neri opportunamente ricorda che le decisioni di tale concilio provinciale sono state l'anno dopo confermate e integrate da papa Bonifacio II in un testo di grande spessore biblico per mettere in luce la duplice azione, preveniente e accompagnatrice, dello Spirito Santo: «In Cristo noi crediamo che la grazia ci è conferita per l'operazione preveniente di Dio e aggiungiamo anche che non c'è alcun bene secondo Dio che qualcuno possa senza la grazia di Dio o volere o cominciare ad operare o portare a compimento, poiché dice il nostro Salvatore: "Senza di me non potete far nulla" (*Gv* 15,5)» (Denz. 399, citato da U. NERI, *Con la luce celeste*, p. 113).

⁷ G. DOSSETTI, *Il discepolato* (1993), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 344. Tutto il breve saggio è una sintesi articolata su che cosa comporta concretamente il primato della preghiera in ogni cristiano, senza cadere nel «monismo culturale», come vedremo.

posta orante che in radice vale per tutti⁸. Per ogni battezzato lo stare *incessantemente* in preghiera – e starci umilmente battendosi il petto per invocare il perdono di Dio –, mette in contatto con la luce e la forza dello Spirito Santo, nella speranza di dilatare il cuore e così di lasciarsi toccare dalla carità di Dio consegnataci nell'eucaristia. A proposito delle scelte di vita, sue e dei suoi fratelli e sorelle, così puntualizzava:

«Prendendo sul serio questo primato, dico che cosa vogliamo essere noi, nella nostra comunità: semplicemente degli oranti. Semplicemente coloro che si ricordano che il Cristo, secondo san Luca, ha detto che bisogna pregare senza stancarsi. È molto questo: senza stancarsi, perché della preghiera ci si stanca facilmente, tutti.

Che cos'è la preghiera? È un dialogo con chi non si vede. Il dialogo con l'invisibile non è conforme alla natura. Desta inevitabilmente la noia, l'accidia, la stanchezza. Quando il Signore ha detto "Bisogna pregare senza stancarsi", ha colto l'acme del discorso. La preghiera non è solo noia, accidia, ma – prolungata – è veramente morte, anticipo della morte, in positivo e in negativo. Che cosa sarà la nostra morte? Sarà l'entrata nell'invisibile, sarà il rapporto con un volto che non abbiamo mai visto, quando lo vedremo. Sarà un dialogo con Lui, sarà un abbandono a Lui. E la preghiera anticipa la nostra morte in positivo e in negativo, facendoci sentire tutto il peso e la innaturalità della morte e facendoci predisporre alla gioia conseguente⁹.

Ora, se per Dossetti la Chiesa – e quindi, per estensione, ogni sua istituzione – nel 1953 era avvolta dalla spirale semi-pelagiana, come mai, secondo lui, il primato della preghiera non si era affermato dopo un concilio Vaticano II che aveva

⁸ Così si esprimeva nel 1994, conversando con il clero della diocesi di Concordia-Pordenone alla presenza del vescovo: «Questo primato teorico enunciato è corrispondente al vissuto? Non direi, anzi, direi, in verità, sempre meno. Ci sono molte ragioni, tutte però riconducibili ad un illanguidimento dello spirito di fede, che è provocato e che provoca un ulteriore scadimento, nel vissuto del cristiano e della Chiesa, della vita di preghiera» (G. DOSSETTI, *Tra eremo e passione civile* (1994), in ID., *Conversazioni*, Coop. Culturale In Dialogo, Milano 1995, p. 23; nel 2006 è uscita un'edizione riveduta e corretta, sempre per gli stessi tipi, dal titolo *Tra eremo e passione civile. Conversazioni*).

⁹ G. DOSSETTI, *Tra eremo e passione civile* (1994), p. 23.

proposto la liturgia come *culmen et fons* dell'azione della Chiesa? In effetti, la mentalità corrente del regime di cristianità considerava la preghiera come sostegno all'impegno umano, e non per se stessa, cioè lode al Signore, ringraziamento, supplica. E anche quando, con la riforma liturgica degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, i fedeli erano stati invitati a *partecipare* alla Messa e non più ad assistervi, il ruolo strumentale della preghiera liturgica era ancora diffuso. È dunque chiaro che l'oggetto della critica di Dossetti resta l'attivismo o volontarismo di sempre, che è «semipelagiano» in quanto attribuisce troppa importanza ai ruoli, all'impegno, alla presenza capillare, in una parola, alle «opere»

E nei monasteri, che cosa succedeva? Anche qui allignava la mentalità attivistica? Non è sicuro che Dossetti avrebbe concordato con un giudizio così drastico. In effetti aveva sempre manifestato una grande stima verso i piccoli o grandi cenobi della Chiesa d'Occidente e d'Oriente, che avevano custodito una identità comune, riconoscibile in mezzo a tante forme assai diverse tra loro, come tutti sanno:

«Primato della preghiera non vuol dire monismo culturale... ma della preghiera unita alla fatica della lotta contro le passioni, allo spirito di fraternità e alle opere conformi, in modo tale che la stessa mortificazione delle passioni e lo stesso lavoro manuale *divengano preghiera e rendimento di grazie*, perenne lode di Dio e incessante intercessione per tutti i fratelli. E così nella preghiera e nella vita del monaco, come ripeteranno tantissimi Padri e maestri, si tende alla perfetta unificazione tra liturgia e sacrificio eucaristico da un lato, e sacrificio interiore dall'altro»¹⁰.

Eppure, quel grande patrimonio spirituale, mistico e ascetico, trasmesso dai vari ordini monastici, esigeva – all'interno di una Chiesa occidentale alle prese con la crisi irreversibile del regime di cristianità – un trapianto in una *forma di vita comunitaria* che più radicalmente mettesse in luce il primato della preghiera rispetto alle opere:

¹⁰ G. DOSSETTI, *Identità pancristiana...*, in ID., *La parola e il silenzio*, p. 389.

«[Comunità come] un insieme organico di cristiani che intendono aiutarsi proprio per meglio attendere alla preghiera per la Chiesa e per il mondo e per la pura lode del Dio Trinità»¹¹.

Nascono da questa intuizione le scelte di Dossetti? La risposta può essere affermativa, indipendentemente dalla sua personale lettura della *Regola di san Benedetto* e di altri famosi commentari scoperti da giovane e poi condivisi con la comunità, almeno all'inizio¹². L'interesse ora si concentra sull'influsso esercitato, circa la successiva impostazione monastica, dalla spiritualità della grazia preveniente racchiusa nella preghiera *Caelesti lumine*.

«... chiedendo i doni che Dio fa di sua iniziativa prevenendoci...»

È innegabile che da quel 13 gennaio 1954 la preghiera *Caelesti lumine* ebbe una risonanza comunitaria, e quindi non fu più una prerogativa del cammino personale di Dossetti, come scrisse trent'anni dopo:

«L'orazione *Caelesti lumine* (...) esprime in modo molto denso una teologia della vita cristiana radicalmente antipelagiana, tutta centrata sul primato dell'azione preveniente dello Spirito Santo nell'anima, e quindi *sulla necessità di fondare tutto sull'abbandono totale e in ispecie sulla nostra partecipazione all'eucaristia*, come mandato del Signore e insieme come dono di pura misericordia, che ci è fatto ogni giorno e che pian piano costruisce in noi e nella Chiesa la vita di Dio»¹³.

¹¹ G. DOSSETTI, *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche* (1994), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 390.

¹² Su questa importante e delicata questione si vedano i due articoli di ROBERTO FORNACIARI: il primo, dal titolo *Orientamenti di spiritualità monastica in Giuseppe Dossetti*, è pubblicato nel presente quaderno, mentre il secondo, dal titolo provvisorio *Per uno studio delle fonti e degli autori di riferimento sulla vita monastica in Giuseppe Dossetti*, è di prossima pubblicazione.

¹³ G. DOSSETTI, *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata* (1983-1984), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004, p. 247 (corsivi miei; ndr.).

L'esperienza spirituale del quarantunenne Dossetti, che stava liberandosi dall'attivismo suddetto di matrice semipelagiana, coinvolse un piccolo gruppo di uomini e donne più giovani, al punto che in meno di due anni – 8 settembre 1955 – la preghiera *Caelesti lumine* divenne la fonte ispiratrice di ogni passaggio della *Piccola Regola*. Così Dossetti potrà in seguito esplicitare il senso di una regola di vita *come* preghiera, non già una regola centrata *sulla* preghiera:

«La nostra Regola è tutta una preghiera, proprio nella sua struttura, nella sua formalità e nei suoi contenuti. [...] Suppone non dei propositi, ma dei doni e una grande fiducia *nei doni che Dio fa di sua iniziativa prevenendoci gratuitamente*; per questo è tutta una preghiera affinché questi doni ci siano dati e questa prevenzione amorosa di Dio si rivolga su di noi»¹⁴.

E allora si capisce, leggendo il penultimo paragrafo (il n. 14) della *Piccola Regola*, perché nel testo non ci sia alcuna citazione biblica né diretta né indiretta (salvo vaghe allusioni):

«Queste poche norme non sono la regola: la nostra regola va ricavata dall'assidua e amorosa meditazione dell'Evangelo (specialmente dei Vangeli della passione e della risurrezione, che leggeremo e considereremo almeno una volta alla settimana)»¹⁵.

Da queste frasi di Dossetti si può dedurre che pure la regola poteva essere scambiata come un'opera di matrice semipelagiana, frutto di quella volontà legata «alla carne e al sangue» che oscura il primato dalla Messa e della *lectio* orante «sul capitolo quotidiano della Scrittura, quale vincolo costante di unità e di pace dell'intera comunità»¹⁶. Prima di ve-

¹⁴ G. DOSSETTI, *Catechesi sulla Piccola Regola* (1988) in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata...*, p. 81 (corsivi miei; ndr.).

¹⁵ G. DOSSETTI, *Piccola Regola* (1955), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata...*, p. 90. Nella *Catechesi* citata alla nota precedente è indicato il nesso tra la *piccola* e la *grande* Regola che è l'Evangelo «come effettivamente è stato vissuto ed esemplato dai nostri quattro santi: Ignazio d'Antiochia, Benedetto, Francesco d'Assisi e Teresa di Gesù Bambino» (*ivi*, p. 84).

¹⁶ G. DOSSETTI, *Piccola Regola* (1955), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata...*, p. 88.

dere un po' più da vicino il testo della preghiera *Caelesti lumine* che aveva abbattuto ogni pretesa di fondare una famiglia religiosa sull'impegno umano, è opportuno citare l'ultimo (forse) appunto di Dossetti sulla *Piccola Regola*, dettato nell'estate del 1996, quando stava ormai affacciandosi *sorella morte* (15 dicembre):

«Tutta la *Piccola Regola* è stata concepita e va intesa in modo unitario, nella sua architettura complessiva e in ogni sua specifica articolazione: come un pensiero unico e compatto, cioè il pensiero della vita cristiana come *puro dono anticipante dello Spirito Santo* e come conseguente e adeguata risposta nostra nello Spirito, per Cristo, alla elargizione del Padre. Risposta che da parte nostra non può essere altro che *continua e dominante implorazione* di elargizioni ulteriori: sia per la stessa comprensione e assimilazione fattiva della parola di Dio, sia per gradi ulteriori di penetrazione dei e nei divini misteri, sia per l'accoglienza sempre più proporzionata della stabilità comunitaria e dell'ubbidienza, sia per la perseveranza e il progresso nella castità e nella povertà evangeliche, sia infine per l'accesso al carisma dei carismi, cioè alla carità dilatata di Dio e alla carità universale dei fratelli.

In questo modo solo, le parole "prevenzione" dello Spirito Santo e "preghiera dominante" cessano di essere parole e concetti, ma possono divenire Spirito e vita»¹⁷.

E, dunque, in che cosa consiste il segreto della «preghiera dominante», espressa dalla *Caelesti lumine*? Una traduzione italiana letterale è già stata riportata all'inizio del presente articolo. Qui di seguito è offerta una parafrasi che tiene conto dell'originale latino, per trasporre il contenuto dottrinale in forma orante: «O Signore, con la luce della tua grazia ti preghiamo di venirci incontro in ogni momento del nostro cammino, affinché, grazie sempre al tuo amore preveniente, il mistero eucaristico di cui ci hai voluti partecipi possiamo riconoscerlo con purezza di cuore ed entrare così in consonanza profonda col dono ricevuto».

¹⁷ G. DOSSETTI, *Archivio Giuseppe Dossetti IV C/344*, in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata...*, p. 85 (corsivi miei: ndr.). Sono parole – non è forse superfluo ricordarlo – rivolte a tutti coloro che, monaci e sposi, vivono la spiritualità della *Piccola Regola*.

La parafrasi cerca di essere fedele all'applicazione al mistero eucaristico, mentre tiene conto della presa di distanza dall'attivismo semipelagiano. Infatti proprio in forza di tale applicazione è comprensibile il nesso stabilito da Dossetti tra la preghiera *Caelesti lumine* e la propria vita, quando ormai in quell'anno 1954 faceva parte del nucleo iniziale comunitario (diventato poi la famiglia religiosa che conosciamo). Vediamo come.

Ricordando che è una preghiera dopo la comunione nella Messa dell'Epifania, ogni partecipante riceve in quel giorno un duplice dono: la luce (la stella) che guida ogni ricerca e il corpo e sangue eucaristici. Ma in realtà si tratta di due facce dell'unico mistero celebrato: la luce della grazia è sempre a nostra disposizione come Messa in quanto tale. Ogni domenica il Signore ci convoca a celebrare il segno efficace dell'amore preveniente in qualunque nostra ricerca che da sola non sarebbe nemmeno sorta e non sarebbe poi in grado di essere sostenuta. Come per i «magi» di ogni tempo, ognuno non fa conto sulle proprie forze (opere, cultura, ecc...), ma si lascia guidare dal vangelo – la stella nella Messa dell'Epifania – che porta a Gesù Cristo, che ora per noi non è più dissociabile da Gesù Cristo eucaristico. Per questo motivo chiediamo non solo di comprendere il mistero e di esservi degni, ma soprattutto di accogliere l'amore gratuito che ci viene incontro in anticipo. Proprio come scrive Dossetti: *chiedendo i doni che Dio fa di sua iniziativa prevenendoci.*

Ora, se è questo il modello di spiritualità – e, guardando all'essenziale, è il medesimo per ogni cristiano che non intenda dare troppo peso alla cooperazione umana nella risposta alla grazia –, tuttavia occorre un ultimo passaggio per collegarla alle conseguenze circa la forma di vita comunitaria. Anche se qualcosa è già emerso circa il fatto che Dossetti e i suoi hanno impostato la loro vita secondo uno stile monastico diverso da quello vigente (pur nella stima verso la grande tradizione), tuttavia occorre esplicitare il loro stile.

La comunità ha cercato di vivere il dono della preghiera col minimo di organizzazione, in modo da non essere risucchiata dalle opere da compiere, senza per questo sottostimare il lavoro (almeno 35 ore settimanali, c'è scritto nella *Piccola Regola* che è, s'è detto sopra, una *regola di vita come preghiera*). È un primato che richiede un'enorme fatica, per sostenere la quale non bastano lo zelo o la rigorosa osservanza dei tempi e dei modi disciplinari. La preghiera, che già implica per tutti l'abbandono delle forze umane nelle mani del Signore misericordioso, nel monaco/a diventa tutt'uno con l'*offerta totale di sé* a quell'amore preveniente fattosi «vangelo eucaristico». È un primato che non è mai facile tutelare nell'organizzazione della vita quotidiana di un cenobio, tanto più se il lavoro in proprio obbligasse tanto il singolo quanto la comunità a spendere troppe energie nelle varie attività.

Ora, tutto ciò è sufficiente per identificare il taglio monastico di Dossetti? A questo punto è bene fermarsi: toccherà ai futuri biografi offrire, dai numerosi testi ormai a nostra disposizione, un quadro completo della visione monastica di Dossetti e della Famiglia, al fine di valutare i tratti comuni e le differenze rispetto alla convivenza cenobitica tradizionale. Tuttavia non sarà agevole in assenza di un suo studio organico che avrebbe potuto preparare in base alle sue capacità intellettuali, anche per rileggere più coerentemente il proprio percorso spirituale¹⁸.

¹⁸ «Alla vita monastica vera e propria Dossetti approda sinuosamente e comunque con una coscienza di appartenenza ad essa come fenomeno della grande tradizione soltanto dopo il concilio» (E. BIANCHI, *L'esperienza della fede nel monachesimo* (1997), in G. ALBERIGO [a cura di], *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive...*, p. 132; si veda anche pp. 120-121). Bianchi, priore della Comunità monastica di Bose, conosceva di persona Dossetti fin dal 1966, ma circa quel giudizio di *sinuosità* sul suo travaglio monastico non sembra d'accordo un testimone della prima ora, il medievista mons. P. ZERBI, che, nel breve profilo dopo la morte, così scriveva riferendosi al momento decisivo della nascita della comunità (1955): «Un fatto sembra innegabile: in nessuna di quelle opere [*precedenti*] Dossetti si distende e si placa; anzi, le abbandona una dopo l'altra, certamente anche per circostanze esterne, ma soprattutto per l'implacabile spirito critico unito ad una tensione verso il perfetto, l'assoluto, che nasceva dalla sua profonda religiosità (...) In una soltanto

Una cosa però è certa (ed è forse una conferma della sua diffidenza verso le opere...): Dossetti, quando nel 1985 ruppe i quasi vent'anni di silenzio pubblico – anche per l'assenza dall'Italia, avendo vissuto stabilmente in un insediamento della comunità in Giordania (1972-1985) –, preferì lasciarsi plasmare dalle occasioni: vuoi lunghe relazioni alla comunità, vuoi interventi pubblici, vuoi, ancor più, incontri con le persone. Tanti uomini e donne hanno trovato consolazione nel dialogo con lui, sempre disponibile «all'accoglienza e all'ospitalità, soprattutto per le anime turbate e in ricerca, che è stata detta il vero *ministero monastico*»¹⁹; oppure nell'ascolto di qualcuna delle lunghe omelie, dove era palpabile tanto la sua fatica ascetica di penetrare nei testi quanto la sua gioiosa familiarità con le Scritture; oppure, semplicemente, grazie al nettare di un insegnamento inteso in senso largo.

«...con la sofferenza vera di partecipazione al dolore degli altri...»

A «complicare» un eventuale studio organico di Dossetti sulla vita monastica, arrivò un altro dono per lui e per la Piccola Famiglia dell'Annunziata: la *diaconia di Monte Sole*, situata sulle colline del Comune di Marzabotto (Bologna), teatro alla fine del settembre 1944 di uno degli eccidi nazisti più efferati. Si ricorda che qui fu consumato un crimine senza ragione alcuna: è il «delitto castale... [inteso come] ne-

gli sembrò di poter alfine riposare: quella che gli consentì di fissarsi tutto nell'assolutamente valido: fu la vita monastica dell'ultima sua fase» (*Giuseppe Dossetti e l'Università Cattolica. Ricordi, documenti, riflessioni*, in «Vita e Pensiero» 2/1997, 120).

¹⁹ G. DOSSETTI, *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche* (1994), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 396. Il passo citato risente esplicitamente del modello monastico praticato nell'Ortodossia, in particolare nella Chiesa rumena e nella Chiesa russa, dove i monasteri sono centri di «irradiazione spirituale» per tutto il popolo, e così Dossetti formula il seguente auspicio: «Il monachesimo, pur rimanendo sempre se stesso, potrà esercitare una forza lievitante e unificante rispetto a tutti gli altri strati e stati del popolo di Dio in cui si trova inserito, ecclesiastici e laicali, religiosi e familiari» (*ivi*).

gazione radicale dell'umanità di chi è diverso»²⁰. In alcune frazioni di Monte Sole 770 civili furono massacrati dalle SS del Terzo Reich nazista. Tutti costoro, tranne pochi partigiani, erano donne, vecchi e bambini, insieme ai cinque preti che esercitavano il loro ministero pastorale in quella zona.

Non è casuale la scelta di accettare una sede alla quale nessuno aveva mai pensato prima²¹. È il sigillo della grazia preveniente nella singolare parabola monastica di Dossetti, che desiderò essere sepolto nel cimitero di Casaglia di Monte Sole, anche «per confermare ai miei figli, in modo visibile, la consegna di una vita di grande continuità e stabilità nel silenzio e nella preghiera per i morti e per i vivi»²². Così aveva esposto nella richiesta motivata al Consiglio comunale di Marzabotto, mentre ricordiamo che una comunità di fratelli e un'altra di sorelle vivono oggi proprio nei luoghi della strage, in due case vicine.

Fu l'allora arcivescovo di Bologna, mons. Enrico Manfredini, a chiedere nel 1983 a Dossetti e alla Piccola Famiglia dell'Annunziata di formare una stabile presenza orante nel territorio della strage più famosa d'Italia. Dopo l'accettazione, l'anno seguente il card. Giacomo Biffi, subentrato a mons. Manfredini prematuramente scomparso, dava un vero e proprio mandato in cui erano indicati tre compiti: «Com-

²⁰ G. DOSSETTI, «*Non restare in silenzio, mio Dio*» (1986), Introduzione a L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1986, ora in ID., *La parola e il silenzio*, p. 82. Poi il testo così prosegue: «La possibilità di una negazione così radicale disconosce metafisicamente la persona, immagine di Dio, perché non solo si è negato Dio, ma si è affermato l'idolo... È proprio di ogni *ateismo assertivo* porre chi lo professa in balla dell'idolo, cioè della Potenza spirituale di cui l'idolo è solo un simbolo, e quindi di poter rendere l'idolatra come invasato e trascinato dalla Potenza stessa» (*ivi*). Dossetti dedica le pp. 68-82 a rintracciare la specificità di quel massacro di Marzabotto, non riconducibile, secondo lui, ad altri tipi di crimine, nemmeno a quello di rappresaglia.

²¹ «... l'ultimissima diaconia di Monte Sole che è – forse più di ogni altra cosa – non opera mia o di uomini viventi, ma un puro fiore sbocciato all'improvviso dal sacrificio di centinaia di martiri e che trova in me, *per un aspetto*, la sua sigla convenzionale di riferimento» (*Discorso dell'Archiginnasio* (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 38).

²² G. DOSSETTI, *L'ultima dimora* (1993), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 466.

pito dell'orazione di suffragio per tutti quanti hanno incorporato del loro sangue non solo questi luoghi ma tutta la regione; compito della preghiera per la concordia tra i popoli e per la conversione dei cuore; compito di dare a quanti vengono qui pellegrini l'annuncio della pace, della pace messianica»²³. E Dossetti, il 15 settembre 1985, nel ringraziare il suo vescovo per la premura e l'attenzione con cui aveva seguito i primi passi dell'insediamento, sigillava, per così dire, la sua testimonianza monastica legata alla Chiesa locale:

«Mentre La ringraziamo ancora, La preghiamo di guidare e mantenere con mano ferma tutta la nostra Famiglia e il nucleo che si insedia quassù, in questa via di rinuncia fedele e di concreta piccolezza, che ci farà – speriamo – capaci di mitezza, di mansuetudine, di discrezione, di rispetto religioso verso tutti. Soltanto così noi potremo da qui contribuire a quella pace che non sia per il nostro peccato né pace di parte né irenismo ambiguo, pace che non è astratta ma concretissima, perché è una persona, è lui stesso, il Signore Cristo»²⁴.

Una firma di *pace* che sigillava tutta la vita sempre più pacificata di Giuseppe Dossetti, iniziata da giovanissimo giurista per tutelare la libertà della persona, continuata da uomo politico, nel senso nobile del termine, per porre un freno al dominio delle disuguaglianze sociali e promuovere la concordia tra i popoli, proseguita da perito conciliare per contribuire ad inserire meglio la Chiesa nel mistero pasquale e dunque eucaristico – il che gli valse (appena dopo il termine

²³ G. DOSSETTI, *Diaconia a Monte Sole* (1985), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 461. Si fa presente che Dossetti non riporta il testo ufficiale del mandato vescovile del card. Biffi, il quale un anno prima aveva ufficialmente pronunciato parole simili nell'omelia del pellegrinaggio diocesano a Monte Sole: «La Chiesa di Bologna oggi è qui con il suo arcivescovo, con molti dei suoi presbiteri e dei suoi fedeli. Ma la Chiesa di Bologna non vuole allontanarsi da questi luoghi e da queste memorie. Essa dà perciò mandato ai fratelli e alle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di restare a Monte Sole in suo nome e in sua rappresentanza» (le frasi riportate del card. Biffi si trovano nella *Appendice documentaria* pubblicata in G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, Marietti, Genova 1986, p. 96).

²⁴ *Ivi*, p. 462.

del concilio) un incarico di pro-vicario generale della sua diocesi –, per finire poi sepolto da *fratello discepolo del Signore* in uno dei luoghi dove le potenze delle tenebre avevano inferto un durissimo colpo alle speranze degli uomini d'Occidente, non avvertiti da una Chiesa poco vigilante verso il *male sistematico*, come indicava san Paolo:

«Gli *dèi* di cui parla san Paolo [1 Cor 8,4-6] sono gli *dèi* della varie mitologie e i corpi siderali, e i *signori* sono uomini divinizzati. Possono anche essere quelli che altrove san Paolo chiama *elementa mundi* (Gal 4,3-8 e Col 2,8.20): cioè gli elementi cosmici – per i pagani le forze elementari degli astri, e per i giudei le prescrizioni minute e rigorose della Legge regolanti l'uso del mondo – tutti *intesi come esseri* i quali con l'autorità di Potenze soprannaturali ponevano richieste agli uomini e li avevano asserviti esigendone venerazione religiosa. Chi, dopo la venuta di Cristo e la liberazione da lui apportata agli uomini – che li ha trasformati da schiavi o pupilli sotto tutela in figli di Dio – si sottomette volontariamente a questi esseri, si sottomette alle Potenze negative che lo portano non più ad agire da uomo, ma ad essere agito dalle stesse Potenze»²⁵.

A Monte Sole si chiuse la parabola della vita terrena di Giuseppe Dossetti, nella quale la fine si saldava con l'inizio di una esperienza monastica lucidamente intravista già nel 1966 come «*sprofondarsi nella preghiera... [con] una vera consapevolezza, soprannaturalmente ravvivata, dei problemi del nostro tempo. [...] Ci sono delle cose che dobbiamo conoscere per poter seguire e servire il disegno di Dio nel nostro tempo: la*

²⁵ G. DOSSETTI, «*Non restare in silenzio, mio Dio*» (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 83. Sulla questione del rapporto tra l'idolatria in chiave moderna e le *potenze del male* Dossetti ritornò altre volte dopo il saggio «*Non restare in silenzio, mio Dio*», che originariamente fu pubblicato come introduzione a L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità martiri fra Setta e Reno 1898-1944*, Il Mulino, Bologna 1986. Si veda *Il discepolato* (1993), in G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio*, pp. 330-333; e soprattutto *La libertà del cristiano nel Nuovo Testamento e in alcuni autori della tradizione orientale* (1995) in ID., *La parola e il silenzio*, pp. 439-446, un saggio che, scritto a poco più di un anno dalla morte, giustamente AGNESE MAGISTRETTI, nell'introduzione al volume (pp. 32-33) e MARIO TRONTI, nel suo articolo del presente quaderno, considerano quasi come un lascito idoneo a rileggere tante altre pagine.

fame, la miseria, la guerra, i travagli del pensiero del nostro tempo, per cui gli uomini stanno cercando faticosamente la verità; e anche noi ne siamo responsabili, per la nostra tiepidezza nella ricerca di Dio. La ricerca di Dio è una cosa grave, profonda [...] Ci deve essere una sofferenza vera di partecipazione al dolore degli altri»²⁶.

«... (offrendo) la silenziosa testimonianza di un amore gratuito»

In questa «finestra» sulla figura di Dossetti ispiratore di una famiglia religiosa, la preghiera *Caelesti lumine* consente di vedere meglio la saldatura tra l'esperienza spirituale di Giuseppe Dossetti – una persona già consacrata dal 1936 – e la forma di vita comunitaria inaugurata nel 1953-1955 con influssi certamente monastici (ma solo per un quarto...., perché i quattro santi da lui designati come *veri* fondatori della Famiglia sono: Ignazio d'Antiochia, Benedetto, Francesco, Teresa di Gesù Bambino). Ma qui c'è un aspetto da approfondire in base anche ai testi in corso di pubblicazione: se è vero che ogni vita comunitaria ha sempre un percorso relativamente autonomo dall'esperienza del proprio ispiratore, nel caso di Dossetti la Piccola Famiglia gli è stata sottratta come «opera sua» già agli albori, cioè fin dai giorni successivi alla professione dell'Epifania 1956. Nel primi dodici anni diversi sono stati i periodi della sua assenza fisica: basta scorrere la *Cronologia della vita* posta qui in Appendice II del quaderno, dal titolo *Uno sguardo sinottico*.

Così possiamo avanzare la seguente conclusione provvisoria: se è vero che la saldatura spirituale tra grazia e opere in Giuseppe Dossetti si è riversata sulle caratteristiche della Fa-

²⁶ G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità 1964-1971*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introd. di Agnese Magistretti, Paoline, Milano 2006, p. 163. Il passo citato proviene da un'omelia riportata quasi integralmente dallo scrivente nel presente quaderno, quasi alla fine dell'articolo *Non è mai troppo tardi!*

miglia, tuttavia il cammino di quest'ultima è stato graduale e costantemente messo alla prova fino al suo riconoscimento, che, è vero, riguarda un'identità canonica, ma al tempo stesso manifesta l'esistenza di un nuovo dono spirituale per la Chiesa locale medesima (e indirettamente per tutte le altre Chiese). Infatti, quando si dice che una nuova comunità o istituto vive secondo una Regola o uno Statuto *ad experimentum*, non vuol dire, in prima istanza, che è sottoposta a controlli da parte dell'autorità, bensì che la forma di vita di quella comunità deve ancora diventare trasparente. Certo, nel nostro caso c'era già un cammino costituito dall'essenziale – e questo è il dono che era già la Piccola Famiglia per la diocesi –, ma mancava ancora il riconoscimento che in tale dono si vedeva il riflesso dell'amore divino così premuroso, e non tanto come singoli, ma proprio come comunità nelle sue articolazioni statutarie.

Non a caso è stato necessario, nelle pagine precedenti, ricostruire le tappe che tra il 1983 e il 1985 condussero la Chiesa di Bologna, nella persona del suo arcivescovo da poco insediatovi – e quindi con una decisione che interpretava le istanze già maturate –, a conferire alla Famiglia il mandato della preghiera a Monte Sole, nell'immediata vigilia del riconoscimento definitivo dello Statuto canonico (8 maggio 1986)²⁷. Nessun automatismo, ovviamente, tra *quel* mandato (se ne poteva trovare un altro!) e l'approvazione ufficiale dello Statuto, ma soltanto ribadire la sinergia – auspicata da Dossetti fin dal 1966 – tra luoghi di preghiera e luoghi del dolore, cosa che, fino a quel momento, era stata testimoniata nelle terre della tragedia israelo-palestinese.

Allora diventa più chiaro il motivo per cui, a partire dal 1985, Giuseppe Dossetti, dopo aver superato un urgentissimo intervento chirurgico ad Amman il 31 gennaio di quel

²⁷ Sull'importanza data da Dossetti al legame col vescovo si veda la prima parte dell'articolo di ROBERTO FORNACIARI nel presente quaderno.

l'anno, si è sentito libero di riproporre il suo sguardo lungimirante anche su vari aspetti della vita ecclesiale e sociale, soprattutto sulla pace²⁸. Ora, come primizia di questa rottura del silenzio da tanti notata, c'è una pagina scritta proprio nei primi mesi dell'insediamento a Monte Sole:

«La vita monastica – proprio perché distaccata da ogni curiosità verso il transeunte, verso la “cronaca”, verso gli “avvenimenti quotidiani” – è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con tutta la *storia*, quella vera non curiosa, non frantumata nella pura quotidianità, non cronachistica, la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno «creatività» o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini), che sono dei “senza storia”. E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente con tutti: gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica, come i morti di Monte Sole.

È comunione che porta a cercare anche l'esilio in terre e popoli stranieri: non con la pretesa di portare qualche cosa – se non la silenziosa testimonianza di un amore gratuito – e tanto meno di ricavarne esperienze esotiche, ma con il desiderio soltanto della condivisione con lontani ed estranei, e quindi con quello che i Padri chiamavano il desiderio della *xenitía*, cioè appunto dell'essere straniero e ignorato, e comunque sempre in una

²⁸ È opportuna una citazione, importante soprattutto per lo stile vivace. L'11 giugno 1995, in una lunga conversazione con dei giovani educatori alla pace, Dossetti, dopo aver puntualizzato le tre pagine bibliche fondamentali per una pace integrale portata nel mondo da Cristo crocifisso – *Ef* 2,11-16; *Gv* 14,27-30; *1 Pt* 3,8-14 – così confidava: «Vi dico che in questo momento, se avessi qualche anno di meno sulle spalle, mi tirerei su la maniche e cercherei proprio di promuovere a tutti i livelli, sia ai livelli interpersonali, minuti, sia a quelli più vasti, una revisione dei nostri comportamenti. Credo che questo debba essere un compito affidato ai più giovani: di non darsi pace se non facendo veramente opere di pace, in tutti i sensi... Dobbiamo sentirci tutti personalmente e comunitariamente responsabili di questa inerzia irrazionale e di questo grande egoismo paralizzante... di questo fatalismo, per cui la guerra sarebbe una fatalità, comparabile a quella che grava su quegli animali polari che vanno periodicamente incontro ad un grande suicidio collettivo, per estinguersi o sistemare lo sviluppo della specie» (*La pace e la giustizia. Conversazione a Monte Sole*, in FONDAZIONE VENEZIA PER LA RICERCA SULLA PACE, *Annuario della Pace 2000-2001*, a cura di Isabella Adinolfi e Paolo Bettiolo, Asterios, Trieste 2001, p. 324; la trascrizione della registrazione è stata autorizzata dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata).

condizione di inferiorità, in definitiva dell'essere privo di ogni valenza, di essere contato per nulla»²⁹.

In questa bella sintesi, che isola una specie di «codice sorgente» della vita monastica, si vede come l'esperienza spirituale di Dossetti si sia sempre più unificata sotto la stella epifanica della *Caelesti lumine*: la sua conversione dal volontarismo precedente, una preghiera sempre più intrisa della Parola, l'ascolto dei fratelli e delle sorelle, l'intercessione inlunghe ore di silenzio, la sensibilità spiccata per la «storia, quella vera, non curiosa», che Dossetti riproporrà negli ultimi anni anche sul piano politico, perché non fossero svenuti i pilastri etici e culturali della Costituzione italiana.

Ora, per concludere, partendo dalla sintesi di Dossetti sopra riportata, si prospettano due filoni di ricerca: quello della sua identità spirituale molto forte fin da giovane, cioè la sua precoce esperienza dell'Eterno Dio che, sempre in ascolto del dolore del mondo, consegna il Figlio «all'incarnazione-sino-alla-morte-di-croce». Questa è una formulazione più recente dovuta al successivo affinamento teologico-biblico³⁰ e potrebbe equivalere al linguaggio della *immolazione*

²⁹ G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio* (1986), in ID., *La parola e il silenzio*, p. 48. Vale la pena ricordare in quale circostanza pubblica Dossetti pronunciò il discorso. Ogni anno il Consiglio comunale di Bologna premia una personalità cittadina distintasi per una qualche iniziativa, e lo fa consegnandole un *Archiginnasio d'oro*. A Dossetti, poche settimane dopo l'insediamento definitivo a Monte Sole, fu dato quello dell'anno 1985 con una *Motivazione* approvata dal Consiglio comunale nella seduta del 3 febbraio 1986. Essa viene riportata integralmente in *La parola e il silenzio*, da cui citiamo il passo seguente: «E infine la testimonianza per la pace e l'analisi acuta e inesorabile delle cause che fanno della nostra società, proprio nei suoi centri vitali, una società di violenza, oppressiva e inumana, quanto remota dall'Evangelo» (pp. 58-59).

³⁰ Le pagine più esplicite di Dossetti sul nesso tra l'incarnazione e la croce si trovano in «*Non restare in silenzio, mio Dio*» (1986): «Non si dà il Cristo della croce e il Cristo della gloria: sottolineando che Gesù è stato glorificato sulla croce, Giovanni intende dire che la gloria di Dio è stata crocifissa in Lui e così manifestata in questo mondo di ingiustizia» (in ID., *La parola e il silenzio*, p. 92). È la conclusione di alcune pagine, basate sul libro *Il Dio crocifisso* di J. Moltmann ma confrontato sia con altri teologi e biblisti contemporanei, sia con Basilio il Grande, da cui Dossetti trae la densa espressione «incarnazione-

con cui considerava la sua consacrazione già nel 1936, che applicava anche a chi restava nel mondo³¹.

Parallelamente, un secondo filone dovrebbe individuare, specie dagli scritti alla comunità (discorsi, lettere, ecc...), la manifestazione comunitaria sempre provvisoria, legata al contingente della vita nel succedersi delle generazioni, e quindi da rinnovare nelle forme, per così dire, «di tenda in tenda». Infatti, anche laddove notissimo a prima vista pochi cambiamenti significativi rispetto agli inizi, Dossetti e la Famiglia hanno dovuto sempre fare i conti con stacchi, ripensamenti, accelerazioni, ritardi, malattie, morti premature. Tutte situazioni che di solito incidono nel raccordo tra la consacrazione personale e la vita comunitaria. Come tutti sanno, un conto è scrivere sul monachesimo che dovrebbe *offrire la silenziosa testimonianza di un amore gratuito*, un conto è poi praticare una vita concreta, e anche guidarla, come nel caso di una personalità come Dossetti.

fino-alla-morte-di-croce» (cfr. M. GALLO, *Una comunità nata dalla Bibbia*, Queriniana, Brescia 1999, p. 34).

³¹ Dossetti usava il linguaggio sacrificale (fino all'olocausto) per comprendere la *totalità* dell'atto di dedizione a Dio. Qui s'intrecciano vari aspetti, tra cui alcuni suoi scritti risalenti agli anni 1939-1940, che necessitano di una ricerca ulteriore, tra l'altro già ben impostata in un primo volume di quella che si può considerare una biografia «in corso d'opera»: *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939* (Il Mulino, Bologna 2006, pp. 256). Ne è autore ENRICO GALAVOTTI, ricercatore dell'Istituto per le Scienze religiose di Bologna, il quale alle pp. 205-215 offre una prima sintesi, anche se, a causa della periodizzazione scelta (giustificata), non può sviluppare il confronto con il saggio uscito nel 1940 – ma certamente preparato l'anno prima – dal titolo *Il concetto giuridico dello «status religiosus» in Sant'Ambrogio*, in AA. VV., *Sant'Ambrogio nel XVI centenario della nascita*, Vita e Pensiero, Milano 1940; ora ripubblicato in G. DOSSETTI, «*Grandezza e miseria» del diritto della Chiesa*, a cura di F. Margiotta Broglio, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 99-162.

Da questo saggio del 1940 merita citare un passo dove la consacrazione, *sia laicale che religiosa*, a partire da una ricerca su sant'Ambrogio viene così definita, dopo un rigoroso filtro giuridico sulla scorta di san Tommaso e Suarez: «*Deo devoti* sono tutti e soltanto coloro che, vivano o meno in monasteri, abbiano o meno formulato voti [cioè, abbiano fatto o meno professione liturgica], tuttavia nella morte al mondo, nell'abnegazione di sé e nella sequela e imitazione incondizionata di Cristo, sono a Lui totalmente consacrati, *totalmente assoggettati*» (*ivi*, p. 158).

Il quale, proprio nel *Rito della professione e consacrazione* scritto nel 1971 inserisce alcune «perle preziose» per la vita di chiunque. Sono incastonate in due brani che sviluppano il denso significato della preghiera *Caelesti lumine*: il primo è costituito dalle parole del celebrante alla fine del momento iniziale (*l'accoglienza del candidato/a*), mentre il secondo è l'intera *epiclesi* della Preghiera di *consacrazione*:

«Davvero non possiamo contare su noi, ma solo sulla misericordia e la fedeltà del Signore. Egli, che ti ha chiamato/a, non deluderà le tue speranze (cfr. *Rm* 5,5), ti renderà saldo/a e ti difenderà dal maligno (cfr. *2 Ts* 3,3). Accogliendoti, dunque, siamo ben consapevoli che nessuna garanzia costituiscono né i tuoi propositi, né l'aiuto che può venirti da noi. Dio solo, per puro suo dono, può dare a te la perseveranza e la stabilità, e a noi di poterti essere d'esempio e di consolazione e di vivere con te per sempre in vera comunione di amore.

Il Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione (cfr. *2 Cor* 1,3), che ci desse in Cristo prima della costituzione del mondo perché fossimo santi e immacolati davanti a lui (cfr. *Ef* 1,4), ti prevenga col suo Spirito Santo, unica sorgente di tutti i carismi che tu spera.

(...)

Perciò ti preghiamo, o Padre buono, per l'intercessione della santa Madre, la Vergine Maria e di tutta la Chiesa dei primogeniti, della Gerusalemme celeste (cfr. *Eb* 12,22-23): guarda propizio la pochezza di questo/a tuo/a servo/a, rinnova in lui/lei la grazia battesimale della divina adozione a figlio/a del tuo amore (cfr. *Col* 1,13). Rivestilo/a della tua armatura perché la sua lotta non è contro la carne e il sangue, ma contro i principati, contro le potestà, contro i dominatori cosmici di questa tenebra (cfr. *Ef* 6,11-12).

Cingi i suoi fianchi con la forza della verità (cfr. *Ef* 6,14) contro ogni inganno e ogni mancanza di chiarezza interiore. Degnati di dargli/le la spada dello Spirito che è la tua Parola (cfr. *Ef* 6,17). Possa portare sempre nel suo corpo le stigmate di Gesù (cfr. *Gal* 6,17) per cui il mondo è per lui/lei crocifisso ed egli/essa al mondo (*Gal* 6,14). Crea in lui/lei l'amore fraterno e lo spirito di obbedienza.

Ascolta i gemiti inenarrabili del suo cuore da te ispirato (cfr. *Rm* 8,26-27) a implorare per tutti gli uomini (cfr. *1 Tm* 2,1). Adombralo/a (cfr. *Lc* 1,35) con la tua potenza altissima e rendilo/a fecondo/a di frutti di penitenza (cfr. *Mt* 3,8), di giustizia e di Spirito Santo per la vita eterna (cfr. *Fil* 1,11; *Gal* 5,22-23); concedigli/le di generare, nel suo amore per le anime, figli veri nella fede (cfr. *Tt* 1,4).

Concedigli/le che, nella veglia e nel sonno, nel lavoro e nel riposo, possa sempre con gli angeli contemplare e adorare con cuore puro (cfr. *Mt* 18,10; 5,8) te solo, Dio vivo e vero, per riceverne gioia ineffabile e per attendere vigile la voce del Cristo Sposo (cfr. *Gv* 3,29; *Ap* 3,20) finché egli venga (cfr. *1 Cor* 11,26), lo/la riconosca per suo/a e lo/la chiami per nome al gaudio eterno»³².

Così, alla fine dell'articolo, ancora una lunga citazione, proprio come all'inizio: l'esperienza di Dio e della sua grazia preveniente, lo abbiamo visto, riguarda tutti i battezzati, e in questo Dossetti ne è stato testimone esemplare. Se la molteplicità dei suoi interventi viene letta attentamente e nel silenzio, sarà più chiaro il posto *teologale* da lui assegnato all'impegno e alle opere a cui ha sempre invitato a vivere con responsabilità: *un niente rispetto al Tutto*. E il modello di vita cenobitica che ne è scaturito – una *regola di vita comune come preghiera*, vincolata canonicamente alla Chiesa locale – stimola ogni altro monaco/a a rinnovare la propria vocazione e le singole comunità a ritrovare il senso della loro presenza istituzionale.

³² G. DOSSETTI, *Rito della professione e consacrazione* (1971), in ID., *La Piccola Famiglia dell'Annunziata...*, pp. 110-111; 121-122. Nella presentazione orale, di cui c'è il testo tratto dalla registrazione magnetica, Dossetti offre la chiave interpretativa della lunghezza del *Rito*: «Premeva dire al Signore in tutti i modi, in tutti i toni e in tutti i sensi la nostra supplica, più che un aspetto di impegno, di tensione della volontà nostra». Tutto perché è una preghiera liturgica fondata sulla grazia battesimale: «Il battesimo, questo modello fondamentale dell'azione divina nei confronti delle singole anime, è la base di tutti gli altri interventi che Dio può compiere, è la sorgente da cui scaturiscono tutte le altre grazie e, in particolare, da una parte la grazia del matrimonio con cui una persona si lega per tutta la vita, nel Signore, ad un'altra persona... e, dall'altra, quella della professione religiosa: per l'uno come per l'altra vale la stessa cosa, l'impossibilità da parte dell'uomo di far fronte all'impegno che si viene ad assumere, che in realtà Dio gli pone sulle spalle, ma che nell'atto stesso in cui lo fa dà anche tutto perché lo si possa portare».

In questa prospettiva, dunque, si annullano tutte le visioni volontaristiche, legate cioè a pretese azioni nostre, a sforzi nostri, non perché non si debba agire in conformità – il battezzato come il coniugato devono agire in conformità, colei o colui che hanno fatto la professione devono agire in conformità –, ma come presupposto c'è sempre, prima e determinante, una grazia divina, un'azione di Dio, sicché la nostra azione, in ambedue i casi, è più un sì detto a Dio che un impegno» (*ivi*, pp. 102-103).

«La Bibbia va letta nella grande Tradizione»

La Collana *Sussidi biblici* promossa da Dossetti

Gian Paolo Cigarini*

Premessa

Dopo l'ordinazione dei primi diaconi permanenti della diocesi di Reggio Emilia avvenuta il Giovedì santo del 1978, il vescovo Gilberto Baroni decise che la chiesa – avuta in uso per la diocesi da un ente locale e da lui consacrata a San Lorenzo diacono e martire il 10 agosto 1984 – fosse il luogo d'incontro di quattro parrocchie della periferia per momenti di preghiera e di pastorale comune, affidata ad alcuni diaconi. Oggi diremmo una «unità pastorale» *ante litteram*.

Ebbero così inizio: 1. per ogni giorno della settimana la recita dell'Ufficio delle letture (ore 6.00) e di lodi (ore 7.00); 2. durante la Settimana Santa la preghiera continua, per ogni ora del giorno e della notte; 3. gli esercizi spirituali la prima settimana di settembre di ogni anno.

In questo contesto nacque la collana *Sussidi biblici*, rivista trimestrale del Centro editoriale San Lorenzo, associazione senza scopo di lucro, nata attorno all'esperienza della chiesa di San Lorenzo, a cui bisognava essere associati per ricevere i fascicoli.

L'interesse per la Scrittura ha generato nella parrocchia del Preziosissimo Sangue la consuetudine settimanale tra diversi gruppi di fare la *lectio* divina sulle letture della domenica e per circa tre anni la presenza di una *Scuola di Sacra Scrittura*, condotta con grande efficacia da Gianni Zaccherini

* Diacono permanente della diocesi di Reggio Emilia-Guastalla; direttore della rivista *Sussidi Biblici* dall'aprile 1983 (n. 14) all'ottobre 1991 (n. 35).

della Piccola Famiglia dell'Annunziata – che il Signore ha preso con sé la domenica di Cristo Re del 2001 in un incidente stradale mentre andava a tenere un ritiro spirituale per i giovani della sua parrocchia di Bazzano – rivolta soprattutto ai «non addetti ai lavori», per abituare ogni cristiano a trovare nella Parola di Dio la presenza di Cristo.

Il rapporto del Centro San Lorenzo con don Giuseppe Dossetti

L'iniziativa fu di alcuni assidui frequentatori della chiesa di San Lorenzo che per motivi diversi erano legati a don Giuseppe Dossetti e alla comunità monastica da lui fondata. Don Giuseppe, per lo più, ci indicava o addirittura ci forniva i testi da pubblicare, come il n. 11 *Voti religiosi e percezione del tempo* di Lombardi Vallauri, che uscì quasi tre anni dopo la nostra programmazione, perché don Giuseppe tardava a riceverlo dall'autore.

I primi sette numeri – ora tutti esauriti – furono ciclostilati da un gruppo di volontari giovani della parrocchia del Preziosissimo Sangue, che provvedevano anche alla spedizione. Essi riguardano il testo interlineare greco, latino, italiano di diversi libri del Nuovo Testamento, a cura di Alberto Bigarelli, tranne il primo di Giuseppe Berardi, e soprattutto gli scritti di Umberto Neri. Di questi sono famosi il n. 2, *La dottrina del battesimo secondo gli Atti degli Apostoli*, che è ancora oggi un ottimo sussidio di catechesi sul battesimo; il n. 3, *La parola di Dio e l'Eucaristia* e il n. 7, *Dottrina sull'omelia nei Padri della Chiesa*. La mentalità scrupolosa di don Umberto non permetteva che pubblicassimo a suo nome del materiale che avevamo tratto da conferenze o incontri spirituali da lui tenuti in diverse occasioni, senza una sua revisione. Per questo il fascicolo n. 3 dovemmo ritirarlo dalla circolazione!

La formula del periodico, da un lato, garantiva annualmente un certo numero di associati, dall'altro consentiva di pubblicare anche scritti su argomenti non strettamente ine-

renti la Scrittura, ma di contenuto più genericamente spirituale. Di questi sono tipici il numero doppio 8-9 dal titolo *Alcuni aspetti del mistero della Chiesa* e il numero doppio 14-15 dal titolo *La gioia del cristiano*, che riproducono le meditazioni degli esercizi spirituali dettati da Giuseppe Dossetti e Umberto Neri, unitamente alle omelie delle celebrazioni eucaristiche: il primo è del 1985 e il secondo del 1986. Rispettivamente dal primo e dal secondo dei fascicoli traggo le seguenti citazioni illuminanti sul rapporto tra dolore e gioia:

«Io, quand'ero bambino, stavo a Cavriago (RE) ed avevo l'abitudine di giocare tutto il giorno sul sagrato della chiesa, e i miei giorni più brutti erano quando il campanaro andava ad aprire la porta della cantina e tirava fuori la barella con cui trasportavano i morti in chiesa. In questi casi io stavo male tutto il giorno. E me lo ricordo ancora, certo per questa paura della morte, così connaturale (...) Ma, insieme a questo ricordo della bara triste, c'è invece anche un altro ricordo di qualcosa che mi faceva un effetto gioioso, quando cioè l'arciprete, al suono anche piuttosto festoso delle campane, andava a portare il viatico in modo solenne. E i cristiani si univano processionalmente a questo atto che era un atto ecclesiale (...) Anche oggi ci vuole fantasia per trovare una via proporzionata ai nostri tempi. E bisogna! Perché non appaia che il malato muoia solo; invece, magari, per il timore che si spaventi e si impressioni, lo si priva di un conforto reale, obiettivo, ontologicamente vero, in Cristo e nella Chiesa (...) Lo auspico per me che mi si porti il viatico in questo modo: non con teatralità, ma per quanto sarà possibile con una certa solennità, e una partecipazione della comunità che segni che la mia morte è ecclesiale; vissuta nella Chiesa, come un mio atto consapevole e voluto da me, non per capacità mia, ma per la fede e l'aiuto della Chiesa in Cristo e nel suo Spirito: morte gloriosa, morte nuziale, morte ecclesiale» (pp. 192-193; 196-197).

«Proprio il *Vangelo di Luca*, che domani leggeremo incominciando il cap. 15, ci offre prima, al cap. 14, un altro discorso: *Chi vuol venire dietro di me prenda la sua croce e colui che non rinuncia a tutto quello che ha* (e si potrebbe dire "a tutto quello che è") *non può essere mio discepolo* (cfr Lc 14,27.33). Quindi c'è tutto uno sfondo rovesciato, di cui volevamo parlarvi anche per mettere bene a fuoco questa gioia, che non è una gioia ovvia, semplice, banale, facile, ed è nonostante tutto una gioia. C'è quell'enorme peso di dolore che il cristiano e la visione cristiana della vita ritiene ineliminabile dall'esistenza umana, per cui tutta la Scrittura ci parla anche del rovescio della gioia. È anzi una visione pessimistica della vita: c'è il

dolore, c'è l'afflizione, c'è la malattia, ci sono le separazioni, le divisioni, le contraddizioni, le inimicizie, le tristezze, c'è infine la morte. Sappiamo benissimo tutto, tutto lo abbiamo ben presente. Ma nonostante questo, ci dice la Scrittura, c'è una grande gioia, una gioia che è addirittura una gioia infinita, perché riposa e si qualifica nella stessa gioia dell'essere divino; una gioia che non è soltanto rinviata – domani, potendo – ma è anche presente e sperimentabile già in questa terra, nonostante tutto e a certe condizioni» (pp. 12–13).

Tre saggi di Dossetti ripubblicati nella Collana

Dossetti collocò due suoi saggi già editi nei Sussidi biblici: il n. 18, «*Non restare in silenzio, mio Dio*» (1988), che è l'introduzione scritta nel 1986 per il volume di mons. Luciano Gherardi, *Le querce di Monte Sole. Vita e morte delle comunità maritimi fra Setta e Reno 1898-1944* e il n. 47, *L'esegesi spirituale secondo don Divo Barsotti* (1995), scritto l'anno prima in occasione del volume miscelaneo *Cerco Dio solo*, omaggio a don Divo per l'ottantesimo compleanno, dove don Giuseppe ribadisce come, grazie a Barsotti (suo direttore spirituale dal 1955), il testo biblico sia diventato la via privilegiata per accedere all'intimità divina.

Mentre il n. 20, «*Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa*» (1988), riporta tre scritti precedenti di don Giuseppe sulla parola di Dio. Nel primo, *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco* (1986) – relazione tenuta nel 1986 a Sorrento al 56° Corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica – la Parola di Dio è soprattutto considerata come una delle due fonti, insieme all'Eucaristia, da cui principalmente si può attingere lo Spirito Santo e che consente quella «compunzione» e quel «vincolo costante di unità e di pace» dell'intera comunità nella *lectio continua* quotidiana. Nel terzo, *La nostra esperienza con la Parola di Dio* (pubblicato dai salesiani), è esaminato più particolarmente il rapporto con la Parola di Dio da parte della sua comunità monastica.

Il secondo scritto del Sussidio biblico n. 20 – che era la prefazione a *Genesi* (1986), un volume a cura di Umberto

Neri per la collana *Bibbia* dell'editore Gribaudi (dal 1996, è passata alle EDB) – è *Principi per la lettura e l'interpretazione della Bibbia* (1986). In modo puntuale viene spiegato che cos'è la Bibbia, vengono indicate quali sono le condizioni per comprendere la Scrittura, e il suo legame inscindibile con l'Eucaristia; in una parola, vengono esposte le premesse teologiche da cui dovrebbe partire il contatto con la Scrittura:

«A me sta forse dire che l'idea di *Bibbia* si inquadra in una più vasta esperienza spirituale: cioè l'esperienza di un'intera comunità che da trentatré anni – senza un solo giorno di interruzione, grazie a Dio – legge, prega, commenta in comune la Scrittura in *lectio continua* libro per libro, capitolo per capitolo o pericope per pericope, senza omettere nulla: e tutto questo *nella Chiesa*, cioè mantenendosi sempre a contatto con la sua grande Tradizione e il suo Magistero, dalle origini sino ad oggi, non ignorando i commenti più recenti, ma non trascurando, anzi utilizzando ampiamente, anche gli antichi (e perciò, senza il pregiudizio che essi siano del tutto irrilevanti ai fini di una vera e propria esegesi). Fu la nostra una scelta quasi immotivata, compiuta per un'intuizione semplice, senza argomentazioni molto riflesse: cioè solo per la convinzione preliminare che se la Bibbia era quello che si diceva, cioè Parola di Dio, era giusto procedere così, dare ad ognuno dei suoi libri e delle sue parti un'attenzione minuta e tanto tempo e tanta preghiera, anche per quelle sezioni che oggi qualcuno preferisce omettere o riassumere oppure stampare in caratteri più piccoli» (p. VII).

Sempre dalla stessa prefazione a *Genesi* sopra citata, riporto ora l'importante commento di Dossetti alla *Lettera pastorale* (1956) del patriarca di Venezia, card. Roncalli:

«Avevamo con fedeltà e perseveranza seguito questa linea da tre anni, quando ci venne una conferma decisiva da una voce isolata, udita quasi per caso, e ascoltata d'intuito poiché ci sembrò subito interpretare e chiarire quanto stavamo sperimentando. Era la voce di un vescovo che ci era personalmente sconosciuto, Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia da non molto tempo. Nella sua lettera pastorale per la Quaresima del 1956, intitolata *La Scrittura e san Lorenzo Giustiniani*, in un linguaggio non cattedratico e non manualistico, ma quasi dimesso eppure efficace

– che colpiva per la grande convinzione di fede, per qualche tocco fortemente spirituale e per la realistica risposta ai bisogni della Chiesa e dei cristiani – ci parve, allora, fare vicino a noi e vivo il migliore insegnamento tradizionale: come ci pare, oggi, aver anticipato – e forse per qualche aspetto oltrepassato – il concilio stesso che Roncalli papa avrebbe poi convocato, e uno dei suoi frutti maggiori, la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Mette conto, dopo trent'anni esatti, proprio in questo liminare di *Bibbia*, rivedere quali erano i punti salienti della lettera pastorale dell'allora Patriarca di Venezia [in corsivo si riportano i titoli dei punti di Roncalli; *ndr.*].

- I. *Tutta la Bibbia è Parola di Dio...*
- II. *Tutta la Bibbia è un unico libro...*
- III. *Tutta la Bibbia ha un senso spirituale, e questo senso, di tutte le Scritture e di tutti i libri, è il Cristo...*
- IV. *La Bibbia va letta nella Tradizione, e in continuità omogenea con essa va interpretata...*
- V. *Le condizioni per comprendere la Scrittura:* “[sintesi di Dossetti sul testo di Roncalli] non sono tanto l’acquisto e il possesso di scienze umane, pur riconosciute francamente necessarie, ma sono pregiudizialmente e prevalentemente *abiti virtuosi*, cioè l’esercizio preliminare, concomitante e sempre crescente di abiti di fede, di preghiera, di umiltà, di purezza e conversione”;
- VI. *La Bibbia è il libro di tutto il popolo di Dio...*
- VII. *Il vescovo ha in tutto questo la primissima e ineludibile responsabilità, anzi è questo l’oggetto proprio del suo sacerdozio...*
- VIII. *La Bibbia (il libro, l’alfa) è inscindibile dal Calice (l’Eucaristia, l’omega)...*

A questo punto ci pare di dover aggiungere qualcosa che, oltre l’origine della idea *Bibbia*, ne spieghi gli intendimenti. Mi pare abbastanza evidente, a prima apertura, che lo scopo della collezione è di offrire – secondo il punto IV di Roncalli – per i singoli libri della Bibbia un approccio patristico, o meglio più ampiamente “tradizionale” che sia filologicamente esatto, concettualmente rispettoso delle fonti e insieme abbastanza agile e armonico [...] Ma si dirà: anche se l’autore può essere riuscito o non aver fallito troppo il bersaglio, a che scopo ulteriore, con quale ultimo intendimento? Rispondo: di incoraggiare alla lettura della Scrittura e insieme dei grandi commenti tradizionali ispirati dalla fede. Ma qualcuno incalzerà: e allora, in definitiva?

Forse per proporre almeno implicitamente un semplice ritorno al passato? O per insinuare che l'epoca della cosiddetta "esegesi critica" è chiusa? Nulla di tutto questo. Posso solo concedere che la proposta dell'autore e dell'intera collezione, quando anche venisse accettata per quello che è palese nella struttura stessa di questo volume, abbia però ancora bisogno di un discorso esplicito sulla storia globale dell'ermeneutica biblica nelle sue varie fasi, e sugli esiti attuali dell'esegesi storico-critica [...] In ogni caso credo che si possano almeno prospettare alcune affermazioni:

1. Il metodo storico-critico ha dato apporti preziosi alla comprensione di numerosi testi della Scrittura.
2. Un ritorno puro e semplice all'esegesi anteriore, per esempio all'esegesi dei Padri o anche a Lutero, non è né pensabile né auspicabile.
3. Nell'esegesi storico-critica, si voglia o non si voglia, l'impianto fondamentale e tutte le premesse speculative sono figlie non spurie, ma legittime e dichiarate tali, dell'illuminismo, cioè appartengono ad un universo concettuale in ultima istanza – cioè nella sua propria e compatta coerenza – in contraddizione con l'universo della fede.
4. Gli esiti attuali di essa, almeno negli operatori più conseguenti, sono spesso da un lato una frantumazione minutissima e per buona parte congetturale del testo, e dall'altro sono una perdita di contatto con lo stesso puro "senso letterale" che in partenza si ambiva di stabilire come oggetto proprio della ricerca esegetica: quindi ci si comincia a preoccupare da molte parti (Dreyfus, de La Potterie, Childs, e già per qualche aspetto Gadamer) di quella che è una situazione di "blocco esegetico"...» (pp. VII-XIV).

Quale esegesi oggi nella Chiesa?

Proprio negli anni 1992-93 furono pubblicati due numeri doppi (il 38-39 e il 40-41) sull'argomento, che stava tanto a cuore a don Giuseppe e a don Umberto, dal titolo *Quale esegesi oggi nella Chiesa?*. Si tratta della traduzione italiana di sei articoli di François Refoulé e François Dreyfus, apparsi tra il 1974 e il 1979 sul periodico specializzato *Revue biblique*. La

prefazione di Albert Vanhoye, rettore del Pontificio Istituto Biblico, così sintetizzava il senso dei testi pubblicati da *Sussidi biblici*: «Lungi dall'ostacolare l'interpretazione scientifica dei testi biblici, la fede costituisce la "precomprensione" che meglio si adatta a tali testi, perché sono essi stessi la espressione di un'esperienza di fede (...) l'esegesi fatta nella Chiesa non può essere una scienza separata dalla vita ecclesiale, ma deve essere una disciplina teologica che contribuisca all'approfondimento della fede e alla sua fecondità nel mondo attuale».

Il 17 febbraio 1993 nell'aula magna del Seminario di Reggio Emilia, con la partecipazione del card. Carlo Maria Martini, del vescovo di Reggio Emilia-Guastalla mons. Paolo Gilbertini, di don Giuseppe Dossetti e di don Umberto Neri, si tenne la presentazione dei due numeri doppi di *Sussidi biblici*, volendo festeggiare l'80° compleanno di don Giuseppe e contemporaneamente commemorare mons. Leone Tondelli, l'illustre biblista reggiano, nel 40° della sua morte. I testi degli interventi sono stati pubblicati come supplemento al n. 43 di *Sussidi biblici* dal titolo *Come un bambino in braccio a sua madre*. Quello che io ricordo della serata è una certa «presa di distanza» del card. Martini, se non proprio da tutti i testi presentati, certamente da alcuni di essi: «Sono perciò stupito dalle attuali polemiche tra esegesi scientifica ed esegesi ecclesiale (soprattutto quando vengono estremizzate, come talora avviene nella stampa periodica). Non sono due realtà distinguibili adeguatamente. La stessa soluzione proposta da p. Dreyfus non mi trova del tutto consenziente...» (C.M. Martini, *Come un bambino in braccio a sua madre*, cit., p. 43).

Resta da dire che don Giuseppe, nonostante i suoi numerosi impegni, riuscì ad assicurare materiale da pubblicare sino al 1988. In seguito si preoccupò di fornirci i nominativi per formare una specie di «comitato scientifico» responsabile delle scelte dei fascicoli da pubblicare su *Sussidi biblici*. Dal 1990 sono subentrate le Edizioni San Lorenzo e i fascicoli della rivista sono attualmente giunti al n. 90.

«Uno sguardo sempre vasto...»

Mario Tronti*

La parola e il silenzio sono due dimensioni che Dossetti ha saputo coltivare in modo alto. Nella sua esistenza molto più costante è stato il silenzio, molto più occasionale la parola. Egli compie un viaggio, in ricerca, dal politico al monaco. Ma l'esperienza monastica, punto d'arrivo, era già nel suo spirito fin dall'inizio. Ad essa «vocato» da un dono di grazia. Il suo è uno speciale *itinerarium* novecentesco, che dobbiamo assumere per noi, a nutrimento delle difficili consapevolezze di oggi, e delle scelte che da esse derivano.

C'è stata la breve intensa stagione della politica pratica, tra il 1945 e il 1952. Mi è capitato di ragionare altrove¹ circa l'eventualità che avesse vinto allora la linea-Dossetti invece che la linea-De Gasperi. Avremmo avuto un'altra storia repubblicana e un altro destino di popolo d'Occidente. Ma la fantapolitica non sarebbe piaciuta a Dossetti, che ci avrebbe dimostrato l'impraticabilità di quella eventualità nel mondo di allora. Prima c'era stato l'impegno nella Resistenza, con il dramma del cristiano davanti all'uso delle armi per un fine giusto. Dopo, il richiamo in servizio a Bologna nel 1956, per ubbidienza al suo vescovo, e l'addio definitivo dal Consiglio comunale, nel 1958. Cominciano da lì i suoi trent'anni di operoso silenzio, interrotti dalla ripresa di parola a metà degli anni Ottanta. E qui sorge il problema del perché proprio allora. La mia idea è che qui si incontrano le caratteristiche di quegli anni, di restaurazione e di corruzione rispetto alle

* Filosofo della politica, è attualmente Direttore del Centro Ricerche dello Stato.

¹M. TRONTI, *Dossetti politico: un problema*, Introduzione a G. DOSSETTI, *Scritti politici 1943-1951*, a cura di Giuseppe Trotta, Marietti, Genova 1995.

spinte innovative e libertarie dei due decenni precedenti, e la convinzione maturata in Dossetti, segnato ormai da un sostanziale pessimismo, circa la deriva di decadenza dell'Occidente, del moderno e, qui dentro, del paese Italia.

Ho lavorato fondamentalmente su quattro testi: *Discorso dell'Archiginnasio* (1986), che inaugura questa nuova presenza pubblica di Dossetti; *Per la vita della città* (1987), soprattutto la prima parte; il testo in memoria dell'amico Giuseppe Lazati, dal titolo «*Sentinella, quanto resta della notte?*» (1994), ma prima anche il testo sull'altro amico Giorgio La Pira *Un testamento fatto di parabole* (1987); infine *La libertà del cristiano nel Nuovo Testamento e in alcuni autori della tradizione orientale* (1995), testo simbolicamente conclusivo della sua opera e della sua vita².

«*Mi sembra di essere stato un prestanome...*»

C'è un tale intreccio tra il sé, la comunità e il mondo che fa l'unicità e l'unitarietà della personalità di Dossetti. Non c'è prima lo studioso, poi il politico, quindi il monaco. Altrimenti non si capisce come nell'ultima fase della vita ritorni l'impegno pubblico, molto legato in talune occasioni ad uno specialismo da costituzionalista. In realtà in Dossetti c'è in ogni momento il monaco più il politico, ogni volta, nell'una e nell'altra dimensione, nutrito di dottrina. E c'è poi questa sua specifica idea e questa specifica pratica dell'esperienza monastica. Da vedere, a tale proposito, il testo *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco* (1986), dove rivela di aver rifiutato il titolo *Testimonianza di un contemplativo* dapprima proposto per il suo intervento. Meglio mona-

² I testi sono tutti contenuti, insieme ad altri, nel volume: G. DOSSETTI, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introd. di Suor AGNESE MAGISTRETTI, Il Mulino, Bologna 1997, da cui sono tratte le citazioni (Nel 2005, dopo quindi l'anno di stesura di questo contributo - 2004 - è uscita l'edizione critica con lo stesso titolo, pubblicata dalle Paoline).

co, dice, e ancora meglio sarebbe dirsi «fratelli», nel senso forte in cui lo intendeva Basilio, cioè «cristiani»:

«Dico subito che non mi riconosco e, confesso, nella mia insipienza non desidero nemmeno la designazione e l'esperienza di un contemplativo, soprattutto nel senso di un contemplativo dell'Uno e della deità»³.

Dossetti, che sappiamo estraneo alla tradizione aristotelico-tomista, si mostra altrettanto estraneo alla tradizione neoplatonica. Ammira ma non si riconosce nella linea di pensiero cristiano che va da Evagrio allo Pseudo-Dionigi a Simeone il Nuovo Teologo, alla mistica renana, alla *Nube della non-conoscenza*, fino all'ultimo Merton e a certi suoi epigoni. Nella pagina successiva, dice: «La mia non è stata una ricerca privata... ho cercato Dio nell'*ambito* della Chiesa»⁴. E qui Chiesa è *ecclesia*, assemblea, comunità, popolo di Dio. È storia umana. E in essa, la parola «monaco» non indica una figura genericamente interreligiosa, buona per il dialogo tra le religioni: «La *vita monastica* come vita cristiana coerente e adeguatamente sviluppata è *vita in Cristo*»⁵. La stessa separazione dal mondo si realizza solo in Cristo, e soprattutto nel Cristo crocifisso: dove dunque se non nella pienezza della *historia mundi*?

Quando riprende pubblicamente la parola, nel *Discorso dell'Archiginnasio*, nella sua Bologna, sente il bisogno di ripercorrere non tanto la sua vita quanto il suo modo d'essere in quella vita:

«In totale mi sembra, nelle molte tappe e nelle varie sedi, di essere stato un *prestanome*, che ha semmai solo rappresentato aspirazioni, intuizioni, volontà, sforzi di moltissimi, uomini e donne, grandi e umili, dotti e indotti, illustri e anonimi, che sono stati i veri e non dimenticabili realizzatori di tutto. Sempre nell'Azione Cattolica Giovanile, nell'Università, nella Resistenza, nella Democrazia Cristiana, nella Costituente, nella rivista *Cronache Sociali*, nell'Istituto per le Scienze Religiose, nella proposta per un rinnovamento a Bologna: persino nella nascita e nello sviluppo, in Italia e al-

³ G. DOSSETTI, *L'esperienza religiosa (1986)*, in ID., *La parola e il silenzio...*, p. 108.

⁴ *Ivi*, p. 109.

⁵ *Ivi*, p. 118.

l'estero, della Famiglia spirituale cui appartengo, e ancora nell'ultimissima diaconia di Monte Sole che è – forse più di ogni altra cosa – non opera mia o di uomini viventi, ma un puro fiore sbocciato all'improvviso dal sacrificio di centinaia di martiri e che trova in me, *per un aspetto*, la sua sigla convenzionale di riferimento»⁶.

Dossetti crede – e lo dice qui esplicitamente – «al contributo possibile anche storico (in certo senso politico) di questo tipo di vita» alla vita stessa della *polis*, della città: tanto più rilevante questo contributo quanto meno intenzionale, quanto più accaduto come da sé, obbligato dall'essere in un certo modo della propria persona:

«La vita monastica – proprio perché distaccata da ogni “curiosità” verso il transeunte, verso la “cronaca”, verso gli “avvenimenti quotidiani” – è per eccellenza sempre comunione non solo con l'Eterno, ma con tutta la *storia*... la storia della salvezza: di tutti gli uomini e soprattutto la storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno “creatività” o sono impediti dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini), che sono dei “senza storia”. E quindi è anche comunione con quelli che non si vedono, che non si conoscono, che non si qualificano, ma veramente con tutti: gli ignoti, i morenti, i morti, che sono al di là di ogni qualifica (come i morti di Monte Sole)»⁷.

Ritorna il riferimento simbolico ai morti, ai martiri degli eccidi nazisti di Monte Sole (Marzabotto, 1944), morti e martiri non di una guerra religiosa, ma di una guerra politica, e in questa rappresentazione degli uomini abitanti della città degli uomini.

«Nessun modello ideale della città è approvato da Dio...»

La città, appunto. Nell'Antico Testamento il termine è *'ir*, propriamente un insediamento urbano chiuso, «con alte mura, porte e sbarre» (*Dt* 3,5), che nella Bibbia greca è reso con *polis*. Ma non bisogna pensare – come spesso si pensa –

⁶ G. DOSSETTI, *Discorso dell'Archiginnasio (1986)*, in ID., *La parola e il silenzio...*, p. 32.

⁷ *Ivi*, p. 40.

che questo termine indichi già l'idea di città-comunità. In realtà, nel contesto dell'intera Scrittura, si tratta di una dimensione depoliticizzata. È Caino il «costruttore di città» (*Gen* 4,17). E da René Girard in poi sappiamo che la città suppone l'uccisione, l'omicidio. Così nell'episodio di Babele: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo» (*Gen* 11,4), Dossetti vede piuttosto «il segno dell'autosufficienza dell'uomo sociale e della sua inclinazione all'arroganza»⁸. E più in generale:

«Né l'Antico Testamento né tanto meno il Nuovo Testamento si fanno illusioni, né mostrano un facile ottimismo sulle aggregazioni di uomini, sulla società umana... La rivelazione fa emergere dalla società umana luci sinistre e persino bagliori di morte: che non si attenuano passando dalle forme elementari alle forme più complesse e più vaste»⁹.

Allora, «questa lucida diagnosi consente di discernere anche oggi, a millenni di distanza, quanto vi può essere di alterato – di non sano – nelle megalopoli contemporanee e in certe aspirazioni acritiche a una *respublica universalis* che quasi automaticamente garantisca la pace su tutta la terra»¹⁰.

Il peccato dunque che è nell'uomo decaduto si ritrova anche nelle sue città e nelle sue società: anzi, quanto più queste crescono in vastità e in complessità tanto più aumentano i rischi di inquinamento delle forme di organizzazione umana:

«Sicché non si può parlare solo di un'ambivalenza delle forze sociali e del potere, come fanno molti sociologi contemporanei, ma il credente deve riconoscere un loro inquinamento profondo con altissimi rischi: il rischio più grave di tutti è la guerra...»¹¹.

Si legge qui come la tradizione «politica», entro cui si iscrive il pensiero di Dossetti, non è certo quella aristote-

⁸ G. DOSSETTI, *Per la vita della città* (1987), in ID., *La parola e il silenzio...*, p. 141.

⁹ *Ivi*, p. 134.

¹⁰ *Ivi*, p. 142.

¹¹ *Ivi*, p. 152.

lico-tomista, diciamo così, dello *zodn politikon*. Gerusalemme è segno di contraddizione tra il celeste e il terrestre, tra comunità eletta e potenze mondane, tra città eterna e città storica:

«Il popolo di Dio, la comunità, umile, mite, dei credenti nel Dio unico e in Gesù crocifisso e risorto, non si identifica e non si identificherà mai con nessuna forma della socialità umana.... Le forme sociali che si sono susseguite o che si susseguiranno nella storia possono rappresentare una necessità per i soggetti sociali e persino uno strumento della volontà di Dio nel suo disegno complessivo sull'uomo e sulla comunità dei credenti, ma nessun loro modello ideale può dirsi positivamente approvato da Dio e dalla sua rivelazione»¹².

Il regno di Dio – dice Dossetti – è «regno dei cieli» e viene dall'alto, non è «un bene comune», predisposto da forze creaturali:

«Anche perché il Regno verrà, per un decreto del Padre, in un momento imprevedibile “che il Padre ha riservato alla sua potestà” (*At* 1,7). E allora sarà non il coronamento della storia, ma la rottura della storia, semplicemente il suo troncamento *in actu oculi* (*1 Cor* 15,52)», dopo che ogni principato e potestà e potenza sarà ridotto al nulla. «Perciò il Regno appartiene primariamente ed elettivamente non ai sapienti, ai potenti, ai nobili (cfr. *1 Cor* 1,26-29), ma ai poveri (cfr. *Mt* 5,3 e *Lc* 6,20), a coloro che soffrono persecuzione per causa della giustizia (cfr. *Mt* 5,10) ai minimi e ai fanciulli (cfr. *Mt* 19,14)....»¹³.

A me pare che qui Dossetti viva tutta la contraddizione anche di un linguaggio molto legato alla cultura e alla storia del tempo: l'idea di Regno, l'idea di Signore, che anch'io faccio un po' fatica ad assumere, soprattutto se riferito alle figure di appartenenza, i poveri, i piccoli, i perseguitati. Gesù è il re dei Giudei, ma «re messianico, non politico: le due realtà sono contrastanti»¹⁴. E infatti: «Il mio regno non è di questo mondo» (*Gv* 18,16).

¹² *Ivi*, pp. 151-152.

¹³ *Ivi*, pp. 150-151.

¹⁴ *Ivi*, p. 146.

Di qui la difficoltà e la difficile opportunità di stare da cristiano nella *polis*: il problema della politica, o la politica come problema, per il cristiano, che Dossetti ha vissuto fino in fondo e dall'inizio alla fine della sua vita. Ne riparla, in questi ultimi scritti e discorsi, ricordando due personalità in diverso modo implicate su questo terreno: La Pira e Lazzati.

«*Per La Pira è nella storia che va cercato il riflesso del Risorto...*»

Dossetti parla in modo entusiasta del giovane Giorgio La Pira, «questo piccolo siciliano, approdato a ventidue anni a Firenze». Le sue «lettere a casa», come le sue «lettere a Salvatore Pugliatti» sono scritti «essenziali, nudi, immediatamente attinti dal “buon senso del suo cuore” (Lc 6,45)»¹⁵.

La fede di La Pira è centrata sul fatto della risurrezione di Cristo. Intorno a questo immutabile punto assiomatico si muovono i rapporti che attraggono e orientano il cammino individuale e collettivo degli uomini. Dossetti richiama quel suo discorso del 15 novembre 1963 *Sul mistero di Cristo nella prospettiva della nuova età del mondo*. I tre cieli, ciascuno con la guida di una stella attrattiva e orientatrice: «il cielo interiore della persona», la stella del mattino; il cielo della Chiesa, la stella di Betlemme; il cielo della storia, la stella di Giacobbe. Il cielo, non la terra, per una personalità tutta politica, che sulla terra viveva, combatteva, attraeva, orientava. Non è solo nella persona e nella Chiesa, è nella storia che va cercato il riflesso del Risorto, anche se qui in un modo particolare e determinato, in qualche misura autonomo.

Dossetti consente con un giudizio espresso da Ludovico Grassi nel 1978, su «Testimonianze» (la rivista fiorentina fondata da p. Ernesto Balducci) e lo riporta per intero:

«Credo che La Pira fosse troppo intelligente e consapevole e, a suo modo, moderno, per non capire da un lato che tra prospettiva mistica e profetica

¹⁵ *Ivi*, p. 191.

e dimensione politica si poteva produrre corto-circuito (e il conseguente appiattimento dei due termini del rapporto) e, dall'altro, che le mediazioni ideologiche, strutturali e di intervento (dal progetto agli strumenti: per esempio il partito politico), dovessero fare i conti con la peculiarità delle situazioni storiche, di quella italiana in particolare, con quelle determinate forze in campo (Chiesa compresa) con quel tipo di sviluppo civile, con quel tipo di attuazione "materiale" della Costituzione democratica¹⁶.

Dossetti trova qui la conferma di quanto in La Pira, nei suoi «tanti discorsi, scritti, dottrine, interventi, gesti», fosse forte l'oscillazione tra «silenzio teorico» e «irruzioni politiche», tra «fabulazione mitica» e «calcolo realistico». Ma quanto di questo è proprio della forma dell'agire del politico cristiano, e forse del politico *tout court*? È a questo punto che Dossetti rilegge la parabola «davvero sconvolgente» del fattore infedele (Lc 16): «Il padrone lodò quell'amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza». Nel luglio 1993 ho avuto modo di ascoltare l'anziano monaco Dossetti parlare a Monteveglio, davanti a noi di «Bailamme» (rivista di spiritualità e politica), del nesso invece per lui imprescindibile di contingenza e politica. Non la dimensione eterna è propria della politica, ma la dimensione storica: di qui l'incompletezza del suo agire. La politica ci impegna e ci sfida a ritradurre l'impegno etico nel qui e ora di un'azione pratica, che deve fare i conti con uno stato delle cose non dipendente da noi, che troviamo già dato e che ci condiziona. Il contingente è anche ciò che noi vorremmo non ci fosse e che invece c'è.

«L'uomo interiore compiuto, anche quanto all'etica pubblica»

Il discorso in occasione dell'ottavo anniversario della morte di Giuseppe Lazzati, quello famoso dal titolo «*Senti-*

¹⁶ L. GRASSI, *La Pira e la politica delle fede*, in «Testimonianze», 205-206 (1978), 113-114, citato da G. DOSSETTI, *Un testamento fatto di parabole* (1987), in ID., *La parola e il silenzio...*, p. 209.

nella, quanto resta della notte?», è del 18 maggio 1994, quasi in contemporanea con la formazione del primo governo Berlusconi. Riferite alla situazione italiana, troviamo espressioni come «evidenti sintomi di decadenza globale», «vuoto ideale e conseguentemente etico», «inappetenza diffusa dei valori», «la comunità è fratturata sotto un martello che la sbriciola in componenti sempre più piccole (di qui la fatale progressione localistica) sino alla riduzione al singolo individuo»¹⁷. «In questa solitudine che ciascuno *regala* a se stesso, si perde il senso del *con-essere* (il *Mit-sein* heideggeriano: pur esso però insufficiente come cercherà di insistere Lévinas)»¹⁸. E appunto da questo pensatore riprende la domanda se tali degenerazioni non siano insite nella decadenza del pensiero occidentale:

«A suo parere [di Lévinas], possono essere evitate non con un semplice richiamo all'altruismo e alla solidarietà, ma ribaltando tutta l'impostazione occidentale, cioè ritornando all'impostazione ebraica originale nella quale si dissolve proprio questa partenza dalla libertà del soggetto»¹⁹.

Poi Dossetti riporta l'affermazione di Lévinas: «La coscienza è l'urgenza di una destinazione che porta all'altro, non l'eterno ritorno su di sé»²⁰. Ecco l'ambiguità del testo di *Isaia* 21,11-12. È la notte, ma viene il mattino: «Viene il mattino, e poi anche la notte»:

«Certo Lazzati non si faceva nessuna illusione, nei suoi ultimi anni, su ciò che si stava preparando per la cristianità italiana. Chi ha potuto avvicinarlo allora avvertiva che la sua coscienza esprimeva un giudizio duro, lucido, su ciò che stava maturando per il nostro paese, appunto quello a cui stiamo assistendo ora dopo le ultime elezioni: non tanto lo sbandamento elettorale dei cattolici, ma le sue cause profonde, oltre gli scandali finanziari e oltre le collusioni tra mafia e potere politico, soprattutto l'incapa-

¹⁷ G. DOSSETTI, «Sentinella, quanto resta della notte?» (1994), in ID., in *La parola e il silenzio...*, pp. 301-302.

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ *Ivi*, p. 304: «Quanto possono essere vuoti e sterili i richiami (anche cattolici) a una mera solidarietà!» (nota 6).

²⁰ *Ivi*, p. 304.

cità di “pensare politicamente”, la mancanza di grandi punti di riferimento e l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un'etica conseguente»²¹.

Il suo era un cristianesimo profondo e autentico, con una forma di alta eticità privata e pubblica, dove risalta l'assoluto primato dell'uomo interiore: quell'uomo interiore dei greci, che diventa per i cristiani il paolino uomo nuovo. Vedi 2 *Cor* 4,16: «Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno». E allora, per Dossetti, quello di cui c'è bisogno oggi non è tanto una presenza dei cristiani nelle realtà temporali. Anzi, «tutte queste realtà temporali che dovrebbero essere ordinate cristianamente (compresa la politica) possono essere finemente e saggiamente relativizzate, secondo le diverse opportunità concrete: e comunque sempre vanno rispettate nella loro autonomia»²². Quello di cui c'è veramente bisogno è una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore:

«Dobbiamo ora porci come obiettivo urgente e categorico di formare le coscienze dei cristiani (almeno di quelli che vorrebbero essere consapevoli e coerenti) per edificare in loro un uomo interiore compiuto anche quanto all'etica pubblica....»²³.

Una visione della libertà «radicale»

C'è infine un testo dossettiano, *La libertà del cristiano nel Nuovo Testamento e in alcuni autori della tradizione orientale* (1995), che è, secondo me, certamente una sorta di un vero discorso conclusivo (mancava poco più di un anno alla morte). La libertà del cristiano: è il titolo anche di un testo di Martin Lutero, come ricorda egli stesso (*La libertà del cristiano. Lettera a Leone X*):

²¹ *Ivi*, p. 300.

²² *Ivi*, p. 311.

²³ *Ivi*, p. 309.

«Tutta l'antropologia dell'Evangelo e del Nuovo Testamento può essere condensata in due termini: *eleutheria* e *agape*.... I due termini accostati di libertà e amore acquistano un senso di interiorità assoluta, di intensità e di autenticità inesauribile. La libertà può essere solo interiore, propria del fondo dell'anima; come l'amore può essere solo il più autentico e il più gratuito»²⁴.

Anche qui troviamo una rottura con la greicità. Lì si era passati da un concetto politico di libertà, come potere di disporre di se stessi dentro la *polis*, ad un concetto filosofico, come autodomínio rispetto agli impulsi sensibili, autodomínio non però della volontà, bensì della ragione e della conoscenza. Non la libertà del volere, dunque, ma la libertà del *logos*. Una impostazione fondamentalmente intellettualistica, dove la conoscenza risulta determinante nei confronti dell'agire morale. Per Dossetti, «dall'intellettualismo socratico nessun greco è riuscito ad affrancarsi». E riporta, consentendo, un'affermazione di Giovanni Reale: «L'uomo occidentale capirà che cosa siano la volontà e il libero arbitrio solo attraverso il cristianesimo»²⁵. È infatti solo nel cristianesimo che, sin dal principio, risulta

«distinto il conoscere dal volere....; per esso altra cosa è il conoscere il bene o il male e altra cosa è il volerlo e il poterlo attuare....; la volontà può essere scissa in se stessa: può volere il bene e fare tuttavia il male. San Paolo ha descritto sia la distinzione tra conoscere e volere sia la scissione tra la volontà e l'opera...»²⁶.

Inutile sottolineare come sia qui eloquentemente evidenziata la differenza radicale che passa tra la politica antica, dei greci, e la politica moderna, dei cristiani. Dossetti è stato un profetico interprete di questa differenza, tanto convincente

²⁴ G. DOSSETTI, *La libertà del cristiano nel Nuovo Testamento e in alcuni autori della tradizione orientale* (1995), in ID., *La parola e il silenzio...*, pp. 349-350.

²⁵ *Ivi*, p. 352.

²⁶ *Ivi*, p. 353.

quanto inascoltato. E qui è il motivo della sua inquietante attualità.

Una volontà politica, un agire pubblico, così realisticamente declinati sono gli stessi, verrebbe da dire i soli, che possono provocare una *metánoia*, una conversione, umana, verso una sapienza del cuore, verso una novità di vita. Una volta accertata l'entità globale, gli elementi analitici che esplicitano la libertà del cristiano sono – secondo Dossetti – questi: libertà dal potere delle tenebre; libertà dalla morte; libertà dalla Legge; libertà dagli idoli; libertà dagli elementi del mondo; libertà di figli di Dio nel regime nuovo dello Spirito²⁷. Non solo – aggiungo io – libertà *da* più libertà *di*, come sarà per i teorici del liberalismo prima, della democrazia dopo, ma libertà *da* «per» libertà *di*; varie libertà negative, dalle insidie del potere, per una libertà positiva, di affermazione umana e di umana egualitaria liberazione. Libertà del cristiano è libertà dei moderni, rispetto a quella degli antichi, ma è, nel moderno, libertà radicale, dirompente degli equilibri dati, sovversiva dell'ordine costituito, libertà liberante l'umanità fin qui oppressa. Morti con Cristo agli «elementi del mondo» (*stoikéia tou kosmou*: Col 2,20): non il mondo, non il *contemptus mundi*, ma libertà da «quegli» elementi del mondo. Perché lasciarseli imporre, visto che non siamo «del» mondo, non apparteniamo a «questo» mondo?

Dossetti trova una interpretazione estensiva e attualizzante degli *stoikéia* in quelli che Moltmann chiama i «presenti circuiti satanici», che avvolgono nelle loro spirali gli uomini di oggi: il cerchio della povertà, nelle società arretrate come in quelle industrialmente più avanzate; il cerchio del potere, con spirali senza speranza tra riforme mancate, rivoluzioni fallite, repressioni organizzate; il cerchio dell'estraniamento razzista e culturale; il cerchio della distruzione industriale della natura; il cerchio del non senso e dell'abbandono di

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 359.

Dio²⁸. Potremmo aggiungere oggi: il cerchio della guerra e del terrore, che ci circonda come una nube nera, non solo all'orizzonte. Al di sopra di tutto questo si leva, deve elevarsi, alto, il senso della libertà per la coscienza dell'altro. Ecco, qui la Libertà è, diventa, la Legge.

«Ho imparato l'ascolto, quello profondo e leale, ho imparato il rispetto, anche là dove non potevo condividere le idee...»

Per concludere, prendiamo il discorso pronunciato da Dossetti, il 13 maggio 1988, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria del comune di Cavriago (Reggio Emilia). È Dossetti stesso a dire: «Mi viene in mente la citazione di Cavriago da parte di Lenin»²⁹. Il piccolo comune emiliano era stato indicato come esempio di solidarietà internazionalista per la raccolta di un contributo finanziario a favore dei rivoluzionari russi dopo il 1917. Al rapporto con questo luogo Dossetti assegna una parte sostanziale della sua formazione esistenziale: «Ho imparato l'ascolto, quello profondo e leale, ho imparato il rispetto, anche là dove non potevo condividere le idee [...] Ho fatto l'università degli studi a Bologna e ho fatto l'università della vita a Cavriago»³⁰. E ne ha tratto alcune conseguenze:

«Il problema più importante è quello di un rinnovamento etico dell'uomo e di un rinnovamento del senso comunitario [...] Proprio quello che ho appreso qui: la vita di comunità, l'impegno di solidarietà, la lealtà assoluta reciproca, l'esercizio di funzioni che siano funzioni esercitate veramente con distacco personale il più radicale possibile»³¹.

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 363-364.

²⁹ G. DOSSETTI, *Una grande solidarietà senza confini (1988)*, in ID., *La parola e il silenzio...*, p. 222. (Nell'edizione del *Testi* pubblicata dalle Paoline il saggio reca il titolo originario con cui era uscito nel 1988 a cura di *Ho imparato a guardare lontano*).

³⁰ *Ivi*, p. 218.

³¹ *Ivi*, p. 221.

Si sa quanto negli ultimi suoi anni Dossetti si sia preoccupato dei movimenti non sempre limpidi intorno alla Costituzione repubblicana e in generale agli assetti istituzionali del paese. Ebbene, dice qui: «Senza questo profondo rinnovamento etico le riforme istituzionali che si auspicano, rimarranno lettera morta»³². Previsione largamente avveratasi.

La sua particolare vocazione è stata piuttosto quella di essere «un fratello in comunità stretta, molto stretta, con altri». Così, la vita religiosa, nel mondo e per il mondo, si è radicata in questa antica esperienza di paese:

«Questo senso di dover marciare con altri, di dover sempre rendere conto e di condurre la vita sotto gli occhi degli altri in una maniera molto circostanziata e specifica, questo senso l'ho appreso qui. Ed è per questo che non ho voluto essere un cristiano isolato....»³³.

E l'insegnamento che ne è venuto è detto con le parole seguenti:

«Uno sguardo sempre vasto: avere gli occhi a un tempo su quella che può essere l'esistenza limitata di un convento e insieme sull'orizzonte del mondo»³⁴.

Ecco, cerchiamo di farci capaci di conservare queste parole in un «cuore sapiente».

³² *Ibidem.*

³³ *Ivi.*

³⁴ *Ivi*, p. 222.

Non è mai troppo tardi!

Meditando l'epistolario 1964-1971
di Dossetti, «fratello, discepolo del Signore»

Giordano Remondi

Non è mai troppo tardi riscoprire l'ampio influsso spirituale esercitato da Giuseppe Dossetti, come può confermare anche chi, come me, non l'aveva mai conosciuto di persona. Quando in redazione è giunto un volume dell'epistolario da recensire¹, ho pensato subito alla felice coincidenza con il numero della rivista che stavamo preparando in occasione del decimo anniversario della morte. Un numero che, ribadiamo, non intende dare una valutazione storiografica sul contributo globale che Dossetti diede per testimoniare una diversa presenza cristiana nel mondo. A questo hanno pensato i responsabili della *Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII* – i continuatori oggi del primo Centro di documentazione di Bologna fondato da Dossetti nel 1952 – con un calendario molto fitto di iniziative 2006-2007.

Ho aperto pertanto il volume per nutrirmi delle parole confidenziali di Dossetti e dei suoi consigli alla comunità, sparsi nelle lettere e nei diari dei suoi viaggi in Medio Orien-

¹ G. DOSSETTI, *Lettere alla comunità 1964-1971*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introd. di Agnese Magistretti, Paoline, Milano 2006, pp. 460. Il volume fa parte di un'apposita Collana sull'intera produzione di Dossetti; essa è divisa in quattro serie in cui sono raccolti, rispettivamente, i *testi dell'Archivio* che in vario modo documentano la storia della Piccola Famiglia dell'Annunziata; seguono le *omelie*; poi i *discorsi*, la *predicazione non liturgica* e le conversazioni tenute in varie occasioni; e infine, *pensieri e appunti di carattere spirituale*. Finora sono usciti, per la serie I, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986* nel 2004; per la serie II, *Omellerie del tempo di Natale* nel 2004 e *Omellerie e istruzioni pasquali 1968-1974* nel 2005; per la serie III, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995* nel 2005.

te e in India, nonché per attingere alle riflessioni sulla esperienza monastica della Piccola Famiglia dell'Annunziata durante una prima fase del chiarimento canonico nella diocesi di Bologna dopo il repentino «pensionamento» del suo arcivescovo, il card. Giacomo Lercaro. Davvero possiamo oggi attingere tutti da quel patrimonio notevole di esperienze e di riflessioni elaborato in quarant'anni insieme con le sorelle e i fratelli della Famiglia.

Com'è noto, gli anni 1964-1971 furono un periodo assai incandescente nella vita di tanti. Per questo non mi è stato troppo difficile ripescare nella memoria il fatto che io, quasi quarant'anni fa, giovane universitario mantovano, avevo beneficiato di qualcuna delle insistenze spirituali di Dossetti, consegnatemi da parte di persone che lo stavano frequentando con una certa regolarità (tra cui un amico che si sarebbe fatto prete finendo martire in Brasile nel 1986).

Ora, dopo più di vent'anni della mia vita monastica *istituzionale*, ho goduto di questo epistolario, soprattutto perché l'ho confrontato con testi successivi, che solo in parte avevo già letto². Tra questi ultimi spiccano alcune pagine autobiografiche che cito integralmente perché mi hanno fatto da guida nella lettura dell'epistolario:

«Mi sono dedicato in questa fase [dall'agosto 1952, dopo l'accettazione delle dimissioni di deputato democristiano; *ndc.*] ad una ricerca comunitaria ed orante che poi è sfociata nell'impegno prevalente e ad un certo momento esclusivo della vita monastica. Io amo di più dire: vita orante. Perché la vita monastica ha delle caratteristiche ben definite di carattere istituzionale nelle quali non mi riconosco.

Noi non siamo monaci. Conduciamo una vita simile, molto o quasi integralmente, alla vita dei monaci istituzionali, però non mi riconosco negli istituti monastici tradizionali. Ho avuto per un momento un'attrazione verso Camaldoli, ma poi non l'ho assecondata e non credo tuttora che fosse bene l'assecondassi, almeno per una ragione: perché la vita orante

² I singoli testi, già usciti su riviste varie, furono raccolti, subito dopo la sua morte, in un volume unico *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995* (Il Mulino, Bologna 1997), ora ripubblicato nella Collana delle Paoline citata alla nota precedente.

come la intendiamo noi, non è pensata in una forma di sottrazione alla giurisdizione del Vescovo, come è solito negli ordini monastici, almeno da un certo periodo in poi. La penso quindi unita ad un Vescovo, sottomessa alla sua volontà e inserita nel presbiterio diocesano. Perciò non siamo monaci, principalmente per questo. Però conduciamo la vita dei cosiddetti monaci»³.

È il 17 marzo 1994: la pagina è tratta da una conversazione al clero della diocesi di Concordia-Pordenone, ma la sua trascrizione non è stata rivista da Dossetti. Per sé, quindi, sul piano del rigore storiografico varrebbe poco, non però come preziosa testimonianza orale del suo benevolo confronto con Camaldoli e con taluni di noi, tuttora vivi oppure defunti⁴. Anzi, per certi aspetti la questione dei monaci «istituzionali e non», fissata in quel modo così scultoreo due anni prima della morte, mi sembra emblematica dell'intera ricerca monastica di Dossetti, così come l'ho ritrovata ripercorrendo l'epistolario 1964-1971, del quale ora mi accingo a fare una recensione-testimoniaza.

Guidato dalla preziosa *Introduzione* di suor Agnese Magistretti (pp. 5-35) – una delle sorelle più vicine a Dossetti fin dall'inizio –, nella prima parte presenterò un riassunto ragionato delle vicende narrate, con lo scopo di contestualizzare la mia successiva rilettura. In questa seconda parte tenterò una valutazione della *paternità spirituale* di Dossetti mediante

³ G. DOSSETTI, *Tra eremo e passione civile*, in ID., *Conversazioni*, Coop. Culturale In Dialogo, Milano 1995, pp. 17-18. Nel 2006 è uscita un'edizione riveduta e corretta, sempre per gli stessi tipi, dal titolo *Tra eremo e passione civile. Conversazioni*.

⁴ Un primo cenno invece di proprio pugno Dossetti lo fa nella *Relazione sullo scopo e l'attività della Piccola Famiglia dell'Annunziata (1983-1984)*, una scadenza periodica nel rapporto con l'arcivescovo di Bologna. Si trova nelle prime righe, a proposito dell'idea ispiratrice: «Gli iniziatori, pur sentendo l'attrattiva per certi ordini monastici tradizionali (per esempio Camaldoli) non hanno creduto che corrispondesse alla loro precisa vocazione entrare in uno di essi» (G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004, p. 242). Un altro cenno sulle «simpatie per Camaldoli» si trova in un articolo steso a pochi mesi dalla morte, in occasione della beatificazione del benedettino Ildefonso Schuster: *Il monaco-vescovo modellò la mia vocazione*, «Jesus», maggio 1996, 22.

la quale la Piccola Famiglia dell'Annunziata approderà ad un volto pubblico diverso dal precedente proprio in quel periodo 1964-1971 in cui, da un lato, Dossetti era stato impegnato per lungo tempo su entrambi i fronti, ecclesiale e comunitario, e, dall'altro, tutti insieme, i fratelli e le sorelle, dal 1968 stavano prendendo i contatti per il duplice insediamento in Terra Santa (a Gerusalemme, le sorelle, e a Gerico, i fratelli).

1. Una sintesi ragionata dell'epistolario 1964-1971

Nella nota 1 ho già offerto gli elementi bibliografici consueti perché il lettore sappia di che si tratta. Tra i sette blocchi delle centotré lettere alla comunità, non ci sono tutte quelle archiviate dalla Piccola Famiglia e inoltre va detto che, per gli stessi motivi di riservatezza, anche certi passi sono stati omessi, come pure sono stati adottati taluni accorgimenti perché non fossero identificabili tutte le persone di cui si parla. Indubbiamente una grande lezione di stile, che lascia intatto il contenuto e le varie fasi della vita della Piccola Famiglia!

In Terra Santa (1964)

Il primo blocco di trentasette lettere (pp. 39-142) si riferisce al pellegrinaggio compiuto in Terra Santa nel 1964, durato due mesi da marzo a maggio, nell'intervallo tra la II e la III sessione del Concilio. Dossetti, che aveva già superato i 50 anni, nel tenere al corrente la comunità dei suoi spostamenti, alternava notizie tipiche di un diario con vere e proprie riflessioni (come del resto fa in tutto questo epistolario!). Il pellegrinaggio in Terra Santa si collocava all'interno del programma complessivo di «andare alle genti», che Dossetti aveva comunicato al vescovo Lercaro, mentre lo scopo specifico del viaggio in Terra Santa era quello di «cercare un

contatto di grazia con la terra dell'incarnazione e un'apertura più semplice e più completa al mistero della vita del Verbo incarnato in noi, specialmente al mistero pasquale»⁵. Pertanto in questa prospettiva il viaggio non si fermava ai Luoghi Santi, seppur interiorizzati con la solita acutezza, ma fu costellato da un fitto calendario di incontri con molte persone (e con tappe, nel viaggio di ritorno, anche in Giordania, Libano e Siria). Segnalo, in particolare, l'incontro con p. Bruno Hussar, il frate domenicano che aveva dato vita al villaggio Nevè Shalom/Wahat as Salam – l'*Oasi di pace* dove convivono tuttora cristiani, ebrei e musulmani – e il colloquio con un intellettuale ebreo che tanti conosceranno anni dopo, André Chouraqui, noto per le sue capacità di dialogare con i cristiani e con il mondo islamico. Sarà proprio Chouraqui a confermarci alcune perplessità sul modello di Stato che Israele stava sviluppando, prima ancora che scoppiasse il tragico groviglio degli anni successivi.

Sul concilio visto alla conclusione (1965)

Il secondo blocco (pp. 145-169) è formato da sole quattro lettere-circolari alla comunità, scritte durante venti mesi (1965-1966) per fissare alcuni orientamenti nella vita interna e per raccontare la chiusura del concilio l'8 dicembre 1965 e il periodo che segue subito dopo. Mi sembrano lettere assai foriere degli sviluppi successivi. Dossetti ammette più volte la fatica di conciliare il duplice sguardo sulla Piccola Famiglia e sulla Chiesa. Infatti il 30 settembre 1964 era stato nominato perito conciliare, anche se fin dall'inizio Lercaro lo aveva tenuto al corrente dei lavori quale suo esperto personale, insieme con alcuni studiosi e ricercatori appartenenti a quel Centro di documentazione a Bologna da lui avviato nel 1952 (e che poi, nel 1959, si sarebbe chiamato Istituto di Scienze

⁵ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 11.

religiose)⁶. Non solo: al termine di lunghi mesi di collaborazione intensa in diocesi per far conoscere i testi conciliari, il 2 gennaio 1967 il card. Lercaro designava Dossetti provicario generale, una nomina resasi necessaria per il trasferimento alla diocesi di Ivrea del vescovo ausiliare, nonché vicario generale, mons. Luigi Bettazzi. Il cardinale era in attesa di un vescovo con diritto di successione, e forse già immaginava che anche la nomina di Dossetti non sarebbe durata oltre il 12 febbraio 1968, giorno della scadenza canonica del proprio mandato episcopale sulla cattedra di san Petronio, come poi puntualmente accadde.

Al di là di tutto, per Dossetti l'obbedienza al suo vescovo fu faticosa, stando alle scarse ma efficaci sue parole, tuttavia, nella *lettera 41* in cui dà conto di ciò⁷, comunica che già da tempo le tante collaborazioni col vescovo non lo avevano mai distolto dalle vicende comunitarie, persino quando dal 5 novembre 1962, appena iniziato il concilio, per cinque giorni alla settimana era stato chiamato a risiedere a Roma. Anzi, ne era uscita rafforzata la cura a livello qualitativo, perché Dossetti aveva colto un'occasione di grazia per dare maggior fondamento all'intuizione della loro scelta di tipo monastico: se erano così radicati nella Chiesa locale, anche loro erano chiamati a camminare col concilio nel momento stesso in cui tutti erano coinvolti, senza anteporre nessun altro

⁶ Il prezioso contributo di Dossetti nelle due vesti – esperto personale e perito ufficiale – è stato ricostruito di recente da G. ALBERIGO nel lungo saggio *Giuseppe Dossetti al concilio Vaticano II* apparso in G. DOSSETTI, *Per una Chiesa «eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965*, a cura di G. Alberigo e G. Ruggieri, Il Mulino, Bologna 2002. Per sommi capi, si può così distinguere il contributo di Dossetti: nella prima fase quale esperto personale di Lercaro (1962-1964), la sua competenza di docente di Diritto ecclesiastico e canonico – nonché di membro dell'Assemblea costituente e parlamentare dello Stato italiano nel dopoguerra – fu decisiva per l'elaborazione e l'approvazione di un *Regolamento* che tutelasse la «sovranità del concilio». Nella seconda fase quale perito ufficiale (1964-1965), l'apporto di Dossetti fu di stimolo costante per valorizzare la natura misterica della Chiesa attingendo alla Costituzione liturgica approvata nel 1963.

⁷ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 164-169.

compito. Lo testimonia l'accostamento tra i seguenti due passi, tratti da un'altra lettera scritta la vigilia di Natale 1965, al termine della prima delle tre relazioni alla diocesi sulla Costituzione liturgica⁸:

«Al mattino dell'8 dicembre in piazza san Pietro, o meglio nei posti a noi riservati, sul sagrato in prossimità dell'altare, dopo aver ascoltato la Messa papale di chiusura, mi sono sentito pian piano riempire il cuore di una serena letizia per questo grande evento che riceveva il suo suggello. Ho sentito davvero che si era trattato di un transito dello Spirito Santo nella sua Chiesa (come dice la Costituzione sulla Liturgia); ho sentito che al di là dei motivi parziali di scontento, al di là di alcune amarezze delle ultime settimane (specialmente per certe inadeguatezze dello schema sulla Chiesa nel mondo odierno, soprattutto in ordine al problema della pace) insomma, al di là di tutto, restava che il Concilio, nel suo insieme era stato e poteva continuare ad essere una grande cosa. Dovevamo, ormai, credere con grande fede che la sua conclusione poneva un segno definitivo e globale dello Spirito Santo sul complesso dei suoi atti e che da quel momento non esistevano più i singoli documenti, con le loro singole imperfezioni, ma esisteva il *corpus* complessivo donato dallo Spirito alla Chiesa di oggi e domani, esisteva quella "Somma" che in certo senso è, o almeno può essere, il punto di partenza di un nuovo organo della dottrina e della disciplina cattolica. Questa serie di pensieri, in quel momento, li ho sentiti in modo molto più semplice, più germinale e molto discreto, ma accompagnati da un certo senso di forza e di impegno per gli anni che mi resteranno da vivere, nel servizio della Chiesa, *unicamente per la fedele esecuzione delle decisioni conciliari*»⁹.

⁸ Accanto all'impegno nella propria diocesi per il rinnovamento liturgico, coadiuvato da Dossetti, si ricorda che il card. Lercaro era presidente del Pontificio Consiglio per l'attuazione della Costituzione liturgica.

⁹ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 155-156; *sott. mie.* Per avere un'idea di quali fossero le ragioni del disagio che Dossetti sta superando nell'obbedienza, rimando al testo di Alberigo citato nella nota 6. Ma per cogliere invece la profonda consolazione che trova commentando la Costituzione sulla Liturgia alla diocesi bolognese, può bastare la seguente conclusione formulata da Dossetti negli stessi giorni della lettera riportata: «L'essenza stessa della chiesa è vista nel suo atto consumato, coestensiva alla eucaristia, la chiesa *simpliciter* è *simpliciter* l'eucaristia. Le altre attività, che noi includiamo normalmente nell'azione e nel concetto di chiesa, o sono prodromiche per portare a questo, o sono semplicemente una derivazione e un'applicazione alle ultime espressioni terminali di questo. Ma non c'è una visione della chiesa che, in qualche modo, debordi dall'eucaristia, dall'eucaristia intesa come attualizzazione del mistero pasquale» (G. DOSSETTI, *Per una Chiesa «eucaristica»...*, cit., pp. 67-68).

Nel passo seguente Dossetti ragguaglia gli stessi quattro interlocutori – che stavano studiando in Grecia (le due sorelle erano ospiti del monastero ortodosso di San Melezio) – sulla revisione degli Statuti, necessaria alla luce del concilio:

«Per una settimana mi sono dedicato alle suore, che avevo alquanto trascurato negli ultimi mesi, specialmente le quattro novizie. Ho predicato il ritiro commentando punto per punto il decreto conciliare sull'aggiornamento della vita religiosa¹⁰. Il decreto non è cosa particolarmente alata: tuttavia è una conferma, talvolta persino letterale, delle varie intuizioni che noi fissavamo nella Piccola Regola dieci anni or sono¹¹. È servito a rinfrescare molte cose, a confermarle, a riportarle alla sorgente primigenia. Ma soprattutto abbiamo pregato perché il Signore ci dia Lui la grazia di sentire tutte quelle cose con una freschezza nuova, come in una specie di nuova fondazione della Famiglia. Questo è stato il tema, o la parola d'ordine: *siamo alla seconda fondazione della famiglia*. Mi pare di capire meglio adesso perché sinora non mi sia riuscito di scrivere nulla delle promesse costituzioni [richieste da tempo dal card. Lercaro per procedere ad una erezione formale secondo il diritto canonico; *sintesi mia della nota nel testo*]. Evidentemente bisognava prima arrivare a questo momento e ricevere la duplice grazia, che viene dalla chiusura del Concilio e dalla vostra esperienza fuori del nostro Paese a contatto con una realtà religiosa tanto diversa»¹².

La svolta del giugno 1968

Nel terzo blocco (pp. 173-180) ci sono due sole lettere che fanno il punto sulla «svolta» del giugno 1968, avvenuta dopo la cosiddetta «seconda fondazione» del Natale 1965, quando il confronto col decreto conciliare convalidava l'impostazione originaria della Famiglia, anzi per certi aspetti il decreto era ancora in ritardo. Quali erano i motivi per cui, tanto allora come oggi, la Pentecoste 1968 viene intesa come

¹⁰ Decreto *Perfectae caritatis*, in *Enchiridion Vaticanum*/1, EDB, Bologna 1979, pp. 384 ss (nota nel testo).

¹¹ Vedi *La Piccola Regola*, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata...*, pp. 86ss (nota nel testo).

¹² *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 158-159.

«svolta» da parte della Piccola Famiglia? Stando alla storia pubblica, sono sostanzialmente due i motivi, in parte collegati all'arrivo in diocesi del nuovo vescovo Antonio Poma (proveniente dalla cattedra di Mantova), il quale era già stato nominato coadiutore con diritto di successione nel settembre 1967. Il primo motivo era la indisponibilità di Dossetti e di chiunque altro fratello e sorella ad assumere una qualsiasi responsabilità nella Chiesa locale, e il secondo una ridefinizione delle forme di vita dei fratelli e delle sorelle.

Sul primo motivo, in una lettera-circolare, Dossetti scrive parole veramente illuminanti circa il loro cammino presente e futuro, offrendo altresì una diagnosi sulle tensioni presenti nel postconcilio:

«Siamo chiamati ad essere e a vivere, con grande spirito di lealtà e di abbandono, in una Chiesa locale: in un rapporto *di fede* con i suoi santi e i suoi morti, con tutti i suoi fedeli, con i sacerdoti e il vescovo; ma non siamo chiamati a operare – né direttamente, né indirettamente – in altro modo che non sia quella della nostra purificazione, di una penitenza vera (quale ancora non abbiamo saputo adottare) e di una evangelizzazione elementare, molto nuda, adattata ai più semplici che ci sono in realtà più vicini.

Per tutto il resto a noi sicuramente è precluso qualunque tipo di azione culturale o operativa, diretta o indiretta; anzi, noi siamo di fatto sempre più esclusi e respinti *da tutti*. Eguale, da un certo tipo di impostazione gerarchica da parte di chi ha il potere, ma anche da un certo altro tipo di azione di base (culturale, operativa ecc...) da parte di chi si oppone al potere delle istituzioni, ma con mezzi e con scopi che sono ancora *di potere*. In queste cose un po' ci siamo mescolati per mancanza nostra di chiarezza e di fedeltà al giudizio primordiale e alle scelte e alle grazie degli inizi; un po' ci siamo stati trascinati nostro malgrado.

Ora però, grazie a Dio, i nostri pasticci non sono più possibili: abbiamo ormai chiaro, non solo che dobbiamo noi evitare di ingerirci in ciò che non ci compete, ma che gli altri – tutti – ormai ci impediscono e ci impediranno sempre più ogni intervento, tutti, dico. I detentori del potere e coloro che ad essi si oppongono. I conservatori e i novatori. I difensori del sistema e quelli che lo contestano globalmente»¹³.

¹³ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 179-180.

Sul secondo motivo della «svolta», per ora interessa mostrare la conclusione operativa verso i membri della Famiglia:

«In ogni caso, a partire dalla prossima Epifania, la comunità potrà prevedere due forme diverse di partecipazione: una forma sotto vincolo definitivo e irreversibile; e una forma senza vincolo, che però recepisca tutta la sostanza fino in fondo e l'assoluta identità del contenuto di impegno pratico di vita spirituale e di osservanza.

Non prevedremmo più, neppure per i vari stadi del noviziato, un impegno formale ma temporaneo (professione temporanea). Si potrà restare per anni o anche indefinitamente senza alcun impegno. Per contro, quando si voglia prendere l'impegno, questo sarà definitivo, ma non potrà avvenire se non dopo un numero di anni assai superiore a quello (cinque) sinora richiesto»¹⁴.

Il tutto sempre collocato nella prospettiva spirituale della «seconda fondazione» su cui dovremo tornare in sede d'interpretazione, per capire come la paternità spirituale di Dossetti – dal momento in cui Lercaro non è più vescovo di Bologna – si coniugasse in modo indissociabile con una sua diversa responsabilità *in facie Ecclesiae*, la quale, seppur rimessa nelle mani del vescovo, era di fatto annoverabile tra i poteri istituzionali di governo, pur senza conseguenze giuridiche in quel momento.

In Estremo Oriente (1968-1969)

Nel quarto blocco (pp. 183-262), il più esteso, ci sono dodici lettere (44-55) sul viaggio compiuto insieme con il confratello don Umberto Neri in India e Thailandia, durato poco più di un mese tra il dicembre 1968 e il gennaio 1969, a cui si aggiunge una parte cospicua di una relazione successiva, tenuta alla comunità sul mondo spirituale da lui visitato e che gli faceva dire che «è sempre più in questione non questa o quella teologia, ma lo specifico cristiano, il nucleo della fede, Gesù Cristo»¹⁵. Mi limito a quanto più mi ha più colpito,

¹⁴ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 178-179.

¹⁵ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 281.

anche se, per uno come me mai recatosi in quei luoghi, è difficile cogliere in poche parole il significato spirituale che ebbe per Dossetti l'impatto con il mondo asiatico, a meno di non usare le nostre attuali categorie – e quindi assai posteriori al 1968 – nate dal dialogo interreligioso che oggi sperimentiamo sul campo sia noi camaldolesi sia la Piccola Famiglia (infatti sia per noi camaldolesi che per la Piccola Famiglia c'è stata l'esperienza di una casa in India, che per noi continua tuttora):

«Una cosa mi sembra di poter dire sin da ora: che l'incontro con l'India è stato certo per me e per tutti una cosa di importanza incalcolabile; spero che lo sia stato, o possa essere sempre di più, non solo nell'ordine del pensiero e dell'esperienza umana ma anche nell'ordine più fondo, dello spirito. Questo non vuol dire che io sia già in movimento verso l'India, per nulla. Vorrei anzi quasi dire: tutt'altro; comunque, senza anticipare, mi sembra adesso ancor meno probabile che il Signore voglia che noi ci muoviamo verso quella terra. Ma quella terra e quel popolo, oggi, è entrato in un modo vivissimo nella nostra vita spirituale e avrà certamente su noi una importanza grandissima, ovunque, in qualunque terra noi saremo»¹⁶.

Sono righe stese alla fine del viaggio, intrapreso per restare fedele al programma di «andare alle genti» e per sondare la possibilità di insediamenti eventuali della comunità. Dossetti scelse un periodo non usuale per un viaggio perché approfittò del fatto che tra l'11 e il 15 dicembre 1968 si teneva a Bangkok il Congresso monastico mondiale, quello in cui Thomas Merton morì fulminato da una presa di corrente difettosa. Il congresso fu un'esperienza poco felice perché, secondo Dossetti, c'era troppo lusso e si pregava poco, oltre al fatto che era carente lo spazio dato ai contenuti, quali: l'esperienza monastica cristiana nella culla dell'archetipo monastico; il rapporto con la Bibbia in culture che si nutrono già di testi sacri; la possibilità di riti diversi da quello romano nelle Chiese orientali fino ad allora poco propense a prepararli; la questione delle caste nella Chiesa stessa. Mentre

¹⁶ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 243.

invece su questi temi era stato possibile il confronto prima e dopo il congresso: Dossetti e Neri ebbero alcuni contatti ufficiali in Kerala a proposito dei riti siro-malabarico e malankarico, mentre ci furono colloqui personali con p. Oshida, domenicano giapponese, con p. Bede Griffiths, dell'ashram *Saccidananda* in Tamil Nadu (solo dal 1981 affiliato a Camaldoli), con Raimon Panikkar e con due gesuiti, p. Antoine e p. Fallon che erano in India da trent'anni.

In Medio Oriente (1969)

Il quinto blocco (pp. 265-319) contiene quindici lettere (56-70) scritte da Dossetti nei primi due mesi del 1969 trascorsi in Medio Oriente, ove si fermò, sempre con don Umberto Neri, nel viaggio di ritorno dall'India. A partire da questa sosta sono gettate le basi per importanti scelte successive della Piccola Famiglia, già in incubazione da alcuni anni e messe a dura prova nel loro attuarsi per un complicato intreccio di fattori. Possiamo ricapitarli nel modo seguente.

In Libano dall'inizio dell'anno scolastico alcune sorelle stavano studiando l'arabo, mentre un'altra era ad Atene, ospite di un monastero ortodosso, per conoscere la cultura greco-ortodossa, nonché alcuni fratelli avevano già compiuto soste prolungate in Israele per imparare l'ebraico ed altre erano in programma. Già da queste notizie si comprende come la Piccola Famiglia maturi le proprie scelte di diventare una comunità allargata in vari luoghi, ma non si tratta di fondazioni, tanto per intenderci, operate da un nucleo fisso. Grazie al dono del discernimento di Dossetti, che spesso soppesa i «pro» e i «contro» senza nascondersi dietro un malinteso senso dell'autorità, la comunità elabora uno dei tratti più originali nel panorama monastico di allora: una buona familiarità con la lingua degli interlocutori è *conditio sine qua non* per il dialogo ecumenico con altre sensibilità cristiane e per la riscoperta delle radici ebraiche del cristianesimo non-

ché per l'incontro col mondo islamico, questo reso ancor più complicato a partire dal 1967, perché la «guerra dei sei giorni» – vinta dallo Stato di Israele per rispondere ad un attacco egiziano nell'attuale Striscia di Gaza – aveva portato molti profughi palestinesi in Giordania e in Libano, nonché alcuni anche in Siria e Iraq (dove pure Dossetti e Neri si recarono brevemente).

Tenendo presente la situazione in quel preciso momento (inizio 1969), la visita nell'area mediorientale racchiudeva più di un motivo. Il principale era di raccogliere con i confratelli e le consorelle tutti gli elementi indispensabili per decidere il definitivo insediamento in Terra Santa, e di conseguenza erano d'obbligo gli appuntamenti con altre persone, più o meno ufficiali. Tuttavia fu trovato il tempo per la preghiera nei Luoghi Santi, rivisti per Dossetti cinque anni dopo il precedente soggiorno esplorativo in un clima sociopolitico molto più drammatico, che influiva non poco sui tempi di interiorizzazione, come scrive egli stesso: «Occorrerà del tempo, molto tempo, prima che io vi possa fare una relazione non esteriore ma profonda di questo viaggio»¹⁷. E questo nonostante nella stessa lettera dicesse di aver già individuato, insieme con don Umberto Neri, il motivo spirituale per cui la Terra Santa li aspettava:

«Qui veramente siamo nella Terra della Rivelazione. Ho sofferto per non potere andare al Nebo. Mercoledì e giovedì a Kerak, mentre intravedevo dai monti di Moab i monti di Giuda, ho sentito davvero come questi luoghi sono legati al disegno di Dio, all'economia della salvezza, alla rivelazione dell'unico Dio, al mistero di Cristo. Tutto ciò dischiude e dilata il cuore, nonostante tanta sofferenza»¹⁸.

Sulla via del ritorno – ormai quaranta giorni dopo il bilancio del primissimo periodo – Dossetti si lasciava andare ad alcune confidenze sulle difficoltà della strada da intra-

¹⁷ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 278.

¹⁸ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 277.

prendere, per la qual cosa invitava a non affrettare i tempi, per aspettare che nel silenzio e nella preghiera lui potesse maturare una relazione «fredda» (anche se non «cartesiana», difetto che lui stesso riconosceva di non aver ancora vinto del tutto...). Comunque, nel frattempo, coinvolgeva ognuno/a nella preghiera secondo alcune intenzioni, che è possibile scorporare da quella vicenda per trarre una grande lezione spirituale, nella quale includerei anche il costante riferimento alla singolare figura di sua madre Agnese (Ines Ligabue, deceduta sei mesi prima), la quale, potendosi fare ella stessa suora in quanto vedova, aveva affiancato il figlio dopo la sua ordinazione presbiterale (1959), diventando così di grande aiuto quale superiora delle consorelle:

«Dobbiamo semplicemente avere fede, avere spirito di sacrificio, come dice san Paolo. *Fidem servavimus, cursum consummavimus* (2 Tm 4,7); andare avanti giorno per giorno, durare – come singoli e come gruppo di anime che il Signore ha segnato con una certa comunione di beni soprannaturali: cioè la Scrittura, la liturgia, la convivenza, sia pure – anzi proprio perché – difficile, le grazie già ricevute, e finalmente i nostri antenati e i nostri morti che, certo, loro sono una piena e perfetta comunità...

... La Mamma ci ha lasciati, non perché ci dividessimo, ma per aiutarci a stare più uniti, in un momento in cui in tutto il mondo e in tutta la Chiesa le cose si fanno e si faranno sempre più tremendamente difficili, le ondate da fuori, la polvere da fuori, il fango di fuori, le tenebre di fuori non possono non penetrare anche dentro!

Dunque, con questi pensieri (non così distesi, ma *in nuce*) e con altri moltissimi dello stesso genere, ho celebrato mercoledì la messa presso il Cenacolo»¹⁹.

Durante il nuovo assetto comunitario (1969)

Il sesto blocco (pp. 323-365) è formato da dieci lettere dell'anno 1969 (71-80), quasi tutte scritte in forma di relazione alle sorelle che vivevano in Libano e in Grecia, alle quali Dossetti è prodigo di consigli spirituali e organizzativi. Ci sono dunque caratteristiche diverse dalle altre, nel senso che

¹⁹ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 310-311.

Dossetti non racconta i suoi viaggi o stende una relazione per tutti, ma rende partecipi alcuni membri assenti, o meglio, quella parte della comunità che in quel momento non aveva vissuto il travagliato nuovo assetto logistico dei vari nuclei. Pur con qualche fatica nel seguire la riflessione su avvenimenti interni, tuttavia è di grande interesse il modo con cui Dossetti – dopo settimane di silenzio e di preghiera intervallate da ritiri prolungati ai fratelli separatamente dalle sorelle – dipana l'intreccio incandescente che si era creato tra vari aspetti: gli spostamenti in ambienti più poveri rispetto all'abbazia di Monteveglio e alle immediate adiacenze (dove avevano abitato per sette anni); la guida della comunità delle sorelle dopo la morte della madre; i rapporti da chiarire con la diocesi, dato che si erano diffuse strane voci circa il destino della comunità a più di un anno dal cambio del vescovo.

In quasi tutte queste pagine ho assaporato la tempra della paternità spirituale di Dossetti, su cui ritornerò in modo più organico nella seconda parte dell'articolo. Ma è importante estrarre subito alcuni frammenti significativi circa l'evoluzione dei suoi compiti. Infatti, accanto a quelli di animazione verso le persone singole per sostenerle nella preghiera e nella carità vicendevole, aumentava la responsabilità comunitaria quantunque condivisa con altri. Non solo: per la prima volta si profilava la inderogabile urgenza di mettere ordine sia nei propri impegni esterni – che al termine del 1969 decise di ridurre all'essenziale al fine di restare in contatto con alcuni amici nella Chiesa universale –, sia nei rapporti con quanti nella Chiesa locale avevano frequentato più o meno assiduamente la comunità a vari livelli (celebrazioni, ritiri, consigli vari, ecc..). In un ordine non casuale cito i tre tipi di discernimento, frutto di un generico accompagnamento spirituale il primo, di una precisa responsabilità comunitaria il secondo e di matrice organizzativa (anche se non pratica) il terzo:

«Ci sono dei problemi che appartengono per natura loro alla categoria delle “cose ultime”, cioè a quei frutti dello Spirito Santo (assai più che della nostra industria umana) che maturano solo al termine di un itinerario spirituale, dopo aver vinto molte altre battaglie in altri campi, e dopo aver esercitato a lungo una grande pazienza e avere accettato umilmente dalla mano di Dio molte purificazioni»²⁰.

«Ho posto come principio fondamentale di tutto la necessità di una verifica per ognuno – e per tutti assieme – della scelta monastica, come scelta da intendersi nel suo rigore, alla luce della tradizione e di alcuni modelli autentici superstiti nella Chiesa d'Oriente. Quindi la constatazione ovvia che nessuno di noi ancora vive da monaco, anche se mi sembra sicuro che almeno alcuni sono certamente chiamati a una vita monastica così intesa; mentre ad altri, pur facenti parte allo stesso titolo e con la stessa pienezza della Famiglia, mi sembra che si debba, per il momento almeno, riconoscere chiamate più differenziate»²¹.

«Vi poteva essere e vi è ancora un grande interesse a che voi conosciate un pochino più a fondo ambienti arabi diversi da quello libanese, ma non dobbiamo avere fretta, né credo che il vostro soggiorno costì non porti avanti anche la vostra conoscenza dei luoghi, delle persone, della mentalità, dei problemi. Come si sono svolte le vostre cose nelle ultime settimane, cioè la serie di ostacoli che hanno impedito o sconsigliato di eseguire i progetti del febbraio scorso, i diversi imprevisti che vi sono capitati dall'inizio di giugno in avanti, il non aver trovato posto in altri luoghi forse preferiti dalle vostre inclinazioni e anche dalle mie, tutto questo porta a concludere che il Signore ha saputo disporre molto meglio di quanto io e voi avessimo potuto progettare»²².

Il consolidamento istituzionale (1970-1971)

Il settimo e ultimo blocco (pp. 369-444) è formato da ventitre lettere (81-103) di varia lunghezza e diversa natura, che coprono il biennio 1970-1971, tutto dedicato al consolidamento della vita comunitaria in Italia e alla visita di fratelli e sorelle in Grecia e Terra Santa. Com'è intuibile, le lettere sono piene di informazioni, di consigli pratici e di note diari-

²⁰ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 343.

²¹ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 333.

²² *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 338.

stiche sui vari spostamenti compiuti da parte di Dossetti e dagli altri. Ma ci sono anche alcune dense pagine di ordine più generale. Uno riguarda le differenze dottrinali tra la Chiesa Cattolica e quella Ortodossa, che si erano acuite proprio quando erano cresciuti l'affetto e l'affiatamento tra le monache e le due sorelle ospiti del monastero greco-bizantino di San Melezio. Riporto una parte del consiglio di Dossetti su una materia così delicata:

«La prima cosa che è necessario fare è cercare di capire le monache molto profondamente, proprio cercando di domandare per questo al Signore una grande luce di Spirito e di carità sovranaturale. In fondo, in una situazione culturale e in una civiltà come la nostra, nella quale i problemi relativi a Dio, alla fede, alle grandi questioni della vita religiosa e della vita spirituale, vanno perdendo sempre più di importanza per un numero sempre più grande di uomini, trovare della gente così accesa per tutto ciò che riguarda l'integrità della fede e la fedeltà ad un costume e ad una tradizione spirituale, dobbiamo considerarlo per sé sempre un dato positivo, anche se talvolta si possono insinuare dei partiti presi, dei difetti di conoscenza»²³.

Il confronto con la vita monastica orientale non è inficiato da questioni dottrinali, anzi tutt'altro:

«Credo che sia indispensabile per tutti noi (o almeno per la maggior parte): un contatto con quella vita ravviva la fede, pone in un atteggiamento più semplice, più spoglio da certe complicazioni, concentra sull'essenziale, aiuta a farsi un'idea chiara e realistica del tipo di vita conseguente alla chiamata che abbiamo ricevuto: alla fine direi che porta agevolmente e direttamente a capire che cosa vuol dire essere cristiani»²⁴.

Circa poi la situazione comunitaria, Dossetti nota che le diversità sono veramente accettate quando le cose si guardano nella luce dell'umiltà:

«... E ciò a riprova di un dato molto importante: le difficoltà e gli imprevisti di situazioni nuove, diverse da quelle abituali della nostra Famiglia, come possono aggravare le differenze e le tensioni se non c'è umiltà e pa-

²³ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 383.

²⁴ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 425.

zienza, invece aumentano la conoscenza e la stima reciproca, la complementarietà e l'unione quando vengono affrontate con desiderio sincero di umiltà e con comune spirito di pazienza e di sacrificio»²⁵.

Sono rilevanti importanti che nascono durante il viaggio in Grecia del luglio 1970 che conduce Dossetti non solo a dare un giudizio complessivo su questo periodo comunitario, ma a spingersi fino ad una valutazione scultorea, ma di grande afflato spirituale, sul cristianesimo nell'epoca moderna:

«Esaminando i molti problemi dei nostri fratelli e delle nostre sorelle qui, ho potuto vedere ancora meglio che l'aspetto esterno e obiettivo delle difficoltà non è mai il più grave se, invece, vi è unità e concordia. D'altra parte ormai la situazione del cristianesimo in ogni luogo si fa sempre più tale che costringe veramente a individuare l'unica via della sua sopravvivenza in una carità così unitiva da far superare la spinta individualistica che sempre più domina anche i migliori. La nostra Famiglia è e diventa sempre più minuscola, davvero come il grano di senape del Vangelo, ma le sue proporzioni non significano nulla, se aumenterà in ognuno di noi la volontà di superarsi, di non cedere ai mille e uno argomenti che spingono a fare da sé, a fare ognuno per conto proprio, se soprattutto metteremo al vertice di ogni nostro apprezzamento la carità, che, come ci diceva stamani san Paolo, spinge a non cercare il proprio e a desiderare solo il bene e la pace dell'altro (cfr. *Rm* 12,7-8)»²⁶.

Ora, giunti ormai alla fine della sintesi del volume, non resta che segnalare i tre avvenimenti che ritengo fondamentali per un giudizio complessivo sul periodo sia per quel che riguarda la paternità spirituale di Dossetti, sia per il volto comunitario.

Il primo avvenimento è costituito da una diversa sistemazione logistica sulle colline di Monteveglio per le sorelle che, dopo aver vissuto alcuni anni in abitazioni separate, si erano riunite, per la maggioranza, in un'unica casa. Dossetti, nei mesi precedenti l'autunno 1970, aveva proposto loro di fare una riunificazione progressiva, in modo da progettare sia i

²⁵ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 407-408.

²⁶ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 408-409.

locali comuni sia quelli per gli ospiti, divisi a loro volta per tipologie di gruppi di accoglienza. La proposta di Dossetti era quella di trovare soluzioni per salvaguardare la comunione interna nei nuovi spazi, senza però dar adito al sospetto di «isolamento o di separazione spirituale»²⁷.

Il secondo avvenimento è l'approvazione comunitaria del *Rito della professione e consacrazione*²⁸. Tutti sanno quanto per ogni monaco/a o religioso/a tale Rito sia significativo perché condensa davanti a Dio e alla Chiesa il senso della risposta personale al Signore al quale si chiede di benedire/consacrare l'offerta di sé. Allora si capisce il motivo per cui c'era stata un'intensa preparazione sui testi liturgici della riforma in atto, soprattutto per assimilarne i criteri rinnovati, al fine di redigere il rituale per le tre professioni di quell'anno 1971 (da allora in poi resterà valido per tutti i fratelli e le sorelle).

Il terzo avvenimento, pur andando oltre quel periodo, è stato preparato durante il 1971: il 2 febbraio 1972 due sorelle si stabiliscono definitivamente a Gerusalemme e qualche mese dopo, il 13 giugno, Dossetti parte per Gerico con gran parte dei fratelli. Il soggiorno in Terra Santa durante il mese di marzo 1971 risente ormai degli ultimi accordi per questi due insediamenti così delicati per tanti aspetti, ma soprattutto perché andavano a completare il volto ecclesiale della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Il che si evince dal tono più normativo di due lettere-circolari scritte alle sorelle, la n. 96 e la n. 103, che saranno la base per la mia riflessione più sistematica nella seconda parte del presente articolo.

2. Una paternità spirituale lungimirante e liberante

È opportuno mettere a fuoco il criterio ermeneutico con cui ho letto l'epistolario dossettiano, che riflette un periodo

²⁷ Cfr. *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 437.

²⁸ Lo si può trovare in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, Paoline, Milano 2004, p. 101 ss.

travagliato per tutti sia nel mondo – dopo la grave crisi di Cuba del 1962 per la presenza di missili sovietici, ci fu la guerra statunitense in Vietnam, che si concluderà solo nel 1975 –, sia nella Chiesa del periodo conciliare, nonché per le singole esperienze monastiche²⁹. La presento in forma di tesi di cui ci sono già alcune premesse nel corso della ricostruzione ma che ora rendo esplicita: *l'esperienza comunitaria che conduce al consolidamento della Piccola Famiglia dell'Annunziata è annoverabile tra i tentativi di riformare la vita monastica in un modo istituzionalmente diverso dai monasteri classici o tradizionali, ma diverso anche dal rinnovamento conciliare presente in alcuni di questi (come a Camaldoli).*

Nell'epistolario 1964-1971 si vede meglio che in altri testi più dottrinali *l'articolazione complessa della paternità spirituale di Dossetti* che del processo di consolidamento ne è stato l'artefice, senza esserne il padre-padrone. Ora, nello svolgimento del mio giudizio, parto dalla fine di questo epistolario ove i tre livelli della guida di Dossetti – animatore spirituale, responsabile comunitario e organizzatore della disciplina – s'incrociano con gli avvenimenti del 1970-1971 già ricordati: la nuova sistemazione logistica degli spazi comunitari, la stesura del *Rito della professione e consacrazione* e quei due insegnamenti in Terra Santa che da lungo tempo erano stati messi in *agenda* dalla Piccola Famiglia per testimoniare un respiro ecumenico e universalistico.

2.1 *Consolidamento della paternità spirituale*

In alcuni passi tratti dalla *lettera 96*, scritta il 21 novembre 1970 alle sorelle, Dossetti offre in punti molto dettagliati la nuova prospettiva creatasi dopo la loro riunificazione in un solo spazio comunitario:

²⁹ Si ricorda che il germe della Comunità ecumenica di Bose (Magnano - BI) è del 1966-1968; cfr. M. TORCIVIA, *Il segno di Bose*, Piemme, Casale Monferrato 2003, pp. 22-35.

«1. Il primo e più importante è questo: il senso precipuo di questa ripresa di vita comune fra sorelle, che negli ultimi anni non erano state tutte assieme, è di crescere nella carità reciproca. La carità deve essere per voi davvero la misura di tutte le cose, il criterio di ogni discernimento [...]»
 3. Il fondamento, la forza vivificante di tale carità, deve essere tutta la vostra vita quotidiana, immersa nel Signore e nello Spirito: e precisamente la vita quotidiana, secondo i criteri e gli equilibri garantiti dalla nostra Regola³⁰, senza glosse, aggiunte, decurtazioni. Perciò l'indicazione immediata, orientante tutta questa vostra ripresa, è appunto *per tutte* (senza eccezioni e distinzioni) *ritornare alla Regola*, così come l'abbiamo stesa quindici anni or sono e come l'abbiamo giurata nell'Epifania del 1956. Per tutte, dico, qualunque sia stata l'esperienza degli ultimi mesi o anni, qualunque sia l'età: sia per chi l'ha già praticata per più di un decennio e potrebbe legittimamente pensare di averne già dato sufficientemente prova e di poter quindi andare oltre (anche in senso buono) e sia per chi ha cominciato relativamente da poco e potrebbe pensare di avere ancora bisogno di un certo adattamento»³¹.

Il livello di questi primi punti programmatici riguarda il suo essere responsabile della comunità, un compito di mediazione tra l'animazione spirituale verso la comunità e verso le singole persone, da un lato, e l'organizzazione della disciplina o osservanza, dall'altro. Nelle pagine successive Dossetti entra anche nei dettagli intrecciando direttive di fondo con regolamentazioni minuziose (da quel fine giurista che era stato per venticinque anni, fino al 1958). Tuttavia poi riprende il compito specifico di responsabile fino a toccare di nuovo l'animazione spirituale di fondo quando esamina la questione dell'obbedienza, ove si profila la distinzione tra l'ordinaria vita quotidiana, da affidare a suor Agnese Magistretti, e il suo stesso coinvolgimento da riservare solo alle questioni inerenti la Piccola Regola:

«8. *L'obbedienza*. Oltre quello che la Regola ha sempre prescritto e quello che è stato sino ad ora la prassi comune, la situazione nuova è caratteriz-

³⁰ La *Piccola Regola* è un compendio di spiritualità *in forma orante* che caratterizza la vita comunitaria. Si veda G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia...*, pp. 86 ss.

³¹ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 415-416.

zata da un elemento che deve essere visto con chiarezza e come il mezzo precipuo di cui il Signore si vuole servire per accrescere il vostro spirito di fede, per darvi la carità e la pace: l'obbedienza per tutte a suor Agnese [...] Occorre a questo proposito dire che non sarebbe né legittimo né vero che voi credeste garantita la vostra ubbidienza, se non esclusivamente almeno principalmente attraverso di me. È invece evidente che da oggi sempre più il mio intervento o la mia decisione – soprattutto in un numero crescente di questioni pratiche – non sono né necessarie né opportune. Del resto la distanza della “casa rossa” [la nuova abitazione delle sorelle] da Sant’Antonio [dove erano subentrati i fratelli], l’auspicabile riduzione dei contatti ad una maggiore sobrietà, la necessaria riduzione dei contatti anche dopo messa ecc. renderà sempre più difficile consultarmi. Ma soprattutto io sono ben risoluto a occuparmi dei fratelli e a non ingerirmi nelle questioni pratiche se non quando queste toccano problemi di Regola, o di foro interno e di pace spirituale [...]

Un’ultima esortazione: cercate di prendere sempre più l’abitudine di esporre per ogni problema la vostra opinione, lealmente ma con moderazione, e soprattutto di evitare di insistervi tante volte, di ritornarvi su, di contestare e contrastare, oppure di riprendere a breve distanza questioni già in qualche modo decise. Anzi, credo che si debba fare così: una volta presa una decisione e a me comunicata, la cosa non potrà essere mutata, neppure se fossero mutate le circostanze, senza che io lo sappia³².

Per poter offrire uno sguardo complessivo sulla paternità spirituale esercitata da Dossetti in quegli anni delicati del processo di consolidamento *istituzionale* – e lo ripeto, non posso che limitarmi a *quegli anni* della Piccola Famiglia –, occorre citare un’altra lettera, l’ultima, la 103, scritta sempre alle sorelle molti mesi dopo, l’11 agosto 1971, quando era ormai pronto il *Rito della professione e consacrazione* ed erano imminenti le partenze per la Terra Santa di alcune sorelle e di gran parte dei fratelli. Qui Dossetti riesce con grande lucidità ad armonizzare il livello dell’animazione spirituale di fondo con quello di custode responsabile della Regola in modo che il terzo livello, quello di organizzatore della disciplina, seppur in qualche misura collegato, goda di una certa

³² *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 420-421.

autonomia di giudizio, anche difforme dal suo. Mi sembra che i tre passaggi seguenti siano illuminanti:

«Davvero credo che non ringraziamo mai abbastanza il Signore di tutto quello che ci ha dato nel soggiorno a Gerusalemme, nella nuova esperienza di preghiera notturna, di veglie per le grandi feste, di veglie domenicali, di nuovo senso del giorno del Signore, e ancora nel ritrovarci adesso tutti assieme con gli elementi nuovi del nostro studio e della nostra liturgia quotidiana e domenicale e ancora con l'ultimo decisivo approfondimento occasionato dalle professioni. Temo sempre più che molto spesso voi non vi accorgiate di quello che il Signore ci dà e che talvolta addirittura resistiate e persino rifiutate, perché i doni di Dio non vi vengono nel modo che vorreste voi o vengono non senza scorie e impurità (che qualcuno di noi vi può aggiungere), ma che in ultima istanza non possono togliere nulla a quello che Dio dà.

Nell'ultima occasione degli impulsi e dei chiarimenti nuovi posti dalle professioni, si è visto bene: più di una di voi ha reagito negativamente e solo alla fine ha visto e riconosciuto. Eppure, lasciatemelo dire, se c'è stata un'occasione in cui avrebbe dovuto essere evidente che *Dio dava* è stata proprio questa: certo, i punti di partenza potevano essere anche soggettivi, non in tutto purificati, non sempre sviluppati da me o da altri con la misura e tutti i controlli desiderabili, ma sin dal principio e per tutto l'andamento delle cose sino ad ora, è stato più che tangibile che il Signore si serviva di tutto, persino delle nostre imperfezioni o carenze, per richiamare la nostra attenzione su punti decisivi del nostro impegno e per dare proprio a noi una chiarezza e una forza sulle scelte supreme e sulle loro motivazioni e sulla grazia operante da parte sua, che tantissimi in questo frangente della Chiesa non hanno»³³.

«Prima di intraprendere nuove iniziative o muovere nuovi passi, bisogna che ci fermiamo a considerare e comunicare bene tutto quello che ci è stato elargito, che lo assimiliamo e viviamo bene in pienezza di comunione e carità. Altrimenti rischiamo di farci torto a vicenda e di fare torto a Dio, di rincorrere delle cose ipotetiche, e di non rispondere a ciò che è reale per ringraziare Dio e per vivere in un accresciuto vincolo di perfezione e di unità. Al limite potremmo rischiare di trovare motivo od occasione di divisione là dove proprio Dio ha messo invece un elemento di più forte complementarietà e perciò di unità vera, non astratta ma vitale fra tutti noi.

È ovvio che per fare tutto questo – ed è da fare, se non con precipitazione, certo con una certa urgenza, vorrei dire in ogni caso prima di no-

³³ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 438.

vembre – dobbiamo ancora più rinnovare il proposito di rinunciare ad altre cose, di ridurre la tematica e le iniziative di semplificare di più, di tagliare tanti altri interessi o discorsi, di concentrarci più sul reale, sull'effettivo, sul dato concreto e più stabile della nostra vita. Prego tanto per questo, perché sento che ne siamo ancora tanto lontani: tutti aspiriamo a questa semplificazione ma volta a volta, ora l'uno ora l'altro, ricadiamo nel proporre cose meno assolutamente essenziali che implicano complicazioni, distrazioni, dilazioni»³⁴.

«6. Problema dell'abito [...]. Adesso sento il bisogno di ribadire con grandissima chiarezza per tutte voi quello che ripetutamente e in molti modi ho detto singolarmente a molte di voi, cioè che non solo il problema dell'abito va posto, ma che esso è un problema urgente: anche se nessuno all'interno dei componenti attuali della Famiglia l'avesse mai sollevato, esso ci sarebbe posto dalla realtà concreta della nostra situazione nella Chiesa e dalla necessità ineludibile di chiarire, anche attraverso questo segno così importante e così manifesto, l'idea che noi ci facciamo della nostra consacrazione e del nostro situarci nella Chiesa.

[*Qui di seguito la nota del testo*] Le sorelle vestivano un abito religioso tradizionale, simile a quello delle clarisse. Con l'inserimento, sia pure fino ad allora temporaneo, in mondi non cristiani si era posto il problema di adottare un abito più semplice e più funzionale. Il cambiamento fu deciso e attuato solo nella primavera del 1973»³⁵.

Si vede bene come l'animazione spirituale – in sostanza, un richiamo fermo ai doni che Dio semina nel nostro tempo e nelle nostre vicende –, si lega in modo stretto alla corresponsabilità nella costruzione della comunità, senza che, per questo, arrivi a negare le evidenti inclinazioni soggettive sulle quali l'autorità esercita la mediazione responsabile. Gli orientamenti di carità, ricavati dalle Scritture o dal patrimonio spirituale, esigono sempre una forma visibile di condivisione, dal coro ad altri spazi (lavoro, studio) nei quali l'accettazione dell'altro in quanto altro è data come risposta concreta ai doni di Dio. Mentre invece la questione dell'abito – o meglio, quale foggia di abito fosse opportuna – è esemplare di molte altre analoghe che impegnano soltanto la pro-

³⁴ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 441.

³⁵ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, p. 443.

posta, non la persona, per quanto proveniente dal padre spirituale e responsabile ultimo, tanto è vero che verrà risolta dalla Piccola Famiglia due anni dopo, perché, trattandosi di una decisione relativamente autonoma dal resto, non è inclusa nei due livelli precedenti (principi spirituali e corresponsabilità della comunità).

Certo, dalla carte pubblicate fino ad ora (gennaio 2007) non mi pare che in Dossetti sia presente una teoria elaborata della paternità spirituale. In realtà non ce n'era bisogno, perché per lui (e per i suoi «famigliari»...) bastava viverla, con tutte le luci e le ombre che lui stesso ammetteva e che non occorre citare qui, tanto sono ovvie per un'anima che sapeva finemente analizzare anche il proprio cuore³⁶. Ma meno ovvio lo è forse oggi, quando negli ordini monastici *istituzionali* non ci sono più travagli fondativi, anche se emergono quelli... rifondativi. Ma questo è un altro discorso!

2.2 *La profezia istituzionale di ogni comunità per diventare «sale e lievito» in Cristo*

A questo punto, possiamo valutare se sia fondata la mia tesi secondo la quale l'esperienza monastica di Dossetti e della sua Famiglia – essere discepoli del Signore che conducono vita orante comunitaria a partire dallo stato di vergi-

³⁶ Forse qualcosa, peraltro in modo assai indiretto, si può arguire da una menzione di Enrico Galavotti, un ricercatore dell'Istituto per le Scienze religiose di Bologna. Nell'esaminare i motivi per cui nel 1965 alcuni volevano fare santo subito papa Giovanni, Galavotti scrive: «Il perito personale del card. Lercaro, Giuseppe Dossetti, redasse il testo di una conferenza letta dall'arcivescovo di Bologna il 23.02.1965 all'Istituto Sturzo di Roma (...): l'idea di una profonda unità in Roncalli tra dimensione spirituale e dimensione di governo costituiva il filo rosso dell'intervento di Lercaro, per il quale coloro che rivolgevano la loro attenzione "soprattutto alla luce spirituale" di Giovanni XXIII non potevano "non convenire che il carisma proprio di papa Giovanni ha portato in lui una tale unificazione tra natura e grazia, tra vita interiore e azione di governo, tra servizio ecclesiale e servizio semplicemente e universalmente umano, che non è possibile oggi considerare e ammirare la sua santità, senza accettare sinceramente e cercare di comprendere fino in fondo le intenzioni essenziali del suo governo e del suo magistero ecclesiale e storico"» (E. GALAVOTTI, *Processo a papa Giovanni*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 62-64).

nità e povertà – avesse davvero subito una «svolta» verso un carattere istituzionale, seppur diverso rispetto ai monasteri classici. Se uno rilegge la mia ricostruzione, potrebbe forse ritenere il mio giudizio un po' forzato, eppure i termini «seconda fondazione» e «svolta» non sono miei. Sono usati da Dossetti e dalla comunità, ragion per cui, se è vero che sono giudicati passaggi istituzionali secondo le mie categorie, mi sembra comunque ben presente in ognuno che «non era più come una volta (*alias*: gli inizi!)».

Il termine istituzionale, poi, applicato ad una comunità o alla Chiesa in generale, è da me inteso molto alla lettera, ben lontano da pregiudizi positivi o negativi. Infatti una comunità ecclesiale non può che diventare *profezia stabile* quando alcuni fratelli e sorelle ricevono il dono di perseverare nella risposta concreta, in uno spazio e tempo concreto, all'amore salvifico di Dio. Nel nostro caso, per essere «sale e lievito», la Piccola Famiglia inaugura uno stile monastico che poi sarà ben riconoscibile da tutti, nella Chiesa e nel mondo. E così avviene che un discepolo del Signore, quando nella Chiesa compie il passo di «professare» dentro un Rito, diventa un testimone, non «confessa» soltanto la propria fede o le proprie intenzioni di carità. E nella Piccola Famiglia tale momento *istituzionale* giunge al termine di un fecondo travaglio spirituale di quegli anni dentro il duplice grande travaglio della Chiesa e del mondo.

È stato dunque quel crogiuolo che ha consolidato l'originaria unificazione dell'esistenza di ognuno/a: *una vita sprofondata nell'orazione ma che partecipa alle sofferenze del mondo*. Pur essendo cose che a molti potrebbero sembrare scontate, ho scoperto, in alcune pagine di questo epistolario 1964-1971, una forma di comunicazione «non dottrinale», che non può essere sottaciuta proprio come invito rivolto a tutti coloro che intendono continuare a convertirsi al Signore. E allora è davvero relativo se siano «professanti» o «confessanti»!

Il testo-chiave è un'omelia, inserita nell'epistolario per integrare un tema accennato alla fine della lettera del 28 aprile

1966. Non sono tanto stupito per i contenuti quanto per la vivacità dello stile, al punto che vale la pena riportarla quasi per intero, anche perché, secondo i fratelli e le sorelle curatrici, «*il testo dichiara i punti programmatici della linea spirituale della Famiglia*» (almeno per il periodo in esame):

«Dobbiamo proporzionare tutta la nostra vita (e in particolare la nostra carità) al privilegio immenso del dono della fede. Prima cosa da fare: *sprofondarci nella preghiera*. Seconda: *avere una vera consapevolezza, soprannaturalmente ravvivata, dei problemi del nostro tempo*. Non dobbiamo certo perderci nei dettagli della cronaca, anzi, rispetto a questi è necessario un distacco ancora più grande. Ma presa di coscienza *vera* delle grandi tragedie, dei grandi travagli, delle grandi prove che attraversano gli altri e a cui dobbiamo partecipare [...]

Ci sono delle cose che dobbiamo conoscere per poter seguire e servire il disegno di Dio nel nostro tempo: la fame, la miseria, la guerra, i travagli del pensiero del nostro tempo, per cui gli uomini stanno cercando faticosamente la verità; e anche noi ne siamo responsabili, per la nostra tiepidezza nella ricerca di Dio. La ricerca di Dio è una cosa grave, profonda; quel che abbiamo fatto finora, compresa la venuta a Sant'Antonio [eremo più raccolto sulle colline di Monteveglio], può essere stato, in una certa mentalità nostra, abbastanza facile. Abbiamo fatto delle rinunzie che però sono state compensate, anche le più essenziali (persone care, amicizie), che in realtà abbiamo poi ritrovato in modo più profondo. Non abbiamo perduto nulla: abbiamo guadagnato tutto.

Non può essere tutto qui: ci deve essere una sofferenza vera di partecipazione al dolore degli altri. Sento che per voi il problema è proprio questo: sprofondarsi davvero e profondamente nella preghiera; fare esperienza di una preghiera veramente alimentata dalla Bibbia e veramente spirituale, anche a prezzo di uno sforzo di penitenza [...]

Bisogna orientarsi a pensare questa vita anche come una vita di penitenza; bisogna saper rinunciare a tutto: alle "distensioni", alle parole. Per avere questa esperienza bisogna invocare (la litania del Salmo 118), fare silenzio (anche interiore, silenzio dagli interessi ancora mondani che distraggono e distendono lo slancio interiore); e infine penitenza.

E chiedere anche l'esperienza dei drammi del nostro tempo: chiedere un'esperienza non intellettuale, ma interiore, di vera compassione, sofferenza. Se non ci fa stare un po' male, vuol dire che non abbiamo trovato il tasto giusto. Sant'Antonio è sul monte; dovrebbe vedere tutto, non i det-

tagli, ma i mondi, soprattutto i mondi della sofferenza, delle difficoltà, delle tentazioni»³⁷.

L'omelia del 1966 è stata riportata perché Dossetti anticipava, alla fine della lettera, uno degli argomenti di un ritiro o incontro successivo, svoltosi poi qualche mese dopo (l'omelia è del 28 settembre). Si trattava dell'impegno culturale che faceva parte del cammino di ricerca di Dio a patto che non diventasse «mezzo di potere». Che ciò costituisse una tentazione per Dossetti, lo conferma l'altro passo successivo del 1968, già riportato, in cui prendeva le distanze dai conservatori e dai novatori nella Chiesa postconciliare perché erano giudicati troppo inficiati dalla stessa logica di *potere*³⁸.

3. Una domanda conclusiva: se nel 1971 un cristiano/a avesse bussato a Monteveglio...

Vorrei concludere questo mio lungo articolo-testimonianza con una domanda lapidaria: se nel 1971 un cristiano o una cristiana fosse stata attratta dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata, dopo aver ovviamente letto i principi spirituali contenuti nella *Piccola Regola* del 1955 più qualche breve commento, che cosa avrebbe trovato per inserirsi e procedere nel cammino sotto la paternità spirituale di Dossetti e dei suoi fratelli e sorelle corresponsabili? Con un'ardita sintesi penso che in quell'anno un tale cristiano/a avrebbe incontrato una esperienza del genere:

1. Alcuni fratelli e alcune sorelle, discepoli e discepole del Signore, nel nascondimento e nel silenzio rigoroso della preghiera testimoniavano un ardente desiderio di una costante conversione «ad una carità così unitiva da far superare la spinta individualistica» serpeggiante tanto nella società quan-

³⁷ *Lettere alla comunità 1964-1971...*, pp. 163-164.

³⁸ Si veda sopra, nel terzo blocco di lettere del 1968, a p. 95.

to nella Chiesa. Una comunità, quindi, che non poteva che essere fondata sul mistero pasquale, o, meglio, formata dall'Eucaristia perché ognuno/a potesse attingere dal Signore la grazia di diventare un/a cristiano/a sempre più libero/a da ideologie devastanti.

2. Lo stile della Famiglia, composta da consacrati/e con voti monastici, poggiava su due pilastri: una vita orante in cui sprofondare – attraverso il quotidiano rapporto con Scrittura-Tradizione-Liturgia – e una carità reciproca tra i membri, i quali, per consolidarla nello Spirito Santo, si caricavano della sofferenza del mondo accettando di partire – a turno o stabilmente – per luoghi stranieri attraversati dalla tragedia della guerra. Mentre le scelte di lavoro erano differenziate, solo in vista del mantenimento, senza accumulo o proprietà alcuna (in quanto questa comporta di fatto un'organizzazione del lavoro in proprio).

3. La Famiglia, costituita da piccoli nuclei, prestava obbedienza al Vescovo in quanto si sentiva parte integrante della diocesi, soprattutto per fedeltà al concilio Vaticano II che aveva riscoperto il riunirsi della Chiesa attorno al vescovo che presiede l'Eucaristia. Da questo legame conseguiva sia l'ospitalità liturgica settimanale (celebrazioni della Parola, Messa domenicale, ecc... molto frequentate in alcune occasioni), sia un piccolo spazio di accoglienza qualificata in certi periodi, sia, infine, una disponibilità minimale a collaborare in diocesi a seconda delle richieste.

Post-scriptum del 15 gennaio 2007

Salvo ritocchi e pochissimi tagli, il testo del già lungo articolo è rimasto invariato rispetto alla stesura finita il 15 luglio 2006, allorché non avevo ancora compiuto la ricerca per *Uno sguardo sinottico*, pubblicato nelle pagine seguenti del quaderno. Una ricerca durante la quale è maturata poi la corresponsabilità editoriale con il confratello Roberto Fornaciari e, soprattutto, è stata presa la decisione di scrivere la «finestra» sulla preghiera *Caelesti lumine...*, quel

Post-communio del *Messale Romano* – rubricato nel 1954, lo ricordo, per la festa del Battesimo del Signore, mentre oggi è stato ricollocato nella Messa dell'Epifania – che illuminò Giuseppe Dossetti nel prendere sul serio il primato della preghiera coinvolgendo anche altre persone.

Non è stato invece necessario introdurre integrazioni o correzioni non solo perché l'argomento era un po' diverso – la paternità spirituale in un preciso lasso di tempo dello storia della Famiglia –, ma soprattutto perché nei saggi più recenti di Dossetti si ritrovano in larga parte i riferimenti allo stile monastico da assumere nella vita quotidiana, oggetto di diverse lettere. Forse, con un esame più attento, si poteva segnalare come proprio negli anni dell'epistolario 1964-1971 Dossetti avesse sviluppato alcune intuizioni presenti fin da giovane, fin dal 1939-1940, cioè fin dal lungo articolo di carattere scientifico *Il concetto giuridico dello «status religiosus» in sant'Ambrogio*. E, ancora, si potevano fare dei collegamenti puntuali con la sintesi quasi testamentaria del 1994, l'anno in cui, per un'occasione ecclesiale – una Tavola rotonda durante il Sinodo dei vescovi dedicato alla vita consacrata –, stese il breve saggio *Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche*, uno dei testi da cui più volte, in questo quaderno di «Vita Monastica», abbiamo tratto indicazioni per riconoscere la visione monastica di Dossetti.

Ma, ormai è chiaro, era un compito che non solo esulava dall'intento di questo articolo-testimonianza, ma anche dea limiti più volte indicati nel presentare questo quaderno di «Vita Monastica».

Conoscenza di sé e filantropia

Il «paradosso» del monachesimo delle origini

Sergio Casali*

C'è un fenomeno paradossale, nella storia delle origini dell'anacoretismo e del cenobitismo, che tocca gli aspetti costitutivi dell'esperienza monastica e che può essere riassunto in un interrogativo: com'è potuto accadere che, dalla scelta per la solitudine e la fuga dal secolo, dall'attenzione alla costruzione interiore e alla custodia del cuore, sia fiorito un movimento vasto, fecondo, portato all'estroversione, che è stato capace di influenzare in modo tanto significativo la storia religiosa e civile del mondo?

Qual'è, allora, il rapporto tra *fuga mundi* e amore per gli uomini, tra custodia del cuore, conoscenza di sé e paternità spirituale?

Si tratta di un paradosso¹ che attraversa tutta la storia del monachesimo, ma che ritroviamo in modo chiarissimo nelle figure dei due grandi egiziani ai quali la tradizione attribuisce la paternità del monachesimo eremitico e di quello comunitario: Antonio e Pacomio. «Uomini come lui – afferma Atanasio di Antonio – anche se operano nascosti, anche se si sforzano di rimanere nell'ombra, il Signore li mostra a tutti come una lucerna, affinché chi li ascolta sappia quanto possano i comandamenti, e sappia governarsi, e desideri percorrere la strada della virtù spirituale»².

* Genovese. Studioso del monachesimo delle origini. (D'accordo con l'A., per affinità tematica abbiamo considerato il presente contributo – pur nato a aprte – come *Omaggio a Dossetti*; ndr.).

¹ L'espressione «paradosso monastico» è stata coniata da Valeria Polonio in riferimento al monachesimo medievale: «Ed ecco delinearsi il paradosso monastico: coloro che hanno fatto una scelta di ritiro dal mondo per perseguire la salvezza eterna in meditazione silenzio e rinuncia, si trovano implicati in molti aspetti del mondo, e spesso con risultati di grande efficacia»: V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 1999, p. 116. Cfr. anche V. POLONIO, *Il monachesimo nel Medioevo italico*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 81-187.

² ATANASIO, *Vita di Antonio* (Antica versione anonima latina), a cura di G. Garitte, trad. P. Citati e S. Lilla, Mondadori, Milano 1974, cap. 93. Da ora *Vita* 93.

La biografia di Antonio narra come egli si rivolga ai grandi del mondo con franchezza³, e come, dalla solitudine del deserto, si senta coinvolto in prima persona nelle vicissitudini della storia e della vita ecclesiale: dalle persecuzioni alle controversie dottrinali. «Anche voi dunque – dice Antonio ai discepoli – riflettete su questo tempo in cui ci troviamo, su ciò che significa»⁴.

Pacomio, d'altro canto, «si fece un dovere di imparare la lingua greca»⁵ per poter comunicare in modo più efficace con i suoi contemporanei e conservò una preoccupazione critica nei confronti delle vicende del suo tempo: «Quando nostro padre Pacomio pregava, lo faceva per il mondo intero, diviso per categorie»⁶.

Ben presto, all'intuizione di alcuni solitari si uniscono in tanti, e il monachesimo conosce un grande successo: la *Vita Antonii* mette in bocca allo stesso Satana l'espressione «il deserto [...] è pieno di monaci»⁷; di Pacomio si dice che «stranieri e romani conobbero il suo nome e vennero da lui a farsi monaci»⁸; ad entrambi viene rivolto l'appellativo di «*vir Dei*», che è tipica dei cristiani di lingua greca (che la desumono dalle Scritture), ma che in realtà è diffusa anche tra i pagani, i quali probabilmente la utilizzano per indicare le virtù taumaturgiche dei monaci⁹. Lo studio della consistenza e della diffusione del movimento monastico – che è confermata anche da fonti non agiografiche – e l'analisi di come Antonio e Pacomio risolvano la tensione tra il «conosci te stesso» e la paternità spirituale, mostra come i due padri del monachesimo rispondano, seppur certamente in modo empirico, ad un turbamento diffuso: nel conoscere se stessi loro comprendono anche le ansie del proprio tempo, che dovevano far condividere a tanti, nell'Egitto cristiano e in tutto il bacino del Mediterraneo, i sospiri di Teodoro il cittadino:

³ Cfr. *Vita* 154-155.

⁴ Lo si legge al quarto paragrafo della lettera tre della raccolta araba. ANTONIO, *Lettere* (raccolta araba), PG 40, coll. 999-1066 (versione latina). La traduzione italiana si trova in M. EL MESKIN (a cura di), *Secondo il Vangelo. Le venti lettere di Antonio*, Qiqajon, Magnano (VC) 1999. Da ora *Lettere A* 3, 4.

⁵ *Vita copta di San Pacomio*, a cura di J. Gribomont, trad. F. Moscatelli, Edizioni Messaggero, Padova 1981, cap. 89. Da ora: *Vita copta* 89.

⁶ *Vita copta* 101.

⁷ *Vita* 87.

⁸ *Vita copta* 2.

⁹ Cfr. *Vita* 70.

«Signore, mostrami un uomo, che cammina secondo il tuo beneplacito, e anch'io mi rivolgerò a lui per vivere, grazie a lui»¹⁰.

Nel rapporto dell'uomo con se stesso – con il proprio corpo e con il proprio cuore – l'antropologia del monachesimo pare dunque comprendere a fondo l'angoscia di questa epoca¹¹, ed è poi nell'estroversione, nella vita a contatto con il mondo, che esso cerca di elaborare una risposta.

Fuggire gli uomini, amare gli uomini

L'immagine dei siti monastici come assolutamente isolati dai contesti urbani e di villaggio è più il prodotto del modo dei monaci di pensare a se stessi che una concreta realtà storica; la stessa *Vita Antonii* alterna il racconto di momenti di totale reclusione dell'anacoreta con altri di relazioni più o meno intense, sebbene storici e biografi abbiano da sempre posto l'accento sull'atteggiamento restio dell'eremita, che fin da bambino avrebbe anelato alla solitudine così come il pesce al mare¹². I primi passi del cammino monastico di Antonio sono mossi accanto a un padre spirituale, in seguito diversi discepoli si uniranno a lui e negli ultimi anni della sua vita si farà assistere sul monte da due anacoreti. Numerosi saranno poi i contatti con la Chiesa di Alessandria, a capo della quale siede l'amico Atanasio e diffusa sarà la sua fama di santo e taumaturgo: presso l'eremo del deserto egli accoglie un gran numero di uomini e donne, malati, afflitti, poveri che lo cercano per ricevere aiuto e conforto; persino alcuni giudici si recheranno da lui per chiedergli consiglio¹³. Dalla provincia egiziana il suo nome giungerà fin nel cuore dell'Impero: la letteratura agiografica parlerà anche di contatti epistolari con l'imperatore Costantino Augusto e con i figli Costanzio

¹⁰ *Vita copta* 89.

¹¹ Per l'espressione «un'epoca di angoscia» riferita all'età tardo-antica cfr. E.R. DODDS, *Pagani e cristiani in un'epoca di angoscia. Aspetti dell'esperienza religiosa da Marco Aurelio a Costantino*, trad. G. Lanata, La Nuova Italia, Firenze 1970. Per un'analisi delle inquietudini dell'uomo del quarto secolo e dei rapporti tra monachesimo ed ascetismo pagano, con ampi confronti con le scuole filosofiche della tarda antichità, un utile riferimento sono le opere di PIERRE HADOT, in particolare *Esercizi spirituali e filosofia antica*, trad. A.M. Marietti, Einaudi, Torino 1988, e *Che cos'è la filosofia antica?*, trad. E. Giovannelli, Einaudi, Torino 1998.

¹² Cfr. *Vita* 85.

¹³ Cfr. *Vita* 84, 3-6.

e Costante che «scrissero a lui come ad un padre e lo pregarono di rispondere»¹⁴. Senza smettere mai di esortare se stesso e i suoi discepoli alla costruzione interiore – prima opera del vero monaco – Antonio non rinuncia quindi ad esercitare un’azione efficace sulla società, tanto che il suo biografo può affermare che «Dio l’aveva dato come medico all’Egitto»¹⁵.

Nel racconto di Atanasio, la solitudine di Antonio non è descritta: spesso essa viene solo accennata ed è come lasciata intuire; un tratto sul quale poco si è concentrata l’attenzione, e che emerge in alcuni capitoli della biografia, è invece l’umanità cordiale e comunicativa, che doveva essere un atteggiamento distintivo dell’uomo Antonio. Personalità forte e carismatica, il padre dei monaci dovette possedere anche un forte intuito dell’incontro, una grande sensibilità empatica.

Le fonti mostrano con nitidezza come i primi monaci vissero rigorosamente l’ideale cristiano della *xeniteia*, il vivere nel mondo da estranei, da «stranieri». L’espatrio in senso ascetico, tuttavia, è un esodo interiore prima ancora che fisico. Se l’eremita sente estraneo da sé il mondo, non per questo, come s’è già osservato, prova per questo disprezzo o repulsione. Antonio non accetta di vivere nel mondo con l’eroismo dello stoico, così come si subisce una punizione inevitabile: egli vive con serenità e distacco, ma innegabilmente «dice di sì» alla vita e la sua solitudine non è isolamento, indifferenza o misantropia. Le guide spirituali del monachesimo insistono sul dovere monastico di amare veramente tutti gli uomini, di pregare per loro.

La cordialità di Antonio e la sua filantropia si possono ritrovare sia – in trasparenza – in diversi capitoli della *Vita*, sia – in modo forse più chiaro – nella corrispondenza epistolare e in diversi detti. La *Vita* racconta che il giovane Antonio, fin dai primi tempi della vita presso gli eremiti da cui si recava nella sua ricerca spirituale, «era amato da tutti», e che «gli altri avevano gioia di lui. Così, quelli del paese che amavano il bene e che lui aveva l’abitudine di visitare,

¹⁴ *Vita* 81, 1. Cfr. anche RUFINO, *Historia ecclesiastica* X, 8, dove si afferma che Costantino inviò «lettere di supplica ad Antonio»; SOZOMENO, *Historia ecclesiastica* I 13,1 (dove si fa riferimento alle richieste di Antonio di far ritornare Atanasio dall’esilio); *Martyrologium Aegyptium* (PG 40, col. 959 d); SOCRATE, *Historia ecclesiastica* I, 21.

¹⁵ *Vita* 87, 3. 78.

vedendo questa sua natura, lo chiamavano “teofilo”, vale a dire «colui che ama Dio». Alcuni lo salutavano come figlio, altri come fratello»¹⁶.

In molti luoghi del *corpus* epistolare, Antonio si rivolge ai suoi discepoli in modo apertamente affettuoso, con toni caldi e paterni. Lo si legge soprattutto nelle formule di commiato: «Vi mando il mio saluto nel Signore – è la conclusione della seconda lettera della versione in arabo – dal più piccolo al più grande, e che la grazia del Signore sia con voi, fratelli amati»¹⁷. Questo affetto è connesso all’attenzione con cui Antonio guardava ai rapporti fraterni tra i monaci: sono ancora i cataloghi delle virtù, ma soprattutto gli elenchi dei vizi a mostrare con quale profondità Antonio e i suoi discepoli conoscessero le difficoltà della vita comunitaria. Questo è attestato con chiarezza da diversi passaggi della lettera indirizzata alla colonia di eremiti diretta da Pafnuzio: «Tra di voi non ci siano mai contesa, calunnia, pensieri malevoli, insofferenza, opposizione, contrasto, gelosia miserabile, disobbedienza, superbia, ingiuria verso gli uomini, irrisione, dissolutezza, amore della vanagloria, odio, desiderio di belle vesti per il corpo, ostilità reciproca»¹⁸.

Paternità spirituale e conoscenza di sé

La filantropia di Antonio il Grande, almeno come essa emerge dalle fonti, presenta un aspetto importante dell’antropologia monastica. Essa è incardinata alla dottrina origeniana dello spirito, cioè di quella *ousia noera*¹⁹ che fa partecipare tutti gli uomini di una

¹⁶ *Vita* 4, 1.3-4.

¹⁷ *Lettere A* 2, 4. Ma questa concezione discreta ed affettuosa di paternità spirituale emerge anche, per esempio, nella tredicesima delle sentenze attribuite ad Antonio, laddove il padre dell’anacoretismo scandalizza un uomo che cacciava perché viene sorpreso mentre «scherzava con i fratelli». A quell’uomo Antonio spiega che come l’arco del cacciatore si spezza se lo si tende con eccessiva forza, così avviene per il padre spirituale nell’educazione dei monaci: «A volte bisogna essere accondiscendenti con i fratelli». Cfr. anche i versetti 7-9 della quarta lettera della versione latina fatta da Valerio Sarasio su un testo greco andato perduto: ANTONIO, *Lettere*, in PG 40, coll. 977-1000; trad. S. Di Meglio, Fabbri, Padova 1989. Da ora: *Lettere* 4, 7-9.

¹⁸ *Lettere A* 20, 11. Anche qui emerge il legame indissolubile tra la vita comune e la custodia del cuore vissuta personalmente: «Vi supplico – continua la lettera – di *non tollerare nessuno di tali atteggiamenti in voi stessi, né tra di voi* nel luogo in cui abiterete».

¹⁹ Il termine greco *ousia noera* e le sue traduzioni ricorrono nelle sette lettere della versione latina e nelle corrispondenti prime sette del *corpus* in arabo, ad eccezione della prima: in *Lettere A* 2,1; 2,4; 3,1; 4; 5,1; 6,7; 7,1.

scintilla di divino e che per questo li avvicina e li affratella. La traduzione letterale dell'espressione *ousia noera* è sostanza intellettuale, ma gli studiosi la rendono coerentemente con natura spirituale. Essa è la scintilla divina che è presente in ogni uomo, poiché egli è stato creato a immagine e somiglianza di Dio; quella scintilla è stata soffocata dal peso della corporeità e del peccato, ma non per questo è spenta: Dio «abita in noi»²⁰. Per Antonio la natura spirituale persiste in ogni uomo integra nella sua purezza, ma «i nostri sensi si sono indeboliti e i moti della nostra anima sono morti», per questo siamo noi che «non siamo in grado di conoscere il valore della nostra natura spirituale, a causa delle passioni in cui siamo caduti»²¹. La dottrina della conoscenza di sé – che ricorre nelle lettere di Antonio con grande frequenza, è ripresa dal suo biografo Atanasio, e percorre tutta la prima letteratura monastica – coincide con il lavoro che l'asceta cristiano compie su se stesso per restituire al Signore la propria anima nello stato di innocenza in cui essa era stata creata all'inizio.

È questo sostrato dottrinario a scardinare certe tendenze misantropiche dell'anacoretismo più radicale: essendo lo spirito degli uomini forgiato a partire dalla medesima sostanza intellettuale, tutti potranno anche far parte della stessa comunità celeste²². Nei poveri, in ogni uomo, nei fratelli che hanno scelto la vita anacoretica e negli altri cristiani il monaco del deserto vede – seguendo le indicazioni che egli legge un po' in tutto il Nuovo Testamento – un'immagine di Dio stesso e quindi con essi si sente in comunione profonda²³.

Conoscere se stessi, però, comporta necessariamente anche il discernimento del male: quello presente nel mondo (pensiamo alla profonda rilevanza della demonologia), ma soprattutto quello all'interno di sé. Non c'è qui contrasto con l'ottimismo della dottrina della *ousia noera*, perché in una concezione di sé dinamica come quella maturata nel deserto egiziano del IV secolo né il male né il bene sono realtà radicali e inalterabili.

²⁰ Cfr. *Lettere A* 6, *Lettere* 4. Nella concezione del «Regno di Dio dentro di noi» vi sono evidenti reminiscenze del concetto neoplatonico di *Nous*.

²¹ *Lettere A* 7,1.

²² Cfr. A. CASIDAY, «*All are from ones*»: on St. Antony the Great's protology, in «*Studia monastica*» 44, fasc. 2 (2002), 203-220.

²³ Cfr. *Lettere A* 6, 7.

Come si legge nella lettera quattro – la sesta del *corpus* in arabo – per Antonio la condizione per poter compiere il bene è quella di conoscere se stessi e di conoscere il male, per essere quindi in grado di vedere il male dentro di sé e di estirparlo:

«Non conoscete le loro [dei demoni] perfide macchinazioni? Se le conosceremo potremo evitare i demoni. Anche se vai in cerca, non troverai il loro peccato, né la loro iniquità è materialmente tangibile perché essi non hanno un corpo visibile. Siamo invece noi che offriamo loro i nostri corpi; la nostra anima accoglie la loro malvagità e l'anima, accogliendo i demoni, li introduce nei nostri corpi [...]. I demoni agiscono segretamente, siamo noi che li manifestiamo attraverso le loro opere»²⁴.

Se quindi Antonio rifugge la speculazione etica in quanto tale, egli non può fare a meno di riconoscere la necessità di un atteggiamento meditativo anche e soprattutto di fronte alla complessità del dato morale dell'uomo: la conoscenza di sé è la risposta alla scoperta che i *logismoi* – i cattivi pensieri – si manifestano nel vivere quotidiano più che in moti dello spirito. Nasce da qui l'importanza della pratica dell'esame di coscienza, del quale Atanasio traccia una descrizione molto profonda per tutta la lunghezza del capitolo 55 della *Vita*. Questo esercizio spirituale – conosciuto da molte scuole filosofiche fin dall'età ellenistica – adempie una funzione insostituibile nel concreto realizzarsi della conoscenza di sé, quella funzione che, nella comunità, si esplica in modo naturale nelle dinamiche della convivenza sociale, e sembra essere legato alla pratica della paternità spirituale. Scrive Atanasio: «Siano dunque per noi le parole che vorremmo scrivere come gli occhi di coloro che intorno a noi attendono agli esercizi spirituali»²⁵: Si tratta evidentemente non solo di un meccanismo psicologico, ma di obbligare se stessi a vivere senza intendere la solitudine come l'assenza di ogni vincolo etico, di non condurre mai un'esistenza realmente solitaria, ma – anche in pieno deserto – sentire addosso uno sguardo giudicante. D'altro canto – e qui si coglie una stretta analogia tra il cristianesimo del quarto secolo e le scuole filosofiche della tarda antichità – l'esame di coscienza è anche da sempre stato inteso come momento preliminare al racconto di sé a un altro, al proprio maestro, al proprio padre spirituale. L'esame di coscienza lenisce i pericoli della solitudine e pone un vincolo, oltre che sulle azioni, anche sui pensieri.

²⁴ Lettere 4,6.

²⁵ Vita 55.

Conoscenza di sé e fraternità nella comunità pacomiana

A differenza di quanto avviene nell'eremitismo delle origini, evidentemente, non occorre scavare troppo in profondità nella spiritualità di Pacomio e della prima *koinonía* per rintracciare una visione filantropica e sostanzialmente positiva del rapporto con i fratelli, ma anche di quello con gli uomini e la società del tempo. Dei due poli di questa ricerca – la conoscenza di sé e la paternità spirituale – occorrerà dunque focalizzare l'attenzione sul primo: esiste anche nel cenobitismo una connessione tra l'estroversione e la custodia del cuore? O non sarà piuttosto vero che la centralità dell'obbedienza e della cura d'anime prendono progressivamente il posto del «conosci te stesso», il quale solo nelle fonti anacoretiche ricorre con la frequenza di un ritornello²⁶?

La peculiarità di Pacomio consiste nell'intuizione della vita comune come sostegno per la vita di fede personale, ed è proprio all'interno della *koinonía* che si rinverranno i tratti salienti della sua spiritualità²⁷: non ci si può quindi avvicinare alla concezione pacomiana della custodia del cuore senza tenere presente che essa è legata in modo indissolubile a quella dell'unità di cuori tra i fratelli della comunità.

La costruzione interiore è fondamentale anche nella vita cenobitica: al monaco è chiesto in primo luogo di correggere le asprezze del suo carattere e di sentirsi responsabile in prima persona dei fratelli e della comunità. Pacomio non ha la preoccupazione di giustificare questa spiritualità con una base teorica o speculativa, ma, sulla scorta di una tradizione antica, radica la conoscenza di sé nella riflessione biblica e nella meditazione personale e comune: il perno centrale della spiritualità di Pacomio è la memorizzazione e la meditazione incessante delle Scritture, ed egli trasmette questa passione alla sua comunità. Più ancora che nelle celle degli anacoreti, nei monasteri pacomiani l'influenza della teologia alessandrina e dell'o-

²⁶ Per l'espressione «delphic refrain», «ritornello delfico» in riferimento alle ricorrenze del «conosci te stesso» nell'epistolario antoniano, cfr. A. CASIDAY, «*All are from one*»..., cit., 203-220. In nota si rimanda come esempio ad alcune pagine delle lettere terza e quarta del *corpus* in latino: cfr. p. 212.

²⁷ Armand Veilleux ha analizzato il ruolo centrale della *koinonía* nel definirsi di una spiritualità del monachesimo pacomiano in *La liturgie dans le cénobitisme Pachômien au IV siècle*, Herder, Roma 1968, pp. 161 sgg.

rigenismo si avvertono appena come un'eco lontana, come nella *Catechesi* a proposito di un fratello che serbava rancore, nella quale si ritrova il legame tra il conoscersi e il dare ascolto alle Scritture:

«Non passare da un luogo all'altro dicendo: "Qui o là troverò Dio". Dio ha detto: *Io riempio il cielo, io riempio la terra*. E ancora: *Se passerai attraverso l'acqua, io sono con te*. E ancora: *I fiumi non ti sommergeranno*. Sappi, figlio mio, che Dio dimora dentro di te perché tu rimanga nella sua legge e nei suoi comandamenti»²⁸.

La volontà di Dio, per Pacomio, non stride, piuttosto si conforma con la felicità dell'uomo; questa è l'insegnamento che Pacomio secondo la tradizione trasmette a chi sceglie la via monastica: la conoscenza di sé e la Bibbia sono due strade differenti che allo stesso modo disvelano l'uomo all'uomo. Questo è anche un argomento per rifiutare l'immagine di Pacomio come una sorta di leguleio cavilloso; egli non è solo legislatore, ma la sua attenzione pastorale è ben più profonda: la vera regola del monaco è la Scrittura, ma il metro di giudizio è l'uomo. Il linguaggio colorito delle *Vite* parla in più di un'occasione della necessità di essere docili alla «voce della coscienza»²⁹: il cammino del monaco è guidato non solo dai precetti, ma dalla discrezione e da un cuore convertito.

Anche nel cenobitismo, dunque, ai monaci è chiesto di comprendere nel profondo se stessi ed il proprio cuore: è l'esame di sé il primo passo della via monastica. Questo è uno degli aspetti a riguardo dei quali la continuità con la tradizione dei Padri del deserto doveva essere tanto evidente che i biografi di Pacomio – i quali non di rado insistono nel sottolineare la superiorità del modo di vita cenobitico su quello anacoretico – non sentono il bisogno di celarla: quando Pacomio si reca da Palamone e gli chiede di prenderlo come discepolo, questi lo apostrofa con durezza e gli fa un quadro durissimo del proprio regime di vita: «Ora dunque va', torna a casa tua, tieni fermo quanto hai già acquisito e sarai degno di onore di fronte a Dio. *Oppure esaminati su ogni punto, per sapere se sarai capace di resistere*». Subito dopo, prima di esporgli concretamente la «misura

²⁸ PACOMIO, *Catechesi a proposito di un fratello che serbava rancore* 1,25, *Pacomio e i suoi discepoli*, pp. 207-231 (da ora: *Catechesi* 1,25). Cfr. L. TH. LEFORT, *Oeuvres de S. Pachôme et de ses disciples*, «Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium» (= CSCO) 159 (1956), 1-24 (testo copto); CSCO 160 (1956), 1-26 (trad. franc.). I versetti biblici in corsivo sono tratti da Ger 23, 24 e Is 43, 2.

²⁹ Cfr. per esempio *Vita copta* 87.

del monachesimo», gli ricorda nuovamente: «Tu te ne andrai, *ti esaminerai*, e vedrai se potrai sopportarla o no».

Dopo aver spiegato diffusamente la regola della sua vita anacoretica – fatto questo piuttosto unico per un eremita, che non si ritrova in nessuno degli *Apophthegmata* –, gli ripete per la terza volta: «Ecco che ti ho spiegato la regola del monachesimo; ora vai ed *esaminati su ogni punto*. Se sei capace di fare ciò che ti ho spiegato e se non ritornerai indietro, mi rallegrerò pienamente con te». Infine, avendo Pacomio insistito («mi sono esaminato su ogni punto nei giorni scorsi») Palamone gli chiede un'ultima volta, con tono più dolce: «Ora spero che ritornerai alla tua casa *per esaminare te stesso*, perché non è poca cosa quello che tu domandi». I continui richiami del redattore della *Vita* sulla necessità dell'esame di sé segnalano quanto quest'ultimo fosse riconosciuto centrale per l'inizio dell'esperienza monastica pacomiana. Significativamente, la biografia prosegue descrivendo come alla fine l'insistenza di Pacomio abbia la meglio sul carattere brusco di Palamone: «Ho già messo alla prova la mia anima in ogni cosa – è l'ultima battuta del giovane postulante – ed ho fiducia che, con l'aiuto di Dio e delle tue sante preghiere, tu sarai tranquillo a mio riguardo»³⁰. Ciò che le generazioni successive vorranno che rimanga chiaro è che il cenobitismo rappresenta un'innovazione rispetto al monachesimo degli eremiti: il «conosci te stesso» rimane in posizione centrale per l'inizio della vita ascetica, ma ad esso si sovrappone ora una colorazione originale, come a sottolineare che, se pure la conoscenza di sé è un punto in comune tra i due modi di vita monastica, Pacomio la sviluppa con criteri personali e secondo la propria vocazione peculiare.

Allo stesso modo dei Padri del deserto, poi, il pioniere del monachesimo cenobitico manterrà il richiamo alla conoscenza di sé come un invito all'autoverifica per chi si vuole unire alla *koinonía*. Ma sarà la comunità stessa, e il padre in primo luogo, che a questa verifica personale affiancherà una vera e propria indagine sulle sue disposizioni interiori, ma anche sulle sue vicende personali:

«Se uno si presenta alla porta del monastero desiderando di rinunciare al mondo ed essere aggregato al numero dei fratelli, non sarà libero di entrarvi, ma prima di tutto

³⁰ *Vita copta* 10.

verrà informato il padre del monastero. Resterà fuori davanti alla porta per pochi giorni; gli si insegnerà la preghiera del Signore e quanti salmi riuscirà ad imparare ed egli darà diligentemente prova di sé: (si esaminino) se per caso ha fatto qualcosa di male ed è fuggito all'istante, preso da paura, oppure se è in potere di altri»³¹.

Parallelamente a questo elemento (nel quale si affiancano gli aspetti personale e comunitario dell'analisi di sé), il lavoro quotidiano e metodico su se stessi assumeva, nel primo cenobitismo, il significato di un esercizio spirituale per fondare la propria esistenza sulla sobrietà e sul libero esercizio della propria volontà. Nei *Praecepta atque Iudicia* e nei Regolamenti, ma anche nel *Liber Orsiesii*, vi è un costante appello allo «svegliarsi dal sonno», quasi che si avvertisse il pericolo del torpore spirituale: conoscere se stessi diviene quindi il primo modo perché ciascuno di quegli uomini che ha abbracciato la vita monastica ritrovi il pieno possesso di sé, quella vigilanza interiore che la spiritualità orientale chiamerà con il termine tecnico di *nepsis*. Sarà questo cuore cesellato dalla familiarità con la Scrittura, poi, un cuore puro, che potrà raggiungere la perfetta visione di Dio: si tratta dell'*epígnosis*, la vera conoscenza, che non è, come non era per Paolo di Tarso, un processo astrattamente razionale. Per il padre della *koinonía*, addirittura, il discernimento degli spiriti è quasi un processo fisico: «Se gli si manifestava uno spirito impuro – raccontano le *Vite* –, il suo corpo inorridiva»³². Pacomio mantiene inalterata la centralità della purezza del cuore come fine della vita monastica, ma la *puritas cordis*, il discernimento e la direzione spirituale sono collegati in modo imprescindibile e in questo intreccio si ritrovano ancora alcune delle peculiarità della spiritualità anacoretica: «Coloro che purificano il loro cuore da ogni pensiero perverso, distingueranno il bene dal male»³³.

Il primo cenobitismo, poi, chiede a ciascun monaco un'assunzione di responsabilità nei confronti di tutta la comunità, e nelle Regole un'analoga responsabilità è richiesta ad ogni cenobita nei confronti della crescita spirituale: ferma restando la figura centrale

³¹ *Praecepta* 49. I *praecepta* si trovano in A. BOON, *Pachomiana Latina* (Bibliothèque de la Revue d'histoire ecclésiastique 7), Louvain 1932, pp. 58-74; trad. it. di L. Cremaschi, *Pacomio e i suoi discepoli*, Qiqajon, Magnano (VC) 1988, pp. 67-124. La legislazione di Valentiniano e Valente proibiva l'ammissione di schiavi nei monasteri.

³² *Vita copta* 49.

³³ *Vita copta* 35.

del padre della comunità³⁴, sia la conoscenza di sé, sia l'ascesi, sia la familiarità con le Scritture, sono intese in senso comunitario. Dalle catechesi che si leggono negli scritti e nelle biografie si comprende come per Pacomio non vi è autentico progresso interiore se esso non è condiviso con i fratelli. Persino l'esercizio della *ruminatio*, caro anche al primo anacoretismo, che consisteva nella meditazione incessante delle Scritture, non è mai slegato dal richiamo ad una riflessione comune, che costruisca quella unanimità che è il nucleo di tutta la spiritualità cenobitica. Si legge nei *Praecepta*:

«Al mattino, in ogni casa, terminate le preghiere, i fratelli non ritornino subito nelle loro celle, ma discutano tra di loro quello che hanno sentito trattare dai prepositi e così entrino nelle loro celle»³⁵.

La vita comune, in ultima analisi, non è solo un luogo per allenare il proprio uomo interiore e per formare se stesso, ma è la comunità che sostiene, è nella comunità che il monaco misura se stesso; da un certo punto di vista Pacomio sviluppa quell'esigenza che emergeva già dalla concezione dell'esame di coscienza di Antonio: per conoscere e giudicare se stessi è necessario il confronto con gli altri. In un'epoca in cui il cristianesimo andava affrontando tensioni interne e feroci scontri dottrinali, l'intuizione di Pacomio fu quella di radicare il carisma dell'unità nella costruzione e nella conoscenza di sé. Con grande chiarezza, lo riassumono ancora una volta le ammonizioni della *Catechesi* a proposito di un fratello che serbava rancore:

«Non dissipare neppure un giorno della tua esistenza, sappi che cosa dai a Dio ogni giorno. Dimora solo, come un generale avveduto. Discerni il tuo pensiero sia che tu viva in solitudine, sia in mezzo agli altri. *Ogni giorno, insomma, giudica te stesso.* È meglio infatti vivere in mezzo a migliaia di uomini in tutta umiltà piuttosto che solo, nella tana di una iena, nell'orgoglio [...]. Ora ti è posta innanzi la lotta. Esamina ciò che ti accade ogni giorno per sapere se sei nel novero dei nostri o di quelli che ci combattono»³⁶.

³⁴ Il modello pacomiano di comunità e la centralità del rapporto tra comunità e individuo nella costruzione dell'identità monastica sono stati efficacemente analizzati da Giovanni Filoramo nel corso del congresso nazionale «Le trasformazioni del cristianesimo dal I al IV secolo» dell'ottobre 2004. Cfr. G. FILORAMO, *Fondamento «mistico» dell'autorità e costruzione della comunità monastica: il caso pacomiano*, in «Annali di storia dell'esegesi» 22/1 (2005), 37-55.

³⁵ *Praecepta* 19.

³⁶ *Catechesi* 55-56.

Conclusioni

Che cosa ha da dire oggi la spiritualità del monachesimo delle origini? E, in particolare, quanto c'è di attuale e significativo in questo equilibratissimo rapporto tra l'estraneità dal mondo, la filantropia, la conoscenza di sé?

Il decennale della morte di Giuseppe Dossetti – cristiano pensoso, monaco del nostro tempo ed autorevole testimone di una fede vissuta nella storia – offre l'occasione per scoprire, alle radici della sua esperienza monastica, l'intreccio profondo tra «la comunione con l'Eterno» e «la comunione con i fratelli nella storia». Dopo una vita trascorsa in prima linea nell'impegno politico, religioso, sociale e culturale, Dossetti optò per una scelta – quella monastica, appunto – che a molti parve una fuga, una diserzione dalle responsabilità mondane. Egli però, riallacciandosi alla tradizione cristiana (a partire dalla *Lettera a Diogneto* e dalle prime esperienze anacoretiche), difese sempre la propria decisione, contestando vigorosamente l'idea che essa consistesse in una «fuga» dal mondo e dalla Chiesa: essa non era in contraddizione con il suo grande amore per il mondo, così come l'azione riformatrice in campo civile ed ecclesiale non era stata antinomica rispetto al primato del cambiamento di sé.

La vita monastica – ma potremmo dire la vita cristiana – non ha come scopo l'azione politica e sociale, eppure essa ha nel consesso degli uomini una rilevanza molto concreta e insieme misteriosa, perché nasce dalla fede. Significativamente è proprio questa – e non un messaggio politico o sociale – l'ultima parola di questo cristiano creativo e profetico: «Credo al contributo possibile, anche storico (in certo senso politico), di questo tipo di vita: essa ha una rilevanza possibile per la *polis*, per la città, tanto più grande quanto meno cercata nelle intenzioni [...]. Questa vita che vivo, quanto più è vissuta senza intenzioni seconde, quanto più sia e si proponga genuinamente di essere inutile, tanto più può ricevere da Dio un “valore aggiunto”»³⁷.

³⁷ Cfr. in particolare il *Discorso dell'Archiginnasio*, tenuto il 22 febbraio 1986 in occasione della consegna dell'Archiginnasio d'oro da parte del sindaco di Bologna, dopo anni di silenzio pubblico: G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, con ampia *Appendice documentaria*, Marietti, Genova 1986, in particolare pp. 27-44 e pp. 164-165, qui p. 32 (ora in G. DOSSETTI, *La parola al silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Paoline, Milano 2005, po.



Scalinata della Chiesa di San Gregorio al Celio (17 novembre 1991)

Dossetti è insieme con (*da sinistra a destra*):
D. Luigi Lezza, Francesco De Rossi, Giuseppe Glisenti , Raniero La Valle.

1. Uno sguardo sinottico

Bilancio provvisorio, steso con un libero adattamento delle fonti seguenti:

- *Appendice documentaria* in G. DOSSETTI, *Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo*, a cura di A. e G. Alberigo, Marietti, Genova 1986.
- A. MELLONI, *Cronologia e bibliografia di Giuseppe Dossetti*, in ANGELINA e GIUSEPPE ALBERIGO (a cura), «*Con tutte le tue forze*». *Omaggio a Dossetti*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 371-389.
- *Cronologia* curata da Sr. Agnese Magistretti, in G. DOSSETTI, *La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Paoline, Milano 2004.

Avvertenza ad un lettore esigente

1. Il presente *Sguardo sinottico* è diventato ambizioso a mano a mano che lo redigevo. Sono partito con il seguente «chiodo fisso»: collocare, accanto alla cronologia della vita di Giuseppe Dossetti (pagina *pari*), delle mini-schede bibliografiche corrispondenti al periodo (pagina *dispari*). Mi ero accorto infatti del «travaso» della vita nell'impegno di ricerca e viceversa, anche se non è questa la sede per argomentare la mia affermazione, che tuttavia, per sé, dovrebbe essere ovvia da applicare ad un cristiano come Dossetti, convertitosi dall'attivismo precedente grazie alla preghiera assidua, alla meditazione integrale della Bibbia e alla celebrazione eucaristica.

2. Sono nate, in concreto, delle difficoltà di spazio, salutari tuttavia per dare concisione alle *schede bibliografiche*, un po' ricche sui temi di cui non c'è traccia esplicita negli articoli del presente numero di «Vita Monastica».

3. Talvolta l'aridità della cronologia è stata interrotta da qualche citazione che propongo come *frammento diaristico*, volto a mostrare quanto dicevo del travaso parallelo tra vita e opere, accentuatosi poi nel cammino monastico della Piccola Famiglia. Ho incluso anche alcune citazioni di stampo bibliografico, delle quali ho però considerato soprattutto il valore *biografico-spirituale*. Tuttavia, a dire il vero, in certi casi l'inserimento quale frammento diaristico è dipeso dagli spazi concessi dalla «gabbia sinottica»!

4. Dai testi, di cui non è ancora edito un inventario completo, ho escluso i dattiloscritti dei vari Fondi e pure le interviste non pubblicate. Sono ordinati cronologicamente in base alle tre fonti sopra citate, ma, al fine di attuare la finalità *sinottica*, ho seguito il criterio della *prima stesura dei saggi e degli articoli*, non della prima pubblicazione a stampa, perché poi talvolta spesso confluiscano in opere successive, per giunta con modifiche di titolo. Sono compresi però quei testi che forse non erano stati pensati da Dossetti per la pubblicazione immediata e quindi sono stati ricostruiti o trascritti dalla registrazione magnetica, quasi mai rivisti nemmeno da lui vivente.

(g. r.)

a - Cronologia di Giuseppe Dossetti (1913-1996)

1913	Nato a Genova il 13 febbraio da Luigi e Ines Ligabue, è battezzato il 25 marzo, Solennità dell'Annunciazione del Signore. In maggio la famiglia si trasferisce a Cavriago (Reggio Emilia), dove il padre è titolare della farmacia.
1929	Trasferimento a Reggio Emilia, durante il liceo classico.
1930 RE-BO	S'iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza di Bologna. I corsi di A.C. Jemolo lo introducono al Diritto ecclesiastico e canonico.
1931	Presidente del Centro giovanile «Domenico Longagnani», circolo interparrocchiale di Azione Cattolica. Conosce don Dino Torreggiani, «il prete dei carcerati e degli zingari, che riempì il mio impegno, nell'Azione Cattolica, dei contenuti sempre vitali della liturgia da un lato, e dall'altro di un'attenzione amorosa e fattiva agli umili, agli emarginati, ai nomadi» (G. DOSSETTI, <i>Discorso dell'Archiginnasio</i> [1986], in ID., <i>La parola e il silenzio</i> , Paoline, Milano 2005, p. 39; il 1.3.2006 è iniziato il processo di canonizzazione). Parallelamente, «andavo da mons. Leone Tondelli [docente di ebraico e di esegesi biblica] soprattutto per chiedergli in prestito libri di commento alle Scritture, potendo trovare da lui anche quello che non trovavo neppure nella biblioteca universitaria di Bologna. Poi ci furono le conferenze che mons. Leone organizzava periodicamente alla Biblioteca Capitolare» (<i>L'intervento di don Giuseppe Dossetti</i> , in G. DOSSETTI - C.M. MARTINI - U. NERI, «Come un bambino in braccio a sua madre», Reggio E. 1993, p. 24).
1934 Cattolica RE-MI	<ul style="list-style-type: none"> - Inizia la recita dell'Ufficio divino, nel periodo in cui si dedicherà a leggere san Tommaso, Rosmini, Maritain, nonché il beato C. Ferrini, quest'ultimo per consiglio di don Dino Torreggiani. - In novembre si laurea con lode in Diritto canonico sul tema: <i>La violenza nel matrimonio canonico</i> (rel. prof. C. Magni). - S'iscrive alla Scuola di perfezionamento in Diritto romano all'Univ. Cattolica di Milano su proposta del rettore p. A. Gemelli.
1935	<ul style="list-style-type: none"> - Ritorna agli studi canonistici diretti dal prof. V. Del Giudice. - Riceve dal presidente dell'Azione Cattolica giovanile Giuseppe Lazzati l'incarico di guidare alcuni circoli. Inizio di un'amicizia profonda. - Segue il consiglio di mons. F. Olgiatei, direttore spirituale della Cattolica, di leggere alcuni testi del benedettino Columba Marmion, che poi nel 1937 commenterà ai giovani di Reggio Emilia.

b - Bibliografia ragionata (in ordine cronologico)

1937	<i>Esperienze e rilievi</i> , in «Riv. Clero Ital.», 23 (1937)/8, 420-424, articolo riedito in E. GALAVOTTI, <i>Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1939</i> , Il Mulino, Bologna 2006, pp. 233-238. La parola della predicazione, se non è apologetica o moralistica o sentimentale, può comunicare verità vissute e diventare «mediatrice di vita», cosa di cui non poche volte «i laici si sentono defraudati».
1939	<p>– <i>Le persone giuridiche ed ecclesiastiche e il nuovo libro primo del Codice civile</i>, in <i>Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici</i>, a cura di A. Gemelli, II, Vita e Pensiero, Milano 1939, pp. 498-520, ora in G. DOSSETTI, «Grandezza e miseria» del diritto della Chiesa, a cura di F. Margiotta Broglio, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 27-98.</p> <p>– <i>Le Associazioni di laici consacrati a Dio nel mondo. Memoria storica e giuridico-canonica</i>, edita a firma di p. Gemelli, ora in Appendice a A. OBERTI (a cura), <i>Secolarità e vita consacrata</i>, Vita e Pensiero, Milano 1966, pp. 361-442. La <i>Memoria</i> diventerà la base per i successivi testi legislativi di Pio XII in materia di Istituti secolari che avevano richiesto di applicare il concetto di <i>consacrazione</i> anche per chi «operava sul mondo dal di dentro del mondo».</p>
1940	<i>Il concetto giuridico dello «status religiosus» in Sant’Ambrogio</i> , in AA. VV., <i>Sant’Ambrogio nel XVI centenario della nascita</i> , Vita e Pensiero, Milano 1940, ora in G. DOSSETTI, «Grandezza...», cit., pp. 99-162. Così nel 1968: «Essere una comunità monastica diocesana, in un rapporto di <i>diritto comune</i> – come dei cristiani qualsiasi, senza statuto particolare, senza privilegi e senza esenzioni di sorta – con tutti gli altri membri del popolo di Dio della Chiesa di Bologna e con il suo vescovo...: è un ritorno alla situazione normale in antico, anche in Occidente, e tuttora vigente in Oriente».
1942	<i>Processo matrimoniale canonico e logica giuridica</i> , in «Jus», III, fasc.III, 245ss, ora in G. DOSSETTI, «Grandezza...», cit., pp. 163-186.
1943	<i>La violenza nel matrimonio in diritto canonico</i> , Vita e Pensiero, Milano 1943, pp. XVI-586. Testo della libera docenza, riedito nel 1998, ove sostiene che nei casi di violenza la nullità del vincolo dipende dalla violazione della libertà della persona.
1945	<i>La famiglia in L’ordine interno degli Stati nel radiomessaggio di sua Santità Pio XII del Natale 1942</i> , Vita e Pensiero, Milano 1945, pp. 129-168. Si trova ora in G. DOSSETTI, <i>Scritti politici 1943-1951</i> , a cura di G. Trotta, Marietti, Genova 1995, pp. 287-309, ora anche in G. DOSSETTI, «Grandezza...», cit., pp. 187-216.

1936	<ul style="list-style-type: none"> - Entra nell'istituto secolare dei <i>Missionari della Regalità</i>, fondato da p. Gemelli per suscitare un apostolato specifico in università. - Riceve la vestizione di terziario presso i cappuccini di Reggio Emilia, dai quali era solito confessarsi fin dagli anni liceali.
1938	Si dimette dall'Istituto secolare di p. Gemelli, non accettando la commistione tra carriera accademica e consacrazione missionaria.
1939	In uno scritto autobiografico, a metà strada tra il diario e la meditazione (<i>La coscienza del fine</i>), così dice: «Il Signore vuole che io immoli me stesso in un'offerta continua e ardente di carità, per offrirsi sempre più, Lui l'infinita realtà e l'infinito Amore, alla mia miseria. Solo dunque l'immolazione nell'amore... che mi suscita il desiderio ardente e universale di servire Gesù, la Chiesa, le anime...»: citazione da Sr. AGNESE FRANCA MAGISTRETTI, <i>Testimonianza in occasione del 50° del Centro</i> , in G. ALBERIGO (a cura), <i>L'officina bolognese» 1953-2003</i> , EDB, Bologna 2004, p. 12.
1940	Assistente di ruolo di Diritto canonico.
1942	<ul style="list-style-type: none"> - Libero docente di Diritto canonico con un giudizio che esalta la originalità dello studioso insieme ad un raro senso di equilibrio. Inizia i corsi di Diritto ecclesiastico all'Università di Modena. - Fin dal 1940 (l'anno del «<i>dissenso operativo</i>» verso il fascismo) si reca agli incontri periodici nella casa milanese del prof. Padovani, dove, con un gruppo di cui fanno parte, tra agli altri, Amorth, Fanfani, Lazzati, La Pira, Vanni Rovighi, lavora alla stesura di un programma per uno Stato democratico né liberale né socialista.
1943-44	Dopo l'8 settembre entra in contatto con amici della Resistenza al nazi-fascismo che sono già in clandestinità, prima di diventare partigiano nell'inverno 1944.
1944-45 Reggio E.	Presidente del CLN di Reggio Emilia - Dopo il 25 aprile, riconfermato presidente, si batte per la fine delle vendette.
1945 Roma	Vice-segretario organizzativo della DC (per i giovani) e, insieme con B. Mattarella, affianca A. Piccioni.
1946	<ul style="list-style-type: none"> - Crea la SPES (Serv. propaganda e studi) della DC e auspica una esplicita adesione alla repubblica, diversamente da De Gasperi. - Si dimette dalla vice-segreteria e dagli altri incarichi di partito. - Eletto all'Assemblea Costituente, entra a far parte della <i>Commissione dei 75</i> per il progetto di Costituzione e poi è membro del <i>Comitato dei 18</i> per la stesura della bozza di Costituzione. - Con Lazzati e La Pira, fonda il movimento <i>Civitas humana</i> di cui è eletto presidente fino al luglio 1947. È un frutto degli incontri di casa Padovani durante la guerra.

1945-48	Collaborazione con articoli sociali alla rivista <i>Tempo nostro e Regio democratica</i> , tutti riediti in G. CAMPANINI - P. FIORINI (a cura di), <i>Scritti reggiani 1944-1948</i> , Cinque Lune, Roma 1982. Il testo raccoglie anche altri interventi pronunciati nelle sedi della DC.
1946	Relazione alla prima riunione del movimento <i>Civitas humana</i> , pubblicato a cura di P. Pombeni in «Cristianesimo nella storia» 1 (1980), 251-272, ora riedito in G. DOSSETTI, <i>Scritti politici...</i> , pp. 310-324. Tema: «ri-educazione democratica» nello Stato e superamento della «mentalità di difesa» tipica della Controriforma.
1947	<p><i>Chiesa e Stato democratico</i>, Servire, Roma 1947, pp. 63. Testo pronunciato all'Assemblea Costituente il 21 marzo 1947 sui rapporti Stato-Chiesa: art. 5 della Costituzione – poi votato come art. 7: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuna nel proprio ordine, indipendenti e sovrani» –, ora riedito, con gli altri interventi in quell'assise, in G. DOSSETTI, <i>La ricerca costituente 1945-1952</i>, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna 1994. Così chiede all'assemblea l'approvazione dell'art. 7: «Con tale norma voi non date tanto una garanzia alla Chiesa, ma una garanzia a tutti noi, a voi stessi..., date una garanzia alla libertà di coscienza di ogni cittadino». Merita segnalare una <i>Memoria</i> scritta per il card. Lercaro, dal titolo <i>Superamento del Concordato</i> (Pompei, 11-13.01.1955, ora edito in <i>Con Dio e con la storia</i>, Marietti, Genova 1986, pp. 159-162)</p> <p>In questa raccolta sono pure di grande rilievo giuridico-politico:</p> <ul style="list-style-type: none"> - il <i>Progetto di regolamento</i> dei lavori della <i>Commissione dei 75</i> presentato il 23 luglio 1946 e approvato due giorni dopo; - l'odg sul riconoscimento dei partiti nella carta costituzionale; - la redazione del testo dell'articolo sul diritto di proprietà; - l'intervento sui rapporti dello Stato con gli altri ordinamenti: <p>a) Lo Stato come ordinamento giuridico e i suoi rapporti con gli altri ordinamenti; b) Libertà di opinione, di coscienza, di culto, da cui tra origine l'art. 8 della Costituzione: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge». Quarant'anni dopo rivendica il valore dell'art. 8: «È ancora pensabile un'evoluzione ulteriore del nostro diritto statale sul fenomeno religioso... Evoluzione che si faccia – come l'oggetto per sua natura esige – sempre meno privilegiaria (in senso positivo o negativo), meno politica, sempre meno corporativa, e invece si faccia sempre più spiritualmente originale e originaria, nel senso di sempre più rispettosa dell'uomo e dei suoi valori più alti che non è lo Stato a fondare, ma che lo Stato può solo riconoscere» (G. DOSSETTI, <i>Discorso dell'Archiginnasio</i> [1986], in ID., <i>La parola e il silenzio</i>, Paoline, Milano 2005, p. 45).</p>

1947	<ul style="list-style-type: none"> - Professore straordinario di Diritto ecclesiastico. - Eletto nel Consiglio naz. DC e poi nella direzione nazionale.
1948	<ul style="list-style-type: none"> - Viene eletto alla Camera dei deputati. - Da convalescente, inizia la lettura sistematica della Bibbia.
1949	<ul style="list-style-type: none"> - Pur contrario all'adesione dell'Italia al <i>Patto atlantico</i>, perché vorrebbe «una nuova formula capace di dare inizio all'unità pacifica e costruttiva dell'Europa», vota "Sì" per disciplina di partito. - Vice-segretario della DC con l'incarico dei gruppi parlamentari.
1951	<ul style="list-style-type: none"> - Pronuncia i voti nell'Istituto secolare <i>Milites Christi</i>, fondato nel 1938 da Giuseppe Lazzati allo scopo di legare la vocazione laicale nel mondo alla <i>consacrazione battesimale</i>, e non all'opera da compiere in senso specifico. L'istituto fu approvato dall'allora arcivescovo di Milano, il monaco benedettino card. I. Schuster (in quell'anno incontrato due volte da Dossetti). - Alla consacrazione secolare del 1951 approda come esito di un cammino iniziato fin da giovanissimo sotto la guida di don Torreggiani che gli aveva consigliato di saldare impegno culturale e solidarietà, come indicava il beato Contardo Ferrini. - A Rossena (RE) si scioglie il gruppo dei «dossettiani». - Accolte le dimissioni dal consiglio e dalla direzione della DC. - <i>Lezione</i> in una casa milanese davanti a dei giovani intitolata <i>Crisi del sistema globale</i> in G. ALBERIGO (a cura), <i>Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca</i>, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 87-89. Il tema è l'uscita dalla cultura fascista, oltre la politica. - <i>Povertà e ricchezza del diritto della Chiesa</i>: prolusione, perduta, dell'anno accademico alla Facoltà di Giurisprudenza di Modena.
1952 Bologna	<ul style="list-style-type: none"> - 22 giugno: morte del padre e ingresso nella diocesi bolognese dell'arcivescovo Giacomo Lercaro. - Dimissioni da deputato, dapprima respinte e poi accolte il 18 luglio grazie ad un intervento di Togliatti, segretario del PCI. - 4 settembre: parla all'arcivescovo Lercaro del progetto di un istituto di ricerca per laici, guidato da laici, liberi da legami universitari e uniti da un vincolo di fede e preghiera, senza vita comune.
1953	<ul style="list-style-type: none"> - <i>Lezione</i> al Collegio della Cattolica, in cui parla di una «catastrofe civile e di una crisi del cattolicesimo (...), che, in forma puramente descrittiva, si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano» (in G. ALBERIGO (a cura di), <i>Giuseppe Dossetti</i>, p. 105). - Inizio formale dell'attività del <i>Centro di documentazione</i> di Bologna, poi modificato nel 1961 in <i>Istituto per le Scienze religiose</i>.

1947-51	<p>Scrivono una ventina di articoli (v. <i>Scritti politici 1943-1951</i>, cit.) sul quindicinale «Cronache sociali», che cessa le pubblicazioni nell'ottobre 1951. La rivista è espressione del gruppo che si riconosce nella linea proposta da Dossetti non già per formare una «corrente» nella DC, ma per aprire una «zona d'incontro» tra diversi apporti culturali in vista di un profondo rinnovamento sociale. In redazione ci sono, tra gli altri, Amorth, Baget-Bozzo, Fanfani, Gui, La Pira, Lazzati, Moro, Padovani. Direttore: Pino Glisenti.</p>
1949	<p><i>I laici e l'apostolato</i>, in AA. VV., <i>Apostolato e vita interiore</i>, Vita e Pensiero, Milano 1950, pp. 153-184. Relazione alla V Settimana di spiritualità promossa dalla Cattolica, oggi riedita in <i>Scritti politici 1943-1951</i>, cit., pp. 324-345, (v. anche «Grandezza...», cit., pp. 217-241). Notevole la distinzione tra lo statuto giuridico del laico e il suo mandato <i>ex Spiritu</i>, «che non è determinato in senso istituzionale» (p. 341).</p>
1951	<p>– <i>Problematica sociale del mondo d'oggi</i>. Relazione al Convegno dell'UCIIM edito in AA. VV., <i>L'educazione sociale del giovane</i>, UCIIM, Roma 1951, oggi riedita in <i>Scritti politici 1943-1951</i>, cit., pp. 267-283. Si presenta come il testamento politico alla vigilia dell'annuncio del ritiro dalla politica attiva.</p> <p>– <i>Funzioni e ordinamento dello Stato moderno</i>. Si tratta del testo stenografato, ma mai rivisto dall'A, della relazione al convegno di Roma dell'Unione dei giuristi cattolici, edito in <i>Quaderni di Iustitia</i>, Studium, Roma 1953, pp. 16-39 e riedito col titolo <i>Problematica sociale oggi</i> in C. VASALE (a cura di), <i>I problemi dello Stato</i>, Cinque Lune, Roma 1977, pp. XXI-XXXII; oggi riedito in <i>Scritti politici 1943-1951</i>, cit., pp. 346-375.</p>
1953	<p>– <i>La figura del contratto preliminare e il contratto matrimoniale</i>, in <i>Questioni attuali di Diritto canonico</i> (= <i>Analecta Gregoriana</i> vol. LXIX, a, 4), Romae 1955, 287-390. Nel frattempo la relazione fu rielaborata e ampliata come libro a sé dal titolo <i>La formazione progressiva del negozio nel matrimonio canonico</i>, Bologna, Zanichelli 1954, ora riedita in G. DOSSETTI, «Grandezza...», pp. 243-362.</p> <p>– <i>Piano degli studi</i> (per i collaboratori del Centro di documentazione di Bologna) in G. ALBERIGO (a cura), <i>L'officina bolognese 1953-2003</i>, EDB, Bologna 2004. Tre qualifiche: rigore scientifico, comunità di ricerca; superamento dell'ambito ecclesiale. La Scrittura è al primo posto, anche dopo lo studio propedeutico, «come forma prima ed ultima di tutto il nostro sapere», che si colloca in una struttura bibliotecaria funzionale alla ricerca. Singolare «la preghiera per un Concilio», testimoniata da Sr. AGNESE MAGISTRETTI in occasione del 50° del Centro (<i>ivi</i>, p. 19).</p>

<p>1954 Bologna- periferia</p>	<p><i>13 gennaio</i>: svolta spirituale grazie alla preghiera <i>Caelesti lumine...</i> Qualche settimana dopo, si trasferisce a pensione, anonimamente, presso la famiglia Testoni, nei «casoni» popolari di via del Lavoro, dove già vivevano due sorelle per «condividere la vita dei minimi», secondo il testo della <i>Forma communitatis</i>.</p>
<p>1955 Bologna Via Fabbri</p>	<ul style="list-style-type: none"> - 1 agosto: esce dai <i>Milites Christi</i> di Lazzati, con il quale manterrà intensi legami di amicizia, come scrive nella lettera formale di dimissione in cui rimanda «alla radice più profonda dell'Istituto, la santità del monaco vescovo [Schuster] che ne è stato padre» (cit. in A. OBERTI, <i>Dossier Lazzati</i> n. 12, AVE, Roma 1997, p. 53). - Sceglie don Divo Barsotti come direttore spirituale, con cui aveva già avuto contatti fin dal 1951 per i suoi commenti biblici. - 22 dicembre: il card. Lercaro approva oralmente la <i>Piccola Regola</i>, il testo che normerà la vita comunitaria della Famiglia.
<p>1956</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Nell'Epifania del 1956 Lercaro riceve i voti di sette membri della comunità: Dossetti, un fratello e cinque sorelle. - Interrompe l'impegno totale al <i>Centro</i> di documentazione. Ciò avviene quasi in concomitanza con l'accettazione nel mese di marzo, per obbedienza al card. Lercaro, di divenire capolista indipendente nelle liste DC per il comune di Bologna. Viene eletto al consiglio comunale, dove la maggioranza è nettamente del PCI. - In dicembre inoltra la richiesta di dimissioni da professore universitario, accolte l'anno dopo.
<p>1957</p>	<ul style="list-style-type: none"> - settembre: al Congresso eucaristico diocesano tiene una relazione dal titolo <i>Un laico parla della Messa</i>. - 28 dicembre: manifesta il desiderio dell'ordinazione presbiterale a Lercaro, che l'accoglie tre mesi dopo (marzo 1958) e acconsente alle sue dimissioni dal Consiglio comunale di Bologna.
<p>1958 Bo - S Luca</p>	<p>Trasferimento con un fratello nei locali del Santuario della Madonna di san Luca, mentre le sorelle si erano già trasferite alla fine del 1956 in un'altra sede.</p>
<p>1959</p>	<ul style="list-style-type: none"> - Epifania: ordinazione presbiterale. - All'annuncio del concilio (25 gennaio), riprende intensamente il lavoro al Centro per il volume sui concili (vedi <i>bibliogr.</i> del 1962). - Anche le sorelle si riuniscono ai fratelli nel Santuario, abitando in una casa vicina. La madre di Dossetti, Ines Ligabue, vedova da sette anni, raggiunge le cinque sorelle, di cui diventa superiora.
<p>1961-62 Montevoglio</p>	<p>Trasferimento dei fratelli all'abbazia di Montevoglio, seguito nel 1962 dalle sorelle, in una grande casa attigua.</p>

1954	<p>– <i>Forma communitatis e Promessa di Pentecoste</i>: riflessione sulla comunità religiosa come «famiglia di consacrati» con l’impegno di studio, senza vincoli canonici, con un ritmo di preghiera inquadrante il lavoro. Si tratta di un esteso commento alla proposta di di una vita comunitaria che non ha un «fondatore», ma che si <i>va facendo</i>:</p> <p>«Una famiglia di credenti, interiormente “consacrati”, generata ed alimentata dall’adorazione e dall’abbandono, nella convivenza coi minimi e nel lavoro, in ostensione ad essi di una “Chiesa santa ed immacolata” (Eph. 5,23), già oggi, ma “aspettando ed affrettando col desiderio l’avvento del giorno di Dio” (II Pe. 3,12)» (G. DOSSETTI, <i>La Piccola Famiglia dell’Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986</i>, Paoline, Milano 2004, pp. 44-75, qui 45; vedi anche pp. 344-348).</p>
1955	<p><i>Piccola Regola</i>: sono pochissime pagine stese di getto l’8 settembre, in forma di preghiera per accogliere la misericordia del Signore celebrata ogni giorno nell’Eucaristia. Essa offre il legame spirituale per i membri che professano, nelle mani del vescovo diocesano, i voti di <i>stabilità, obbedienza e conversione dei costumi</i>, da coltivare con la celebrazione della Liturgia delle Ore e con la <i>lectio divina</i>, in un clima di silenzio e di povertà radicale, «prevalentemente intorno al capitolo quotidiano della Scrittura, che è <i>il vincolo costante di unità e di pace dell’intera comunità</i>» (§ 9, <i>ivi</i>, p. 88). Faro è la preghiera <i>Caelesti lumine</i> che invoca la grazia preveniente. Per i primi paragrafi integrali si rinvia alla p. 6 del presente quaderno di «Vita Monastica», a cui si aggiunge il passo che riguarda uno dei santi intercessori, san Benedetto (gli altri sono Ignazio di Antiochia, Francesco d’Assisi e Teresa di Gesù Bambino): «Nella Regola di san Benedetto [si trova] il senso della comunità come famiglia sovranaturale, che nasce e si rigenera ogni giorno nella divina liturgia, e dell’obbedienza filiale» (§ 15, <i>ivi</i>, p. 90).</p>
1956	<p>– <i>Libro bianco su Bologna</i>, Bologna 1956, ripubblicato in A. ARDIGÒ, <i>Giuseppe Dossetti e il Libro bianco</i>, EDB, Bologna 2003, pp. 35-119. «Il cardine della proposta era “il riassetto urbanistico e sociale della città per quartieri organici” (p. 12), costituendo canali attraverso cui fosse possibile la partecipazione massiva della cittadinanza, riunita sulla base di “rapporti reali ed organici”, al formarsi delle deliberazioni dell’Amministrazione» (cit. nella <i>Appendice documentaria</i>, in <i>Con Dio e con la storia</i>, cit., p. 91).</p> <p>– <i>Il pensiero sociale di Pio XII</i>: saggio per il card. Lercaro, in G. LERCARO, <i>Cristianesimo e mondo contemporaneo</i>, Roma 1964, pp. 3-28.</p>

1962	<p>– Un mese dopo l’apertura del concilio (11 ottobre) è chiamato a Roma dal card. Lercaro per rappresentarlo presso il gruppo promosso da p. Gauthier sulla <i>Chiesa dei poveri</i>. Sulla povertà che Dossetti intende come mistero, così scrive in quegli anni per sostenere l’attività pastorale del suo vescovo: «[Guardare ai poveri] non è l’espressione di una filantropia generosa quanto inerme, ma parte integrante della rivelazione del Cristo su se stesso». I vari interventi da parte di Lercaro – sempre preparati con l’assistenza di Dossetti – sono raccolti in G. LERCARO, <i>Per la forza dello Spirito</i>, EDB, Bologna 1984, pp. 111-179. Sullo zelo per il tema del rapporto fra la Chiesa e i poveri, così scrive A. MAGISTRETTI:</p> <p>«Dossetti aveva certo attinto, oltre che dall’esperienza personale, anche dalla lettura di autori che ne erano l’espressione, come ad es. A. Chevrier, il fondatore del Prado, che indicava la condivisione delle effettive condizioni materiali dei poveri, e in particolare degli operai scristianizzati, come l’unica via per una loro ricristianizzazione» (in G. DOSSETTI, <i>La Piccola Famiglia...</i>, cit., p. 67, nota 40).</p> <p>– In qualità di perito personale di Lercaro collabora all’attività conciliare con appunti e memorie di grande rilievo, in un’attività di «regia» palese, stimata da molti padri conciliari e periti ufficiali.</p>
1963	<p>Mentre riprende a studiare sulle varie materie dei decreti conciliari, viene nominato segretario del collegio dei quattro moderatori del concilio – Agagianian, Döpfner, Suenens e Lercaro –, che, proprio grazie ad una proposta di Dossetti approvata da Paolo VI circa il nuovo Regolamento conciliare, svolgono funzioni direttive dell’assemblea, a tutela della «<i>sovranità del concilio</i>».</p>
1964	<p>– Nella pausa delle sessioni conciliari, compie un pellegrinaggio di due mesi in Terra Santa.</p> <p>– Il 30 settembre è nominato perito ufficiale del concilio.</p>
1965	<p>Dopo la chiusura del concilio (8 dicembre), nel commentare per la comunità il decreto <i>Perfectae caritatis</i> sulla vita religiosa, così scrive: «Questo è stato il tema, o la parola d’ordine: <i>siamo alla seconda fondazione della famiglia</i>. Mi pare di capire meglio adesso perché sinora non mi sia riuscito di scrivere nulla delle promesse costituzioni» (<i>Lettera della vigilia di Natale 1965</i>, in G. DOSSETTI, <i>Lettere alla comunità 1964-1971</i>, Paoline, Milano 2006, p. 158).</p>
1965-66	<p>Già a cavallo dell’anno la comunità e il Centro organizzano incontri per la conoscenza dei testi conciliari. Ancora inedita la Lezione pubblica a Reggio Emilia su <i>Il cristianesimo dopo il concilio</i>.</p>

1962	<p>– <i>Introduzione a Conciliorum Oecumenicorum Decreta</i>, Il Mulino, Bologna ³1973, opera promossa da Dossetti e da lui diretta inizialmente come primo impegnativo lavoro comune, che viene presentato a Giovanni XXIII.</p> <p>– <i>Sullo schema De Ecclesia</i>: il testo, richiesto da Lercaro, evidenzia tre nodi:</p> <p>a) concezione della Chiesa secondo un modello sociologico (<i>societas perfecta</i>), dotata di poteri e di giurisdizione;</p> <p>b) assenza di un modello biblico che avrebbe potuto tenere insieme l'aspetto divino e quello umano, fino ad includere il peccato;</p> <p>c) riferimenti non sempre coerenti al Corpo di Cristo e al Corpo Mistico: solo il primo è fondato sulla Scrittura per immaginare la Chiesa, mentre il secondo è un prodotto teologico basato su un concetto naturalistico (o anche sociologico):</p> <p>«Sembra decisivo di tutta la questione l'assunto che, rispetto al Corpo Mistico di Cristo, si dia una nozione <i>a priori</i> di membro in senso proprio, costruibile per via di deduzione, o meglio derivata direttamente e immediatamente dal concetto di membro come parte organica del corpo animale, il quale pertanto è supposto perfettamente applicabile al caso. Perciò [in tale visione] si postula come assoluta e tassativa la <i>ratio membri in indivisibili</i>, come se non si desse altra possibilità che quella di essere membro della Chiesa perfettamente o di non esserlo affatto».</p> <p>(cit. in G. ALBERIGO, <i>Giuseppe Dossetti al concilio Vaticano II</i>, in G. DOSSETTI, <i>Per una Chiesa «eucaristica»...</i> a cura di G. Alberigo e G. Ruggieri, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 139-247, qui 153-154. Il testo si trova come <i>Excursus</i> in M. LAMBERIGTS - CL SOETENS - J. GROOTAERS (edd.), <i>Les Commissions conciliaires à Vatican II</i>, Leuven 1996, pp. 147-179.</p>
1963	<p>– <i>Lettera al card. Lercaro sull'impegno per il Concilio</i>, in G. ALBERIGO, <i>L'«officina bolognese»...</i>, cit., pp. 163-170.</p> <p>– <i>Memoria</i> scritta per un <i>Regolamento</i> che tutelasse la «sovranità del concilio» sia per lo svolgimento delle sessioni, sia per la promulgazione dei testi. Circa quest'ultimi decisiva fu la formula <i>Una cum patribus</i> mediante la quale i documenti non erano più un atto esclusivamente papale, ma collegiale, del papa e dei padri conciliari. Si veda, per questi e altri <i>appunti e memorie</i> di Dossetti, il testo di G. Alberigo citato appena <i>supra</i>, qui pp. 176-186.</p>

1966	<p>– Inizia la Liturgia della Parola del sabato sera a Monteveglio, che sarà frequentata da fedeli, specie giovani, delle diocesi vicine.</p> <p>– settembre: lezione all'Istituto: <i>Appunti per un'antropologia critica o del profondo</i>, in G. ALBERIGO (a cura), <i>L'«officina bolognese»...</i>, pp. 175-196. Pietra miliare del cammino spirituale di Dossetti che, soffermandosi sulle luci e le ombre del Vaticano II – presenti specie nella visione ottimistica della <i>Gaudium et spes</i> –, propone un'antropologia escatologica (p. 195):</p> <p>«Al terzo e ultimo livello... c'è l'evento puro nella sua dinamica assoluta, che brucia in sé tutta la storia e tutto il dinamismo: non c'è più né sviluppo lineare [progresso empirico], né circolarità [tutto è eguale come in Qohelet], ma c'è l'evento che contiene già tutto. Che cosa infatti può apparire più grande del fatto che Dio sia entrato nell'uomo? Niente è più grande di questo, e questo è già avvenuto [nell'Incarnazione e nella Risurrezione]».</p> <p>– dicembre: il card. Lercaro costituisce dieci gruppi di studio per la riforma della diocesi nel senso del Vaticano II. Dossetti collabora a nove di essi ed è relatore del settimo sugli organi nuovi (senato presbiterale e consiglio pastorale).</p>
1967	<p>– Il 2 gennaio è nominato pro-vicario generale dell'arcidiocesi con l'incarico di sovrintendere alla riforma in atto nei gruppi appositi.</p> <p>– genn-febbraio: riunioni dei gruppi. Nella tesi per il VII gruppo della diocesi, fornisce la chiave interpretativa delle singole proposte per i nuovi organi, ove si ritrovano le sue valutazioni sommariamente ricavate dai saggi qui a <i>latere</i>, e conclude così: «Il cristiano che non è missionario è in contraddizione con se stesso: la priorità della sua chiamata non è in funzione della sua salvezza personale, ma in funzione della sua tensione missionaria» (pp. 50-53, <i>Fondo Riforma Diocesi di Bologna</i>, cit. nella <i>Appendice documentaria</i>, in G. DOSSETTI, <i>Con Dio e con la storia</i>, cit., p. 142).</p> <p>– genn-febbraio: al V gruppo, che si occupa delle strutture organizzative della diocesi, Dossetti afferma, circa il vescovo, che i tre poteri tradizionali (insegnare, santificare, governare) «in realtà sono un unico potere che si rifrange in tre aspetti [...]. I tre poteri vengono acquisiti globalmente nella consacrazione episcopale, la quale dà questo unico potere: ministero pastorale» (<i>ivi</i>).</p> <p>– Rassegna le dimissioni da pro-vicario generale alla fine dell'anno, dopo l'ingresso di mons. A. Poma come vescovo coadiutore con diritto di successione a Lercaro. Saranno accettate il 12 febbraio 1968, il giorno del compimento del 75° anno di età del cardinale, di cui pure sono accolte le dimissioni.</p>

1964-65	<p>Due <i>memorie</i> per Lercaro scritte quale perito ufficiale del concilio: a) circa il testo definitivo della Costituzione sulla Chiesa <i>Lumen gentium</i> (1964), rileva un atteggiamento oscillante tra un nuovo modello sociologico (<i>popolo di Dio</i>) e l'aspetto misterico, derivante dall'Eucaristia che costituisce la Chiesa, come invece era presente nel testo sulla Liturgia; b) circa la Costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo <i>Gaudium et spes</i> (1965), chiede al vescovo di «mostrare come l'ottimismo facile dello <i>Schema</i> si converta sul problema della guerra in un pessimismo quasi fatalistico» (cit. in G. ALBERIGO, <i>Giuseppe Dossetti al Vaticano II</i>, in G. DOSSETTI, <i>Per una Chiesa «eucaristica»...</i>, p. 223, nota 145). Un invito che invece non sarà raccolto dall'assemblea e che Dossetti giudicherà sempre come l'occasione mancata da parte del concilio di un pronunciamento solenne sulla pace e sull'assurdità della guerra, per recepire la <i>Pacem in terris</i> di Giovanni XXIII: «[Le armi atomiche] sono già in sé qualcosa di demoniaco e un attentato temerario contro Dio» (cit. in <i>ivi</i>, p. 225).</p>
1965	<p><i>Per una Chiesa «eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965</i>, Il Mulino, Bologna 2002. Trascritte dalla registrazione magnetica e mai riviste da Dossetti, sono le lezioni centrate sulla costituzione liturgica <i>Sacrosanctum concilium</i>, la quale, pur approvata due anni prima, era ispirata ad un modello di Chiesa edificata sulla Parola di Dio e sull'Eucaristia, come nessun altro testo poi ribadirà con la stessa chiarezza proprio circa la <i>genuina natura della Chiesa</i> (SC 2):</p> <p>«Come la prima parte di questa descrizione finiva in ultima istanza con l'indicare l'indole escatologica della chiesa e della liturgia, così questa seconda parte dello stesso paragrafo [2] finisce con l'indicare il fine e l'effetto universalistico della chiesa come della liturgia: l'una e l'altra infatti sono ordinate all'unità di tutto il genere umano in un'unica realtà che si pone in atto, un atto pieno e consumato, nell'azione liturgica, almeno come atto pieno e consumato in terra per cedere poi all'atto ultimo e consumato al di là del tempo: l'unità» (p. 48).</p>
1966	<p><i>Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II</i>: testo fotocopiato di un ciclo di lezioni, edito in G. DOSSETTI, <i>Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione</i>, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 23-102. Partendo dal discernimento degli spiriti, Dossetti propone di comunicarsi a vicenda i modi parziali che ognuno ha nello scoprire le linee di forza del concilio, anche per impedire che «le strozzature ostacolino l'attualizzarsi di queste stesse energie, di questi punti di forza, doni dello Spirito».</p>

1968	<p>– Nella <i>Relazione</i> al nuovo arcivescovo sulle prospettive della comunità, o, meglio, Famiglia, Dossetti fa il punto: a) ci sono due rami, maschile e femminile, venticinque membri, più altre quattrocincque persone che vivono con loro senza impegni formali; b) sta per essere attuato il programma di insediamenti comunitari in Medioriente già concordato con Lercaro per Israele e Palestina.</p> <p>– Dopo la morte di mamma Ines (Sr Agnese), avvenuta il 24 ottobre, compie con don U. Neri un viaggio nell'Oriente induista e buddhista (India e Thailandia), sostando al Congresso mondiale sul monachesimo di Bangkok, dove trovò la morte Th. Merton.</p>
1969 Monteve- glio: dal- l'abbazia alle colline	<p>– Nei primi mesi dell'anno si completa il trasferimento dei fratelli e delle sorelle dai locali dell'abbazia di Monteveglio in altre case coloniche più povere, ma sempre sulle stesse colline.</p> <p>– Interviene in varie sedi con conferenze e meditazioni spirituali, tutte sulla Bibbia e la Chiesa, di cui c'è una ricca mole di documentazione policopiata, solo in parte rivista da Dossetti. Il corso di esercizi spirituali, tenuto alla Foresteria di Camaldoli dal titolo <i>Un solo Signore</i>, verrà pubblicato nel 2000 da EDB, che nel 2001 pubblicherà un altro corso del 1969, <i>L'identità del cristiano</i>.</p>
1970	<p>– Visita tre sorelle ospiti del monastero ortodosso greco a Megara.</p> <p>– Viene sospesa la liturgia della Parola all'abbazia di Monteveglio.</p> <p>– Dopo la visita del presidente USA R. Nixon in Italia e in Vaticano, mentre infuriano i bombardamenti americani sul Vietnam, interrompe i commenti biblici. Vedi articolo per «Il Regno-Attualità», 1.10.1970, 367.</p>
1971	<p>– Assestamento nelle abitazioni e preparazione per la partenza definitiva di un gruppo di fratelli e sorelle per il Medio Oriente.</p>
1972 Gerico	<p>– Nei primi mesi tre sorelle si stabiliscono in Terra Santa, a Betania, raggiunte in giugno da quasi tutti i fratelli, Dossetti compreso, che vanno a Gerico (Palestina), vale a dire in contesto musulmano dove ci sono pochissimi arabi cristiani.</p> <p>– A Monteveglio resta un fratello presbitero (don Efrem) e il gruppo più numeroso delle sorelle.</p> <p>– Sintesi breve sul modo d'intendere il primato della Parola nella sua comunità: <i>Lettera a un confratello del presbiterio bolognese</i>, in «Il Mulino» 21(1972) 220, 290-293, a cui segue la pubblicazione di un esempio: <i>Una liturgia della Parola</i>, 294-304:</p>
1973	<p>Due fratelli da Gerico vanno prima a Damasco e poi in Libano per studiare la lingua araba, così da essere in dialogo con coloro ai quali testimoniano l'amore di Cristo per ogni uomo.</p>

1968	<p><i>Relazione</i> al nuovo arcivescovo sulle prospettive della comunità, o, meglio, Famiglia, che non è ancora matura per chiedere l'approvazione di una «carta giuridica» sia per il tempo ancora breve di esperienza, sia perché l'inquadramento della vita monastica nel comune diritto dei religiosi ha lasciato punti scoperti: «Per noi, allo stato attuale della legislazione canonica e nostro, e per le nostre prospettive future (specialmente per quanti di noi andassero tra genti non cristiane) ci sembra più opportuno accontentarci di essere una comunità di fatto di <i>cristiani</i>, nota e non disapprovata dalla Chiesa, incessantemente sotto il suo controllo, senza nessuna qualificazione e garanzia giuridica, unicamente affidati alle disposizioni provvidenziali del Signore e al beneplacito della santa Madre Chiesa» (G. DOSSETTI, <i>La Piccola Famiglia dell'Annunziata...</i>, cit., p. 211).</p>
1971	<p><i>Rito della professione e consacrazione</i>: Nella presentazione orale, di cui c'è il testo tratto dalla registrazione magnetica, Dossetti offre la chiave interpretativa della lunghezza del <i>Rito</i> in cui «premeva dire al Signore in tutti i modi, in tutti i toni e in tutti i sensi la nostra supplica, più che un aspetto di impegno, di tensione della volontà nostra». <i>Tutto perché è una preghiera liturgica fondata sulla grazia battesimale</i>: «Il battesimo... è la sorgente da cui scaturiscono tutte le altre grazie e, in particolare, da una parte la grazia del matrimonio con cui una persona si lega per tutta la vita, nel Signore, ad un'altra persona... e, dall'altra, quella della professione religiosa: per l'uno come per l'altra vale la stessa cosa, l'impossibilità da parte dell'uomo di far fronte all'impegno che si viene ad assumere, che in realtà Dio gli pone sulle spalle, ma che nell'atto stesso in cui lo fa dà anche tutto perché lo si possa portare» (<i>ivi</i>, p. 102).</p>
1973	<p><i>Relazione</i> al card. A. Poma. Nel fare il punto sulla situazione, il cardine della prospettiva comunitaria è la «certezza di essere qua [in Terra Santa] per volontà di Dio, e non per scelta puramente nostra [...] Anzi la Famiglia ha sbagliato a tardare a venire tanto prima in questa terra della rivelazione, della incarnazione, della risurrezione e della pentecoste [...]» (<i>ivi</i>, p. 215). Dato che fin dai primordi c'è stato l'interesse per Israele e l'Islam, al fine di stabilire contatti veri e duraturi, allora, oltre all'ebraico, la conoscenza dell'arabo si rivela indispensabile (cfr. <i>ivi</i>, pp. 238-239).</p>

1974-1978	Permanenza triennale in Cina di una sorella non ancora professa come lettrice di italiano all'Università di Pechino.
1974	<i>Relazione per la traslazione della salma della madre nella cripta di San Luca; si veda l'opuscolo curato dal fratello Ermanno in Linea-rità di un cammino di pace, «Il Sicomoro», 1(1997)/3-4.</i>
1976	<p>Stende una prima <i>Bozza di Statuto</i> da presentare alla comunità, allegando alcune integrazioni alla <i>Piccola Regola</i> del 1955 e la <i>Dichiarazione aggiuntiva sui pilastri immodificabili della nostra osservanza</i>. La bozza sarà formalmente presentata solo nel 1984 all'arcivescovo G. Biffi, dopo la promulgazione nel 1983 del nuovo Codice di Diritto canonico.</p> <p>Nella <i>Premessa</i> alla Bozza, Dossetti ribadisce quanto aveva già scritto nella relazione al vescovo Poma del 1968 – circa la prudenza nel dare forma canonica alla esperienza monastica della Famiglia –, e così precisa: «La bozza di Statuto s'ispira al nostro desiderio di <i>non</i> essere inquadrati formalmente tra gli istituti religiosi in senso canonico. Alla base di questo desiderio sta la nostra idea ispiratrice di far parte della comunità diocesana in modo canonicamente indifferenziato. Perciò preferiremmo la qualificazione giuridica di <i>pia unione</i> e più precisamente <i>associazione pubblica</i> a tenore del can. 312, § 1 e 3 e dei can. 313ss del nuovo codice. Questa disciplina la sentiamo più conforme alla nostra realtà: precisamente come quella che ci sottopone interamente all'autorità del vescovo e d'altra parte come quella che non contraddice in nulla alla nostra vita sostanzialmente consacrata» (G. DOSSETTI, <i>La Piccola Famiglia...</i>, cit., pp. 128-129).</p> <p>Con lo Statuto approvato, Dossetti così giudica questo passaggio del 1976, nel testo <i>Linee essenziali della storia della comunità</i> (1988): «Dovrei dire come camminava il pensiero del nucleo della nostra consacrazione: da una parte si spogliava di sovrastrutture ideologiche; dall'altra si concentrava sempre di più sul dato essenziale. (...). La formula di non essere disconosciuti dalla Chiesa si esprimeva in questa tolleranza minima, che esigeva un minimo di riconoscimento. Questo l'avete poi visto realizzato. E questo è quello che deve restare! Questo è quello che deve sempre più essere animato da una grazia e da un dinamismo, che non formalizzi e non fissi in categorie astratte il movimento della Famiglia. È un minimo: lo era nella bozza del 1976 ed è rimasto minimo anche nello Statuto definitivo. Un minimo, quindi, che dà soltanto il diritto di esistere e di respirare e poi di essere certi della comunione con la Chiesa» (<i>ivi</i>, pp. 320-321).</p>

1977-78	<p><i>Tre incontri con i giovani della Chiesa di Bologna</i>: trascritti dalla registrazione magnetica, sono testi scelti tra le sei conversazioni di cui c'è il manoscritto dell'A. e diventate la I parte di un volume pubblicato postumo: G. DOSSETTI, <i>La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile</i>, EDB, Bologna 2002, pp. 21-117.</p> <p>Il titolo coglie le intenzioni esplicite di Dossetti (cfr. p. 28, sulla base di <i>1Pt</i> 1,23), che ruotano attorno a tre semplici presupposti, validi per quanti rispondono alla chiamata rivolta a tutti da «Gesù crocifisso che è il Signore» (cfr. pp. 54-55):</p> <p>a) non si vive da uomini nuovi e non si cresce nella sensibilità spirituale senza la Bibbia (<i>Parola di Dio seme di vita</i>); b) non si sopportano le prove della vita senza la Scrittura pregata che sfocia nell'Eucaristia, culmine dell'incarnazione della Parola (<i>Parola di Dio seme di fede incorruttibile</i>); c) nella vita della Chiesa deve svilupparsi l'egemonia della Scrittura, intesa «come proporzione prevalente», cioè come fonte delle sue scelte ed attività, mai escludente o esclusiva, proprio come nel primo millennio (fino alla legislazione canonica sorta nel sec. XII col <i>Decretum Gratiani!</i>).</p> <p>Si possono ricavare anche consigli pratici di lettura, argomentati con alcuni principi metodologici, ripresi poi in modo più sistematico in altri scritti successivi (si veda la II parte del volume citato). A grandi linee si possono ricavare tre consigli principali :</p> <p>a) «Applica tutto te stesso al testo e tutto il testo a te» (p. 62); b) Approccio temperante (da casti), sguardo umile (da poveri), lettura continua e stabile (da pazienti): cfr. pp. 63-70; c) Ascolto del Vivente che desidera rimanere in noi (pp. 101-117).</p>
1979	<p><i>Lettera all'assemblea dei gruppi biblici</i>: pubblicata per la prima volta in «Presenza pastorale», 58 (1988)/1-2, poi in M. MARCHESELLI - G.C. MATTEUZZI (a cura di), <i>Laici e teologia</i>, EDB, Bologna 1998, pp. 265-282 e infine riedita nel 2002 nel volume sopra citato (pp. 119-140), è sorretta da un filo conduttore: se la comunità nasce ed è formata in tutto dalla Scrittura – e non c'è una comunità ecclesiale che prima si riunisce e poi si mette a leggere la Parola che invece è lei a convocare (cfr. <i>ivi</i>, p. 121) – vuol dire che ad ognuno è possibile <i>diventarvi familiare</i>, secondo le speranze del patriarca Roncalli che, in una Lettera pastorale del 1956, aveva confortato Dossetti nel cammino intrapreso: «Ci siamo mossi nei confronti del Libro santo con una certa confidenza amorosa, ma anche con infinita adorazione come nei confronti del corpo e del sangue nell'eucaristia e con una sottomissione senza riserve all'autorità unica del santo magistero» (<i>ivi</i>, p. 134).</p>

1978	Apertura di una nuova piccola casa a Bologna, presso la chiesa di Santa Sofia.
1979	17 ottobre: Dossetti è colpito da lieve ictus cerebrale a Nazaret.
1979-1981	Presenza di fratelli in India, che poi proseguirà con alcune sorelle, senza insediamenti stabili per la difficoltà di visti a lunga durata.
1981 + 1983	Prime professioni di tre coppie di sposi, a coronamento di una prospettiva che fa soegre il bisogno di alcune aggiunte nella bozza definitiva di <i>Statuto</i> , in procinto di essere portata all'arcivescovo. Tale bozza è così commentata da Dossetti nel 1985: «Proprio perché abbiamo deciso di percorrere questa strada insieme, l'una, quella dei consigli evangelici, non può prendere a pretesto la coesistenza con l'altra strada per attenuare un po' l'assoluto della propria. E, altrettanto, gli sposati non possono prendere a pretesto più o meno la nostra strada per percorrere, in modo non proprio e diverso, il cammino che devono fare come sposati... Quindi è molto importante che pensiamo ciascuno alla radicalità, all'assoluto e alla originalità del proprio cammino» (<i>La Piccola Famiglia...</i> , p. 130).
1982	– In gennaio rientra in Italia per un intervento all'intestino. – Alcune sorelle si stabiliscono a Ma'in (Madaba) in Giordania.
1983 Mai'n (Giordania)	– Scelta da parte del patriarca latino di Gerusalemme mons. Beltritti, e del suo ausiliare per la Giordania, del villaggio di Ma'in per un duplice insediamento di fratelli e sorelle, che inizierà ufficialmente l'anno dopo. A Gerusalemme rimarranno alcune sorelle ancora per qualche tempo. – 11 settembre: per la prima volta un gruppo di fratelli e sorelle partecipa al pellegrinaggio diocesano, guidato dall'arcivescovo Enrico Manfredini, a Casaglia di Monte Sole (Marzabotto) sui luoghi delle stragi naziste del settembre 1944. Nasce il desiderio di una presenza monastica, che il 2 ottobre comincia a concretizzarsi con una proposta di <i>Diaconia di preghiera per i vivi e per i morti</i> , che la comunità vaglierà e approverà qualche mese dopo. – 29 settembre: insediamento di un nucleo di sorelle a Bonifati (Cosenza), nella diocesi di San Marco Argentano. – 16 dicembre: morte improvvisa dell'arcivescovo Manfredini, che era subentrato solo da un anno al card. Poma, dimessosi per raggiunti limiti d'età.
1984	– inizio settembre: corso di esercizi spirituali, insieme con don UMBERTO NERI, a Marola (Reggio Emilia), dal titolo <i>Alcuni aspetti del mistero della Chiesa</i> , pubblicato, non rivisto dagli A., come <i>Sussidi biblici 8-9</i> , Centro Ed. S. Lorenzo, Reggio Emilia 1985.

1982	<p>– <i>La nostra esperienza con la parola di Dio</i>: testo della conferenza a Cremona, presso Betlemme, pubblicata nel <i>Bollettino di collegamento dell'Associazione biblica salesiana</i>, Roma (1984)1 e poi in <i>Sussidi biblici</i> n. 20, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 1988, pp. 53-64, ora in G. DOSSETTI, <i>La Parola di Dio seme...</i>, cit., pp. 141-152. Dapprima ripercorre le fasi della Piccola Famiglia generata come comunità monastica dalla Parola di Dio – mediante la lettura continua di tutti i libri della Scrittura, per intero, con la pericope che ogni giorno vincola alla <i>lectio</i> divina ciascun membro –, mentre poi mette in guardia da un uso troppo invadente dell'esegesi scientifica (metodo storico-critico), che va consultata senza perdere di vista l'unità della Bibbia come <i>unico Libro</i>, da avvicinare con un rapporto testuale diretto nella preghiera e con il criterio che ogni pagina della Scrittura va interpretata con altre pagine della Scrittura (uso delle <i>concordanze</i>; cfr. <i>ivi</i>, p. 149).</p> <p>– <i>Lettera a Giancarla</i> (Matteuzzi; <i>ndc.</i>): pubblicata per la prima volta in G. DOSSETTI, <i>La Parola di Dio seme...</i>, cit., pp. 153-161, è un dattiloscritto che ripropone in modo sintetico le osservazioni precedenti, integrate con la motivazione con cui ogni membro della comunità è invitato a conoscere le lingue originali e le versioni antiche della Scrittura: «Quadratura mentale, abitudine al rigore e soprattutto affinamento spirituale » (<i>ivi</i>, p. 156). Poi fa un primo abbozzo interpretativo del n. 12 della <i>Dei Verbum</i> su cui Dossetti ritornerà in modo organico nel saggio del 1994: <i>L'esegesi spirituale secondo Divo Barsotti</i> (vedi <i>più sotto</i>).</p>
1983-84	<p><i>Relazione</i> agli arcivescovi Manfredini (defunto il 16.12.83) e Biffi. Alla vigilia della presentazione dello <i>Statuto</i> ad un vescovo nuovo – dalla cui autorità la Piccola Famiglia dipende a livello sia spirituale che canonico –, il lungo testo si trasforma in una prima sistemazione della vicende della comunità. Tra le aggiunte significative, spicca la trascrizione di alcuni passi di uno scritto di H.U. von Balthasar, <i>Vita monastica oggi</i> (1966), tra cui il seguente:</p> <p>«Che cosa aspetta oggi la Chiesa dai monaci? Precisamente questa <i>trasparenza</i> dell'originaria sequela (vita apostolica nel senso del Medioevo) nell'osservanza. Esse deve ad ogni costo esistere e deve essere accresciuta. Questo non significa più apostolato esterno, bensì più spirito evangelico originario, che in qualche modo (principalmente negli ordini maschili) <i>si irraggerà</i> al di là delle mura: attraverso una liturgia ben eseguita, la predicazione, gli scritti sensati, l'ospitalità, il parlatorio e in certe circostanze scuole e viaggi apostolici. E soprattutto attraverso lo spirito di fraternità monastica che deve irraggiare per ognuno, dentro e fuori del monastero lo spirito dell'amore cristiano (<i>La Piccola Famiglia...</i>, cit., p. 256).</p>

1984	<ul style="list-style-type: none"> - 16 settembre: durante il pellegrinaggio diocesano a Monte Sole l'arcivescovo Biffi «dà mandato ai fratelli e alle sorelle della Piccola Famiglia dell'Annunziata di restare a Monte Sole in nome e in rappresentanza della Chiesa di Bologna». Un primo gruppo di fratelli e sorelle si insedierà un anno dopo (un altro nel 1991). - 15 ottobre: Athos Righi è eletto vicario di Dossetti. - 19 novembre: In una lunga intervista rilasciata dai due amici (Lazzati e Dossetti) ad altri due amici (Elia e Scoppola) sul loro impegno parlamentare del dopoguerra, nonché sul momento ecclesiale in Italia degli anni Ottanta, si segnalano due loro giudizi «preveggenti»: il declino inevitabile della DC e il lento svuotamento delle spinte conciliari. Si veda il volume <i>A colloquio con Dossetti e Lazzati</i>, Il Mulino, Bologna 2003. - 23 novembre: in un carteggio con mons. Gherardi è d'accordo che lo spostamento a Monte Sole «risplasperà» la fisionomia della comunità; cfr. <i>Ritorno a Monte Sole</i>, «Il Regno-Att» 18/1999, 651.
1985 primo nucleo a Monte Sole	<ul style="list-style-type: none"> - 31 gennaio: viene ricoverato ad Amman (Giordania) per un intervento chirurgico salva-vita. Lunga convalescenza in Italia. - 11 aprile: Presidente onorario della Fondazione per le scienze religiose Giovanni XIII di Bologna. - inizio settembre: corso di esercizi spirituali, insieme con U. NERI, a Marola (RE), dal titolo <i>La gioia del cristiano</i>, pubblicato, non rivisto dagli A., come <i>Sussidi biblici</i> 14-15, loc. cit., 1987. - 15 settembre: ringrazia l'arcivescovo di Bologna, card. Biffi, nel giorno dell'insediamento del primo nucleo comunitario a Monte Sole (v. <i>Diaconia a Monte Sole</i> in <i>La parola e il silenzio</i>, pp. 461-464) - 17 ottobre: <i>omelia per la festa di Sant'Ignazio</i>. Il nuovo corso comunitario, appena avviato col mandato episcopale della diaconia di Monte Sole, ritrova nel vescovo-martire Ignazio l'esemplarità profetica: «Attraverso il vescovo e lo Statuto, ci <i>con-fondiamo</i> nel sangue di Cristo, in una misura più eccellente, che ci impreziosisce sempre di più: e perciò ci dà più viva speranza, ci dà riposo, ci dà pace, pace che ci distende e ci fa più disponibile gli uni verso gli altri» (<i>La Piccola Famiglia...</i>, p. 359).
1986-87	<p>Lezioni e conferenze pubbliche in varie città italiane, di cui esistono trascrizioni, quasi mai riviste dall'A. Collabora alla scuola di formazione del gruppo <i>La Rosa Bianca</i>: l'intervento <i>La politica, i cristiani, l'utopia</i> è pubblicato su «Il Margine», 1/1987, 9-16.</p>
1987	<p>5 novembre: commemora a Firenze l'amico Giorgio La Pira nel X anniversario della morte.</p>

1986	<p>– Prefazione a <i>Genesi</i>, a cura di U. NERI, Gribaudi, Torino 1986 (poi EDB 1996), ora riedita col titolo <i>Principi per la lettura e l'interpretazione della Bibbia</i>, in G. DOSSETTI, <i>La Parola di Dio seme...</i>, pp. 163-176. Si veda, nel presente quaderno, l'articolo di G.P. CIGARINI, «<i>La Bibbia va letta nella grande Tradizione</i>», ove si ricostruisce il percorso che porta i due fratelli della Piccola Famiglia a raccogliere, per ogni libro della Bibbia, i commenti scritti nei due millenni del cristianesimo. Un impegno che, secondo Dossetti, sfata l'ideologia illuministica di una lontananza tra i testi biblici e l'interprete odierno, nonché quello dell'incomunicabilità delle culture; c'è solo una distanza in certi casi (cfr. <i>ivi</i>, pp. 172-176).</p> <p>– <i>Discorso dell'Archiginnasio</i>: edito in G. DOSSETTI, <i>Con Dio e con la storia</i>, a cura di A. e G. ALBERIGO, Marietti, Genova 1986, ora nella raccolta postuma <i>La parola e il silenzio</i>, introd. di Sr. Agnese Magistretti, Il Mulino, Bologna 1997, ripubblicata con lo stesso titolo da Paoline Editoriale Libri, Milano 2005, pp. 37-59.</p> <p>– «<i>Non restare in silenzio, mio Dio</i>», introduzione a L. GHERARDI, <i>Le querce di Monte Sole</i>, Il Mulino, Bologna 1986, ora in <i>La parola e il silenzio</i>, cit., pp. 60-125.</p> <p>– <i>L'esperienza religiosa. La testimonianza di un monaco</i>: relazione al 56° corso di aggiornamento culturale della Cattolica tenuto a Sorrento, dapprima edita negli <i>Atti</i> curati da Vita e Pensiero, Milano 1986, e ora in <i>La parola e il silenzio</i>, cit., pp. 126-161.</p> <p>– <i>Memoria di Giacomo Lercaro</i>, nel decennale della morte, pubblicata in G. ALBERIGO (a cura), <i>Chiese italiane e Concilio</i>, Marietti, Genova 1988, pp. 281-312, riedito col titolo <i>La fisionomia spirituale</i>, in ANGELINA ALBERIGO (a cura), <i>Giacomo Lercaro, vescovo della Chiesa di Dio (1891-1976)</i>, Marietti, Genova 1991, pp. 185-218.</p> <p>– <i>Presentazione</i> a U. NERI, <i>Con la luce celeste. L'opera dello Spirito Santo nella vita cristiana</i>, EDB, Bologna 2001, pp. 9-13 (postumo).</p>
1987	<p>– <i>Nota editoriale</i> a G. LERCARO, <i>Quattro discorsi sulla pace</i>, Reggio Emilia, s.d., pp. 9-19.</p> <p>– <i>Prefazione</i> a U. NERI, <i>L'eucaristia come pasqua</i>, EDB, Bologna 1987, pp. 5-10.</p> <p>– <i>Per la vita della città</i>: relazione tenuta al Congresso Eucaristico della diocesi di Bologna, in <i>Quaderni degli Atti</i>, EDB, Bologna 1990, ora in <i>La parola e il silenzio</i>, cit., pp. 162-230.</p> <p>– <i>Un testamento fatto di parabole</i>: testo pubblicato nei <i>Quaderni Fondazione La Pira</i>, 1987, n. 1, poi diventata l'<i>Introduzione</i> a G. LA PIRA, <i>Il fondamento e il progetto di ogni speranza</i>, AVE, Roma 1992 (pp. VII-XXIV), ora in <i>La parola e il silenzio</i>, cit., pp. 231-262.</p>

1986	<p>– 22 febbraio: riceve il premio dell'Archiginnasio d'oro che il Consiglio comunale di Bologna assegna ogni anno ad una personalità cittadina distintasi per una qualche iniziativa. La cerimonia di consegna è introdotta dall'amico Giuseppe Lazzati, che di Dossetti mette in luce, tra l'altro, «l'anima unificante tra i valori cristiani vissuti in generosa donazione, in autentico servizio agli altri sotto l'impulso di operosa carità» (cit. in A. OBERTI, <i>Dossier Lazzati</i> 29, Fond. Apostolicam Actuositatem, Roma 2005, p. 43).</p> <p>– 8 maggio: Decreto di erezione della Associazione diocesana pubblica di fedeli <i>Piccola Famiglia dell'Annunziata</i> e approvazione dello Statuto canonico da parte della Chiesa di Bologna.</p> <p>– 19 maggio: omelia in suffragio di Lazzati, morto il giorno prima, pubblicata col titolo <i>La sapienza che viene dall'alto</i>, in <i>Testimonianze su Giuseppe Lazzati</i>, Assoc. Città dell'uomo, Milano 1986, pp. 15-20. In un breve <i>Ricordo</i> introduttivo considera essenziale il legame tra Lazzati e Schuster (il monaco arcivescovo di Milano che approvò l'Istituto secolare <i>Milites Christi</i>, poi <i>Cristo Re</i>), perché con lui aveva maturato l'obbedienza in quanto laico ai pilastri della Regola benedettina: «Preghiera assidua e lavoro adempiuto con verità» (<i>ivi</i>, p. 12). Dalla <i>Intervista a Giuseppe Dossetti</i> di Vincenza Sesti (in V. SESTI, <i>Giuseppe Lazzati. L'itinerario spirituale di un cristiano</i>, NED, Milano 1992, pp. 251-260), si ricava il vero inizio dell'amicizia con Lazzati: fu nel 1940, negli incontri a casa del prof. Padovani, ove prese ad apprezzare dell'amico non solo la «comune tensione di ricerca», ma anche «la castità luminosa e trasparente». Di qui si coglie quel disinteresse, segno di <i>abiti virtuososi</i>, che portò Lazzati, quale sentinella profetica, a fondare l'associazione <i>Città dell'uomo</i> negli anni prima della morte (1984-86).</p>
1988	<p>– 13 febbraio: conferimento della cittadinanza onoraria da parte del Comune di Cavriago per il 75° compleanno.</p> <p>– Viaggio in India.</p> <p>– 18 maggio: omelia per il 2° annivers. della morte di Lazzati, <i>Essere nel mondo ma non del mondo</i>, in G. DOSSETTI, <i>Conversazioni</i>, cit., pp. 57-62.</p> <p>– Il patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah, lo invita ad un insediamento ad Ain Arik, nei Territori palestinesi occupati.</p> <p>– Intervento al convegno promosso dall'INU dell'Emilia-Romagna sul diacono e urbanista reggiano <i>Oswaldo Piacentini: il profilo morale e civile</i> (il testo è edito a Reggio Emilia).</p>
1989	<p>Nomina Athos Righi suo vicario con le funzioni di superiore della Famiglia monastica, mentre riprende i soggiorni in Medioriente.</p>

1988	<p>– <i>Ho imparato a guardare lontano</i>: testo trascritto a cura del Comune di Cavriago, con introduzione e note di S. Fangareggi, Cavriago (Reggio Emilia), ora in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 263-275 (il saggio, nell'edizione de <i>La parola e il silenzio</i> pubblicata dal Mulino nel 1997, recava il titolo <i>Una grande solidarietà senza confini</i>).</p> <p>– <i>Linee essenziali della storia della comunità</i>: il testo, pubblicato in <i>La Piccola Famiglia...</i>, cit., pp. 293-331, è tratto dalla registrazione magnetica e rivisto dall'A. Pronunciato in un'assemblea capitolare con lo scopo di offrire un'interpretazione autorevole del vissuto e dei testi fondativi mediante una rilettura della storia della comunità, lo scritto inquadra il <i>punto nodale</i>, già affiorato più volte e sommariamente documentato nelle pagine precedenti, e cioè: la scelta monastica di Dossetti e della Famiglia di legarsi canonicamente alla Chiesa locale, quindi di non far parte di un monastero esente: «Lo Statuto viene incontro alla nostra miseria e alla nostra debolezza nei punti in cui siamo stati meno vigorosi e meno fedeli e ci assicura una capacità nuova, rigenerata, di essere fedeli alle cose che nella nostra esperienza abbiamo considerato più ardue e più difficili da attuare» (<i>ivi</i>, p. 328). Si tratta di uno sguardo purificato da ciò che Dossetti stesso chiama ingenuità o sovrastrutture ideologiche del primo periodo, pur mantenendo ferma l'istanza di un cammino sempre aperto, che non era partito da un modello già pronto, istituzionale.</p> <p>– <i>Catechesi sulla Piccola Regola</i>: testo trascritto dalla registrazione magnetica, ma mai rivisto dall'A., di un incontro con gli sposi appartenenti alla Famiglia. Testo abbastanza singolare, in quanto Dossetti colloca la fedeltà alla <i>Piccola Regola</i> e le varie obbedienze legate allo Statuto dentro la comunione con la Chiesa celeste (Trinità, Madonna e Santi) alla quale ci si rivolge nella <i>petitio</i> iniziale che dovrà sempre manifestare una continua e non formale umiltà: «Questo fa parte della professione di fede fondamentale. In questa vita terrestre con i suoi limiti, le sue infermità, le sue prove, la comunità si apre all'altro e all'ingresso di queste persone viventi con noi e operanti su di noi con uno scambio continuamente fecondo. La Chiesa è questo, e la nostra comunità è anzitutto questo: mistero di Cristo e quindi apertura a Dio, a questi membri che dicevo più reali di noi stessi» (in <i>La Piccola Famiglia dell'Annunziata</i>, pp. 94-95).</p>
1990	<p><i>Il Signore della gloria</i>: intervento all'Assemblea generale della Piccola Famiglia, in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 276-306.</p>

1990-91 Italia e Medio- oriente	<p>- Interviene sulla prima guerra del Golfo dopo l'occupazione da parte dell'Iraq del territorio kuwaitiano, dapprima con la nota pubblicata su «Il Regno-attualità», 18(1990), 537 dal titolo <i>Qui la Chiesa scomparirà</i>; e, in seguito, allo scoppio della guerra, con una intervista al «Corriere della sera» 11.02.91, rilasciata dalla località Mai'in (Giordania) a M. Chierici dal titolo <i>È una guerra di bugie</i>.</p> <p>- Cessa definitivamente dalle funzioni di superiore della Famiglia con l'elezione dei nuovi superiori di ramo e l'approvazione con voti generali e particolari di <i>Principi e norme</i>.</p>
1993	<p>- 17 febbraio: è invitato dal Seminario di Reggio Emilia per l'80° compleanno insieme alla commemorazione del biblista mons. Leone Tondelli nel 40° della morte. Nell'occasione sono presentati i nn. 38-39 e 40-41 di <i>Sussidi biblici</i> che riguardano l'ermeneutica biblica (vedi le ultime due pagine dell'articolo di G.P. Cigarini nel presente quaderno). La tavola rotonda è riportata in G. DOSSETTI - C.M. MARTINI - U. NERI, «Come un bambino in braccio a sua madre», Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 1993, tra cui <i>L'intervento di don Giuseppe Dossetti</i>.</p> <p>Per dovere di cronaca, va detto che all'inizio degli anni Novanta si era ravvivata la questione del rapporto tra i due tipi di esegesi biblica: quella letterale, cioè storico-critica, e quella spirituale, cioè ecclesiale. Dossetti cerca di trovare una mediazione, scegliendo comunque l'esegesi spirituale che va incontro al testo senza troppe vivisezioni, ma usando l'apporto filologico della conoscenza delle lingue originali e la lettura sinottica (per i vangeli).</p> <p>- 14 giugno: intervista rilasciata a Ernesto Preziosi, <i>Animare il pensiero e la passione solidaristica: la Cattolica ha orientato le coscienze</i>, in E. PREZIOSI, <i>Come a Harvard. L'università Cattolica nel ricordo di studenti, laureati, amici</i>, Paoline, Milano 1997, pp. 17-42.</p> <p>- 3 settembre: <i>Incontro fraterno</i> a Camaldoli su temi monastici, alla vigilia di un Capitolo generale della Congregazione.</p> <p>- novembre: ringrazia il sindaco di Marzabotto per avergli concesso la sepoltura nel cimitero di Casaglia di Monte Sole (si veda <i>L'ultima dimora</i> in <i>La parola e il silenzio</i>, cit., pp. 461-464).</p>

1992	<p>– <i>Alcune linee dinamiche del contributo del card. G. Lercaro al Vaticano II</i>, in AA. VV., <i>L'eredità pastorale di Lercaro</i>, Bologna 1992, pp. 79-151, ora in G. DOSSETTI, <i>Il Vaticano II</i>, Il Mulino, Bologna 1996.</p> <p>– <i>Povert� e verit�</i>, in G. D. CURI (a cura di) <i>L'esperienza della meraviglia. Dialoghi a Villa Nazareth (RM)</i>, introduzione del card. Achille Silvestrini, Studium, Roma 2001, pp. 215-222.</p>
1993-94	<p><i>Quattro riflessioni sulla preghiera</i>: il testo, offerto alla Famiglia in un notiziario interno, � ora in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 340-368.</p>
1993	<p>– <i>Testimonianza su spiritualit� e politica</i>: trascrizione autorizzata da Dossetti dell'incontro con la redazione di «Bailamme», che la pubblica nel n. 15-16 (1994), 119-125, ora in G. DOSSETTI, <i>Scritti politici 1943-1951</i>, Marietti, Genova 1995, pp. LIII-LIX. Mostra forti dubbi su una spiritualit� della politica, ma indica la speranza teologale per un mondo diverso, «un pochino pi� vivibile», perch� il contingente non � mai un nulla di fronte all'Eterno.</p> <p>– <i>Intervista</i> concessa a Alberto Melloni: una parte � confluita in A. MELLONI, <i>L'utopia come utopia</i>, introduzione a G. DOSSETTI, <i>La ricerca costituente 1945-1952</i>, a cura di A. Melloni, Il Mulino, Bologna 1994. Giudica in modo pesante la DC per non aver mai davvero recepito i principi costituzionali nella sua azione di governo e nella formazione della coscienza politica, in quanto troppo tesa alla conservazione del potere.</p> <p>– <i>Il discepolato</i> (1993): discorso all'Istituto per le Scienze religiose, ora in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 307-339.</p>
1994	<p>– <i>Tra eremo e passione civile. Percorsi biografici e discorsi sull'oggi</i>: testo non rivisto dall'A. di una conversazione al clero di Pordenone, pubblicato in G. DOSSETTI, <i>Conversazioni</i>, Coop. Culturale In Dialogo, Milano 1995, pp. 7-35 (nuova edizione nel 2006 col titolo <i>Tra eremo e passione civile. Conversazioni</i>).</p> <p>– <i>Le radici della Costituzione</i>: intervento pronunciato a Montevoglio come conclusione del primo incontro nazionale dei <i>Comitati per la Costituzione</i>, formatisi per raccogliere una proposta avanzata da Dossetti stesso dopo che i primi progetti concreti di riforma avrebbero rischiato di snaturarla. Il testo � stato pubblicato in due raccolte con altri interventi pi� brevi sul tema: <i>I valori della Costituzione</i>, Reggio Emilia 1995 e <i>Conversazioni</i>, cit., pp. 67-85.</p> <p>– <i>Costituzione e Resistenza</i>, Sapere 2000, Roma 1995; <i>La Costituzione. Le radici, i valori, le riforme</i>, Edizioni Il Lavoro, Roma 1996. Sono due delle varie raccolte con testi spesso identici degli interventi di Dossetti in difesa della Costituzione nel biennio 1994-95. C'� una ristampa 2005 a cura dell'Ist. Ital. di St. filosofici di NA.</p>

1995	5 novembre: detta il testamento all'ospedale Sant'Orsola di Bologna prima dell'ultimo intervento chirurgico (si veda il <i>Testamento</i> , in <i>La parola e il silenzio</i> , cit., pp. 465-466).
1996	<p>– Nella convalescenza dell'inverno 1995-96 scrive due interventi pubblicati su «Il Margine» (1° e 2° num. 1996) sulla riforma della Costituzione in corso alla Commissione bicamerale: <i>Il fantasma del presidenzialismo e le maschere tragiche della crisi</i> – pubblicato anche su «Regno-Doc» 5/1996, 151-152 col titolo <i>Difesa critica e costruttiva</i> – e <i>I Comitati esprimono liberamente il proprio parere</i>.</p> <p>– In occasione della beatificazione di I. Schuster il 12 maggio 1996, pubblica su «Jesus», maggio 1996, 18-24 un articolo in cui si segnalano due aspetti: la lettura comunitaria (nel periodo pre-conciliare) del <i>Commento</i> che Schuster scrisse alla <i>Regola benedettina</i> da vescovo, e la personale frequentazione di un testo del 1909 (<i>Lettere dell'amicizia</i>). Nel passo seguente si riconosce</p> <p>«Ricaviamo da Schuster [...] una concezione evangelicamente austera sino all'olocausto totale di sé nella imitazione dell'olocausto di Cristo, ma sempre inscindibilmente congiunta con un senso di grande fiducia nell'azione preveniente e coadiuvante dello Spirito e nel Suo dono di soavità, di gioia e di intima pace» (p. 23).</p> <p><i>L'articolo documenta un travaso tale di vita e opere da avere un notevole valore biografico-spirituale, mentre consente pure di rileggere la visione monastica di Dossetti in limine mortis, quale ultimo scritto pubblicato lui vivo e da lui stesso proposto alla redazione della rivista.</i></p> <p>– 21 giugno: incontra a Monte Sole un gruppo di presbiteri di Foggia, a cui raccomanda <i>Vangelo, Salmi e storia</i>: il testo trascritto dalla registrazione esce su «Voce di popolo», 27/1996, 6 e ora è in <i>Appendice</i> a G. DOSSETTI, <i>La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile</i>, EDB, Bologna 2002, pp. 217-222.</p> <p>– 6 agosto (Festa della Trasfigurazione del Signore): <i>ultima omelia</i> dall'altare della Chiesa di Monte Sole. Alcuni brani sono riportati in M. GALLO, <i>Una comunità nata dalla Bibbia</i>, Queriniana, Brescia 1999, pp. 22-23.</p>
15.12.96	Don Giuseppe Dossetti muore, in coincidenza col giorno conclusivo di un Colloquio internazionale dell'Istituto sul Vaticano II.
18.12.96	Messa esequiale nella basilica di san Petronio, presieduta dal card. Giacomo Biffi (assistito dal card. Achille Silvestrini e dal Vicario patriarcale di Gerusalemme), che disse nell'omelia: « <i>Dossetti si lasciava illuminare senza resistenze dalla Parola di Dio</i> ». <p>Quel giorno il Comune di Bologna decretò il lutto cittadino e, all'uscita dalla bara dal duomo, fu fatto suonare il campanone di palazzo d'Accursio.</p>

1994	<p>– «<i>Sentinella, quanto resta della notte?</i>»: testo della commemorazione di Lazzati nell’ottavo anniversario della morte, pubblicato in G. DOSSETTI, <i>I valori della Costituzione</i>, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 1995, ora in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 369-383.</p> <p>– <i>Identità pancristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche</i>: intervento alla tavola rotonda a San Gregorio al Celio su <i>Il monachesimo tra Oriente e Occidente</i> durante la IX assemblea ordinaria del Sinodo su <i>La vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo</i> (Roma, 2-29 ott. 1994), pubblicato sia in G. BRUNELLI (a cura), <i>Monachesimo, laicità e vita religiosa</i>, EDB 1995, sia in G. DOSSETTI, <i>Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione</i>, Il Mulino, Bologna 1996, ora in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 384-399.</p> <p>– <i>Il concilio ecumenico Vaticano II</i>: prolusione all’inaugurazione dell’anno accad. 1994-95 dello St. Teol. Interdiocesano di Reggio Emilia, in G. DOSSETTI, <i>Il Vaticano II...</i>, cit., ora in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 400-426. Sintesi delle sue valutazioni sul concilio.</p> <p>– <i>L’esegesi spirituale secondo don Divo Barsotti</i>: saggio per l’80° compleanno di Barsotti pubblicato nel volume collettivo <i>Cerco Dio solo</i>, Settignano, Firenze 1994 e poi anche come <i>Sussidi biblici</i> n. 47, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia 1995, ora in G. DOSSETTI, <i>La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile</i>, EDB 2002, pp. 177-222. Testo di ricapitolazione organica sul metodo di lettura della Bibbia, in cui è presentata un’analisi puntuale del n. 12 di <i>Dei Verbum</i>, che di solito è considerato solo per il primo paragrafo (esegesi letterale). Decisivo è il secondo che indica nella <i>unità di tutta la Scrittura</i> la chiave ermeneutica del testo biblico. È questa l’esegesi spirituale che, da sempre perseguita da Barsotti, è accolta sostanzialmente anche da Dossetti, al fine di entrare in sintonia con lo stesso Spirito in cui la Bibbia è stata scritta.</p>
1995	<p>– <i>La libertà del cristiano nel Nuovo Testamento e in alcuni autori della tradizione orientale</i>: relazione tenuta all’Università di Venezia, pubblicata in <i>La parola e il silenzio...</i>, pp. 427-457. Quasi un testamento sul nesso libertà-amore, per cui l’immagine di Dio in ognuno si attua conformandosi al Figlio Gesù, l’unico uomo perfettamente libero di amare superando le tentazioni idolatriche.</p> <p>– <i>La pace e la giustizia. Conversazione a Monte Sole</i>, in <i>Annuario della Pace 2000-2001</i>, a cura di ISABELLA ADINOLFI e PAOLO BETTILOLO, Asterios, Trieste 2001, pp. 324-336: trascrizione autorizzata dalla Piccola Famiglia di un intervento tenuto l’11 giugno ai giovani della <i>Scuola di pace</i> di Monte Sole su <i>Cristo nostra pace sulla croce</i>.</p>

2. Bibliografia orientativa

I. Testi, raccolte di saggi e/o in Miscellanee con *Dossetti vivente*

(si segue l'ordine cronologico della prima pubblicazione in volume o libretto a parte, in quanto per il singolo saggio o articolo si rinvia alla bibliografia ragionata ne *Uno sguardo sinottico*. Ci sono anche alcuni testi non rivisti da Dossetti che comunque era al corrente della loro pubblicazione.

La violenza nel matrimonio in diritto canonico, Vita e Pensiero, Milano 1943, (ristampa anastatica 1998).

Scritti reggiani 1944-1948, a cura di GIORGIO CAMPANINI e PATRIZIA FIORINI, Ed. Cinque Lune, Roma 1982.

Libro bianco su Bologna, Bologna 1956, ristampato in ACHILLE ARDIGÒ, *Giuseppe Dossetti e il Libro bianco*, EDB, Bologna 2003.

Alcuni aspetti del mistero della Chiesa, in collaborazione con UMBERTO NERI, Centro ed. S. Lorenzo (= Sussidi biblici 8-9), Reggio Emilia 1985.

«*Non restare in silenzio, mio Dio*», introduzione a LUCIANO GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, Il Mulino, Bologna 1986, pp. VII-LXVII, pubblicata anche come *Sussidi biblici* 18 del Centro ed. S. Lorenzo, Reggio E. 1988.

Con Dio e con la storia. Una vicenda di cristiano e di uomo, a cura di ANGELINA e GIUSEPPE ALBERIGO, Marietti, Genova 1986. Contiene:

1. *Discorso dell'Archiginnasio* (1986)
- Appendice documentaria* (dei curatori)

La gioia del cristiano, in collaborazione con UMBERTO NERI, Centro ed. S. Lorenzo (= Sussidi biblici 14-15), Reggio Emilia 1987.

«*Se tu non mi parli, io sono come chi scende nella fossa*», Centro ed. S. Lorenzo (= Sussidi biblici 20), Reggio Emilia 1988. Raccolta di tre scritti già editi:

1. *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco* (1986)
2. *Principi per la lettura e l'interpretazione della Bibbia* (1986)
3. *La nostra esperienza con la Parola di Dio* (1982)

«*Ho imparato a guardare lontano*», introduzione e note di SALVATORE FANGAREGGI, Comune di Cavriago (RE) 1988, poi Pozzi, Reggio Emilia 1992.

G. DOSSETTI - C.M. MARTINI - U. NERI, «*Come un bambino in braccio a sua madre*», Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1993.

Conversazioni, introduzione di FRANCO MONACO, Ed. In Dialogo, Milano 1994; 2ª ed. *Tra eremo e passione civile. Conversazioni*, 2006. Contiene:

- Tra eremo e passione civile* (17.3.1994)
 «*Sentinella, quanto resta della notte?*» (18.5.1994)
Essere nel mondo, ma non del mondo (18.5.1988)
Difendere la Costituzione (23.5.1994)
La Costituzione ha solide radici (16.9.1994)

«*Sentinella, quanto resta della notte?*». *Riflessioni sulla transizione italiana*, a cura di FRANCO MONACO, Edizioni Il Lavoro, Roma 1994; nello stesso anno anche presso Ediz. San Lorenzo, Reggio Emilia.

La ricerca costituente 1945-1952, a cura di ALBERTO MELLONI, introduzione del curatore dal titolo *L'utopia come utopia* (con ampi stralci di una intervista a Dossetti), Il Mulino, Bologna 1994. Contiene gli 84 interventi all'Assemblea Costituente (1946-48) e 19 documenti dell'attività di deputato della Prima legislatura (1948-1953) fino alle dimissioni, accettate il 18 luglio 1952. Dei primi si segnalano:

- I diritti della persona* (9.9.1946: pp. 101-103)
- L'obbligo della solidarietà* (11.9.1946: pp. 106-107)
- La libertà personale* (12.9.1946: pp. 108-113)
- Il controllo sociale della vita economica* (3.10.1946: pp. 137-139)
- La proprietà dei beni e dei mezzi di produzione* (16.10.1946: pp. 159-163)
- Libertà di coscienza e rapporti Stato-Chiesa* (21.11.1946: pp. 213-219)
- Lo Stato, la comunità internazionale e la Chiesa* (4.12.1946: pp. 229-237)
- Patti Lateranensi e rapporti Stato-Chiesa* (11.12.1946: pp. 241-244)
- La libertà della coscienza* (18.12.1946: pp. 247-250)
- La libertà del culto* (19.12.1946: pp. 251-253)
- I rapporti Stato-Chiesa nella Costituzione* (21.3.1947: pp. 267-299)
- L'uguaglianza delle confessioni religiose* (12.4.1947: pp. 300-303)

L'esegesi spirituale secondo don Divo Barsotti, Edizioni San Lorenzo (= Sussidi biblici 47), Reggio Emilia 1995.

Scritti politici 1943-1951, a cura di GIUSEPPE TROTTA (nota redazionale e biografica 1943-1951), con introduzione di MARIO TRONTI dal titolo *Dossetti politico: un problema*, Marietti, Genova 1995. Contiene:

I - La fase politica (ci sono anche gli articoli per «Cronache sociali» 1947-1951)

II - Saggi

- La famiglia* (1943)
- Relazione al Convegno di Civitas humana* (1946)
- I laici e l'apostolato* (1949)
- Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* (1951)

I valori della Costituzione, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1995.

Costituzione e Resistenza, a cura di A. RUGGERI, Sapere 2000, Roma 1995.

La Costituzione. Le radici, i valori, le riforme, a cura di G. SIMONESCHI, Edizioni Il Lavoro, Roma 1996.

I valori della Costituzione, in S. MAROTTA (a cura), *I valori della Costituzione. Atti del Convegno La Costituzione della Repubblica oggi*, Napoli 1996.

«*Grandezza e miseria*» del diritto della Chiesa, a cura di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, introduzione del curatore dal titolo *Dossetti canonista*, Il Mulino, Bologna 1996. La raccolta, approvata da Dossetti stesso, contiene le seguenti opere e saggi:

1. *Le persone giuridiche ecclesiastiche e il nuovo libro primo del codice civile* (1939)
2. *Il concetto giuridico dello «status religiosus» in Sant'Ambrogio* (1940)
3. *Processo matrimoniale canonico e logica giuridica* (1942)
4. *La famiglia* (1945)
5. *I laici e l'apostolato* (1949)
6. *La formazione progressiva del negozio nel matrimonio canonico* (1954)

- Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, a cura di FRANCESCO MARGIOTTA BROGLIO, introduzione del curatore, Il Mulino, Bologna 1996. Contiene:
- I. *Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II* (1966)
 - II. *Alcune linee dinamiche del contributo del Card. G. Lercaro al concilio ecumenico Vaticano II* (1992)
 - III. *Il concilio ecumenico Vaticano II* (1994)
 - IV. *Identità cristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche* (1994)

II. Raccolte di testi e di saggi editi e inediti - *stampa postuma*

(si segue l'ordine cronologico e sono compresi anche quei testi di cui Dossetti vivente era stato informato di una eventuale stampa o ristampa).

Eucaristia e città (1987), AVE, Roma 1997 (vedi sotto *Per la vita della città* in *La parola e il silenzio*).

Due anni a Palazzo d'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-58, a cura di R. VILLA, Reggio Emilia 2004.

La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, presentazione del card. GIACOMO BIFFI, introduzione di Suor AGNESE MAGISTRETTI, 1ª ed. Il Mulino, Bologna 1997; 2ª ed. Paoline Editoriale Libri, Milano 2005, da cui si prendono i titoli definitivi:

- I. *Discorso dell'Archiginnasio* (1986)
- II. *«Non restare in silenzio, mio Dio»* (1986)
- III. *L'esperienza religiosa. Testimonianza di un monaco* (1986)
- IV. *Per la vita della città* (1987)
- V. *Un testamento fatto di parabole* (1987)
- VI. *«Ho imparato a guardare lontano»* (1988)
- VII. *Il Signore della gloria* (1990) - inedito
- VIII. *Il discepolato* (1993) - inedito
- IX. *Quattro riflessioni sulla preghiera* (1993-94) - inedito
- X. *«Sentinella, quanto resta della notte?»* (1994)
- XI. *Identità cristiana del monachesimo e sue valenze ecumeniche* (1994)
- XII. *Il concilio ecumenico Vaticano II* (1994)
- XIII. *La libertà del cristiano nel Nuovo Testamento e in alcuni autori della tradizione orientale* (1995) - inedito

Appendice

- Diaconia a Monte Sole* (1985) - inedito
- L'ultima dimora* (1993) - inedito
- Il testamento* (1995) - inedito

Un solo Signore. Esercizi spirituali (1969), a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introduzione di ANDREA VENUTA, EDB, Bologna 2000.

L'identità del cristiano. Esercizi spirituali (1969), a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introduz. e note di MARIA GALLO, EDB, Bologna 2001.

Povertà e verità (1992), in AA. VV., *L'esperienza della meraviglia. Dialoghi a Villa Nazareth*, a cura di GIANDOMENICO CURI, introduzione del card. ACHILLE SILVESTRINI, Edizioni Studium, Roma 2001, pp. 215-222.

La Parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introduzione di DANIELA LEONI e LUIGI CATTANI, EDB, Bologna 2002. Contiene degli *inediti*: i tre della I Parte e uno nella II.

Parte prima: *Tre incontri con i giovani della Chiesa di Bologna* (1977-78)

1. *Egemonia della Scrittura secondo l'analogia della fede* (1977)
2. *Potenza della Parola* (1978)
3. *Egemonia della Scrittura e sue armonie* (1978)

Parte seconda: *Scritti 1979-1996*

1. *Lettera all'assemblea dei gruppi biblici* (1979)
 2. *La nostra esperienza con la Parola di Dio* (1982)
 3. *Lettera a Giancarla* (1982)
 4. *Principi per la lettura e l'interpretazione della Bibbia* (1986)
 5. *L'esegesi spirituale secondo don Divo Barsotti* (1994)
- Appendice: Vangeli, Salmi e storia* (1996) - inedito

Per una «Chiesa eucaristica». Rilettura della portata dottrinale della Costituzione liturgica del Vaticano II. Lezioni del 1965 inedite, a cura di GIUSEPPE ALBERIGO e GIUSEPPE RUGGIERI, Il Mulino, Bologna 2002. Nella seconda parte, ognuno dei due curatori pubblica un saggio:

G. Ruggieri, *Al centro della «storia, quella vera, non curiosa»* (pp. 113-137)

G. Alberigo, *Giuseppe Dossetti al concilio Vaticano II* (pp. 139-147).

Contiene lunghi *frammenti inediti* dell'apporto al concilio.

** *Dal 2004* la Casa editrice Paoline Editoriale Libri pubblica la Collana dal titolo «Giuseppe Dossetti: i testi», nella quale la Piccola Famiglia dell'Annunziata cura la raccolta organica di tutta la produzione, divisa in quattro serie in cui sono raccolti, rispettivamente, i testi dell'*Archivio della Famiglia* e *Le Lettere alla Comunità*; seguono le *Omelie*; poi i *Discorsi ed Esercizi spirituali*; e infine, *Pensieri e consigli spirituali*.

La Piccola Famiglia dell'Annunziata. Le origini e i testi fondativi 1953-1986, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introduzione di Sr AGNESE MAGISTRETTI, Paoline Editoriale Libri, Milano 2004. Contiene testi inediti:

I - *La forma communitatis* (1954)

II - I testi fondativi

1. *La Piccola Regola* (1955)
2. *Il Rito della professione e della consacrazione* (1971)
3. *Lo Statuto* (1986)

III - Le relazioni agli arcivescovi (1964-1984)

IV - Relazione alla comunità:

linee essenziali della storia della comunità (1988)

Appendice, in cui si segnala:

- *Temì del convegno di Rossena* (1953)
- *Omelia per la festa di sant'Ignazio d'Antiochia* (1985)

Cronologia

- Omèlie del tempo di Natale*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introduzione di MARIA GALLO, Paoline Editoriale Libri, Milano 2004.
- Omèlie e istruzioni pasquali 1968-1974*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introd. di MARIA GALLO, Paoline Editoriale Libri, Milano 2005.
- Lettere alla comunità 1964-1971*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, introd. di Sr. AGNESE MAGISTRETTI, Paoline Editoriale Libri, Milano 2006.

III. Testi *inediti* in alcuni studi su Giuseppe Dossetti

ALBERIGO G. (a cura), *Giuseppe Dossetti. Prime proposte e ipotesi di ricerca*, Il Mulino, Bologna 1998. Contiene in *Appendice* i seguenti inediti:

1. *Crisi del sistema globale* (settembre 1951)
2. *Catastroficità sociale e criticità ecclesiale* (marzo 1953)
3. *Piano di studi* (dicembre 1953)

ALBERIGO G. (a cura), *L'«officina bolognese» 1953-2003*, EDB, Bologna 2004.

Nella sezione *Documenti* ci sono alcuni *appunti* e *lettere* già edito o inedite di Dossetti nella formazione e dello sviluppo del Centro di documentazione di Bologna, nonché nei rapporti con il card. Lercaro durante il concilio Vaticano II. Qui merita segnalare:

- *Doc. 4* (ag. 1953): *Incontro di Rossena* (pp. 97-100)
- *Doc. 5* (dic. 1953): *Piano di studi* (pp. 101-108) - già edito
- *Doc. 6* (1954): *Appunti sulla «forma communitatis»* (pp. 109-132)
- *Doc. 7* (1957): *Lettera al card. Lercaro (relazione sul Centro)* (pp. 133-140)
- *Doc. 12* (1963): *Lettera al card. Lercaro sull'impegno per il Concilio* (pp. 163-169)
- *Doc. 14* (1966): *Appunti per un'antropologia critica o del profondo* (pp. 175-196)

CAMPANINI G., *Dossetti politico*, EDB, Bologna 2004.

La sezione *Testi* e *Documenti* contiene una serie di inediti, distinti in tre *Appendici*:

- Append. I (pp. 101-107): «*Chiesa*», «*Concilio*», «*Concordato*». *Tre schede* (1946)
- Append. II (pp. 109-112): *Sintesi del discorso di Venezia al III Congr Naz. DC* (1949)
- Append. III (pp. 113-121): *Cinque lettere a Mazzolari* (1947-1953)

GALAVOTTI E., *Il giovane Dossetti. Gli anni della formazione 1913-1996*, Il Mulino, Bologna 2006.

In senso stretto non c'è un'appendice di inediti - ma c'è la *ristampa* del primo scritto pubblicato: *Esperienze e rilievi*, in «*Riv. Clero Ital.*», 23 (1937)/8, 420-424 -, tuttavia nel corso del saggio, scritto da un ricercatore dell'Istituto di Scienze religiose di Bologna, si segnalano, soprattutto, tre *fonti inedite*: a) 1985: *Testimonianza di don Giuseppe su don Dino* [Torreggiani]; b) 25.05.1986: *Ricordo di Giuseppe Lazzati*; c) 25.09.1992: *Ricordi autobiografici di Giuseppe Dossetti. Intervista di A. Melloni*.

GALLO M., *Una comunità nata dalla Bibbia*, Queriniana, Brescia 1999.

In senso stretto non contiene un'appendice di inediti, ma nel corso del saggio, scritto da una delle prime consorelle di Dossetti, ci sono parecchie citazioni da *Discorsi* e *Omèlie inedite*, di cui si segnala l'ultima omelia a Monte Sole il 6 agosto 1996.

Fondo «*Cronache sociali*» 1947-1952. *Con annessi documenti del vice-segretario della Democrazia Cristiana (1945-1951) Giuseppe Dossetti. Inventario*, a cura di MICOL TANCINI, Il Mulino, Bologna 2002.

Consigli di lettura

(a cura di Giordano Remondi)

SABINO CHIALÀ, *Abramo di Kashkar e la sua comunità. La rinascita del monachesimo siro-orientale*, Qiqaiion, Magnano (BI) 2005, pp. 272.

Il valore di questa pubblicazione è duplice, storico e spirituale al tempo stesso. *Storico* soprattutto, perché, come indica il sottotitolo, l'A., monaco di Bose, proseguendo nella sua ricerca di studioso del monachesimo siro-orientale, si dedica questa volta a ricostruire la nascita e la crisi nel VI secolo di una esperienza monastica cenobitica diffusa poi nei secoli successivi in tutta l'area mesopotamica, cioè Siria, Turchia sud-orientale, Iraq e Iran attuali, all'incirca. *Valore spirituale*, perché, grazie anche alla sua competenza di traduttore dal siriano delle *Regole* e delle fonti del Grande monastero del Monte Izla (pp. 157-238) - il monte al centro della «riforma» iniziata dalla prima comunità sotto la guida di Abramo di Kashkar -, l'A. fa emergere la parabola evolutiva del monachesimo di sempre. La questione, che resta «all'ordine del giorno» constatando la fioritura e la scomparsa di tanti monasteri in Occidente e Oriente, non è più interpretabile secondo il modello sociologico «nascita-decadenza», bensì come «continuità/discontinuità nella *discretio*»: «[Si tratta della] responsabilità dei «continuatori» che l'epoca particolare in cui si trovano a vivere, in rapporto all'evoluzione comunitaria, «costringe» a esprimere scelte nette su situazioni che certa «freschezza» degli inizi, invece, aveva consentito di lasciare sospese o meglio, affidate ad un discernimento più «quotidiano»» (p. 153).

L'interpretazione conclusiva dell'A. è giustificata, più che dal contenuto importante delle *Regole* di Abramo e dei suoi primi successori, dal tipo di riforma a cui si ispirava il Grande monastero di Izla: il cenobitismo pacomiano, collocato pur sempre nella struttura che prevede alternanza tra cenobio e cella, secondo il modello lavriotico. Senza forzare il pensiero dell'A., mi sembra che quella crisi nell'area mesopotamica dipenda proprio dalla novità cenobitica difficile da assimilare stabilmente da parte di un monachesimo che si era distinto per le sue caratteristiche anacoretiche: «La continua insistenza delle *Regole* nel richiamare alla fedeltà all'ideale comunitario ne rivela anche la fragilità. Quando Tommaso di Marga cercherà di «giustificare», o almeno «spiegare», la crisi dell'epoca di Giacomo di Lashom, usa un'espressione estremamente significativa: egli osserva, con un certo rammarico, che «*il legame concorde della loro comunione si era dissolto*». Era cioè accaduto qualcosa che aveva intaccato, sembra in maniera irrimediabile, il nucleo stesso di quella coesistenza» (p. 152).

Pur col rischio di estrapolare, bisogna chiedersi se la carità fraterna si logora perché il monastero non è più «luogo di conversione» (come scrive Abramo stesso), oppure se c'è anche qualcosa nella riforma stessa che non è riuscito ad attecchire. Mi pare che indirettamente l'A. dia la seguente risposta: «I sinodi e le altre regole che abbiamo visto condannano spesso monaci girovaghi, che abbandonano facilmente le loro celle per aggirarsi per città e villaggi; e inoltre vi è in costoro uno spiccato disprezzo per il lavoro, considerato un'occupazione vile rispetto alla preghiera, ritenuta invece come l'unica attività degna del solitario. Abramo non solo afferma la

necessità che il monaco dimori nella quiete, ma ricorda anche che la vera quiete la si custodisce con il lavoro e con la lettura. Forse non è casuale che il Kashkarense ponga questo canone su quiete e lavoro al primo posto, mentre parlerà della preghiera solo nel terzo canone. Sembra quasi che all'assioma benedettino *ora et labora* qui sia preferito, per ragioni contingenti e in risposte a devianze con cui Abramo deve confrontarsi, il *labora et ora*» (p. 85).

MAITE MELENDO, *La comunicazione: base di relazioni profonde*, EDB Bologna 2006, pp. 112.

Un consiglio di lettura particolare, quasi tecnico: il libretto della psicoterapeuta spagnola, nonché religiosa, è breve ma molto denso, essendo pensato come strumento perché nelle comunità religiose sia migliorata la comunicazione. Da seguire con acribia l'itinerario proposto, che si conclude in ogni capitolo con un'*esercitazione di riflessione personale e comunitaria*. Certo, ci sono spunti anche per tutti, specie nei primi due capitoli più generali: *Una prima definizione e Il dialogo con me stesso*.

Che cosa troviamo come prima definizione del *saper comunicare*? «La comunicazione è una delle necessità emozionali più decisive per l'essere umano. Infatti la sua esistenza o assenza, così come il nostro modo di comunicare, si ripercuotono moltissimo sul nostro modo di essere e lo intaccano. Per cui *comunicare è per le relazioni interpersonali ciò che respirare è per la vita*». Se il linguaggio parlato riesce a calamitare ogni altro gesto, movimento, espressione, strumento, avviene un dialogo *empatico* (o *comprensivo*), che oltrepassa l'orbita del consiglio o discussione o anche consolazione: «Cercando di metterci

nei panni dell'altro, proviamo a percepire i sentimenti che sottostanno alle parole dell'altro, *che ha bisogno di sentirsi accettato senza condizioni*» (pp. 16-17). E proprio nel cap. II l'A. indica il requisito perché il dialogo empatico sia stabile: «Essere in sintonia con un altro (tu) implica il previo raggiungimento della sintonia con me stesso (io)» (p. 23). Si tratta di un lavoro di *smascheramento* comunque pietoso, secondo l'A., che non appartiene alle scuole psicologiche più «forti», quelle che parlano anche di denudamento per riconoscere la propria verità: «Forse vi chiederete come mai indossiamo una maschera o ricopriamo ruoli che nascondono ciò che veramente siamo. La mia risposta è: perché non ascoltiamo abbastanza noi stessi. Non comunichiamo con noi stessi abbastanza da poter sapere quali sono i nostri desideri più sinceri, cioè quelli che procedono dalla regione viscerale, quella che ci dice chi siamo veramente» (p. 27).

Il terzo capitolo, *La comunicazione nella vita comunitaria*, si apre con la prospettiva che ritorna poi nel sesto e ultimo capitolo, *Vivere il sacramento dell'amicizia*. L'A. colloca infatti la fraternità come momento aggregativo volto a far scoprire la duplice amicizia, di Dio e dei fratelli/sorelle, anzi alla fine è ancora più esplicita: «Mi sorprende vedere che la Chiesa insegni che Gesù Cristo istituì soltanto il matrimonio come sacramento e non si renda conto della forte valenza del rapporto di Gesù amico dei suoi amici, che arrivò a ritenere l'amicizia il sacramento del proprio amore. Guardando Gesù e desiderando seguirlo da vicino e imitarlo, non capisco come mai sia stato trascurato il fatto che Gesù visse il proprio amore nell'amicizia» (p. 74).



Roma, domenica 17 novembre 1991

Visita di don Giuseppe Dossetti al monastero di San Gregorio al Celio. Dopo aver presieduto la celebrazione eucaristica, don Giuseppe incontrò la comunità e alcuni amici comuni.

Nella foto: Benedetto Calati, Giuseppe Dossetti e Francesco De Rossi (monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata).

